







—HARPO—  
**BLOCK NOTES**

## **BLOCK NOTES**

Il sorriso di Giglia  
a cura di Graziella Falconi  
© 2017 by HARPO Srls  
ISBN: 978-88-99857-32-5

Grafica e impaginazione Marco Banci

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione  
anche parziale o a uso interno didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione febbraio 2018

redazione@harpoeditore.it  
www.harpoeditore.it

HARPO srls  
Via Giovanni Michelotti 29 - 00158 Roma

**BLOCK NOTES**



**Fondazione Nilde Iotti**

# Il sorriso di Giglia

*a cura di Graziella Falconi*



# Presentazione

Graziella Falconi

Mi disse con stupore, quasi alla vigilia del suo ottantesimo anno d'età, d'aver capito quasi allora d'essere stata una bella ragazza. Inconsapevole - ovvero nell'unico modo possibile ed efficace - di avere portato questa sua bellezza con semplicità nello sguardo e nel sorriso. Era una ragazza alta, snella, elegante, e tale rimase nella sua vita. Giglia Tedesco era nata a Roma nel 1926, ma la sua famiglia veniva da Andretta in Irpinia. Una famiglia illustre, di meridionali con un forte senso dello stato: suo nonno, liberale, era stato sette volte ministro agli inizi del 1900, ed anche suo padre Francesco era stato un deputato liberale, opposto al fascismo. Sua madre, invece, abruzzese, veniva da una famiglia di possidenti. Una famiglia cattolica, rigorosa, dove l'agiatezza era dominata dalla sobrietà del vivere quotidiano, tanto che quando essa finì, dice Giglia, quasi non se ne accorsero. Nulla veniva esibito. Una famiglia in grado di sapersi far perdonare i doni ricevuti in sorte e coltivati: la ricchezza, la bellezza, l'intelligenza, di cui Anna Maria Riviello ha dato conto nel bel volume *Ho imparato tre cose* (Calice ed.), di cui sono qui riprodotte alcune pagine per gentile concessione.

In questo volume sono raccolte testimonianze di questa ricchezza di doni, soprattutto del suo sorriso. Un sorriso che era un ponte lanciato verso l'altro, l'interlocutore, il mondo. E sarebbe farle torto attribuirlo a una predisposizione, una attitudine alla conciliabilità assoluta. Amata da tutti perché non in grado di essere conflittuale. No, il suo non era un sorriso di conciliazione, ma un sorriso di riparazione. Come se volesse riparare una stortura da lei

8 intuiva preventivamente. Sorriso che talvolta usava ironicamente e altre volte come uno scudo per distrarre dalle ombre che potevano attraversare il suo sguardo chiaro.

La Fondazione Iotti voleva una narrazione di ricordi al femminile, di come le donne che hanno variamente incrociato esperienze con quelle di Giglia, ne conservano oggi il ricordo. Tra tante donne si è inserita una sola voce maschile, quella dell'artista Georges de Canino (Tunisi, 1952) ebreo, che si è dedicato costantemente ai temi della Shoah, degli orrori della violenza e della pace, della musica e della poesia. De Canino ci offre uno splendido ritratto di Giglia e la saluta con una definizione: "*Rosa rossa della libertà*".

Quello che spinse una giovane laureanda in giurisprudenza, peraltro già impiegata in un Ministero, a lasciare tutto e a diventare funzionaria di partito, con stipendio assai incerto e senza una scrivania, è stato l'amore per la libertà. Sentirsi libera, per se stessa e per gli altri. L'anno prima della sua iscrizione al Pci (1946) Giglia era entrata a far parte dell'Unione donne italiane. Era il 1945 e l'anelito a parlare in quanto donna, a esprimersi e lottare per la libera espressione di sé, era assai forte. Il suo rapporto con il partito era quindi stato 'preparato' da questa specie di 'noviziato' in una organizzazione di donne e la politica non poteva che avere sentimento di donna, la concretezza della vita quotidiana, della democrazia da esercitare e dispiegare giorno per giorno.

Costanza Fanelli scrive dell'impegno di Giglia nella cooperazione, felice di partecipare alle molte iniziative in campo in quel periodo e rivolte ad incoraggiare le donne di nuova generazione a misurarsi con processi e progetti concreti di cambiamento.

Ne testimonia Marisa Rodano con il suo bell'intervento nel quale ripercorre l'esperienza Udi di Giglia, riversata poi nella riforma del diritto di famiglia di cui fu artefice decisiva. "Fin dal 1964 - scrive Marisa Rodano - nelle già ricordate conclusioni al VII Congresso dell'UDI, Giglia -



polemizzando con quante anteponevano il problema del divorzio a quello del mutamento del diritto familiare, considerato “cosa vecchia e scontata” - aveva invitato a riflettere sul fatto che in sedici anni di Repubblica nulla si era ancora fatto in merito alla riforma delle norme del codice Rocco sulla famiglia; asseriva che essa si configurava ormai come un obiettivo urgente e centrale per il movimento di emancipazione femminile; prego di considerare la data: la riforma si sarebbe approvata 11 anni dopo! Anche sul divorzio Giglia ribadiva il principio dell'autonomo punto di vista delle donne: la questione del divorzio non poteva porsi *in termini di contrapposizione tra cautela e spregiudicatezza*”.

La riforma del nuovo diritto di famiglia è una autentica rivoluzione, se si pensa che l'istituto familiare era retto dal codice Pisanelli del 1865, con qualche aggravante introdotta nel 1942 dal codice Rocco.

Avevano alle spalle, Giglia e le poche donne nelle istituzioni e nei partiti, come fari nella nebbia, l'operato delle 21 Costituenti, scrive Livia Turco, presidente della Fondazione Iotti, nella sua introduzione. Le Madri costituenti indicarono alle giovani che si affacciavano alla politica un metodo, partire dalla realtà, proiettare l'esito di battaglie concrete sul futuro del Paese.

E questo metodo Giglia, non cattolica comunista, ma cattolica e comunista, ossia nella pienezza delle due caratteristiche personali lo ha pienamente esercitato nel suo lavoro di dirigente dell'Udi e di parlamentare. Entrata nel 1960 nel Comitato Centrale e, nel 1980, nella direzione del Pci, viene eletta senatrice nel collegio di Arezzo, nel 1968. E in Senato - del quale è stata Vice Presidente nella IX legislatura, dal 1983 al 1987 - rimane fino al 1994. Imparando dalle operaie della Lebole come testimonia la sen. Donella Mattesini, dalle loro lotte, che cambiarono non solo il territorio aretino, adeguandolo alla modernità conseguente alla industrializzazione, ma che trovarono sponda nazionale nel lavoro parlamentare di Giglia, in un costante

continuo confronto. C'è in questo una preziosa testimonianza di un metodo del lavoro parlamentare. Un metodo che si concretizza non solo nel rapporto con il mondo del lavoro, ma anche in quello della elaborazione intellettuale come racconta Silvana Amati, che giovane amministratrice la ebbe al suo fianco in occasione del convegno “*Quando lo Stato è donna?*”; un convegno all'avanguardia, che si svolgeva a Senigallia “*lontano da Roma, dalla Emilia Romagna, dai circuiti tradizionali nostri di allora era comunque una avventura. Già convincere la giunta del mio Comune ad approvare il progetto non era stato facile e soprattutto non era stato facile impegnare qualche mezzo nell'impresa?*”.

Del suo lavoro di senatrice dà ampia testimonianza il volume *Giglia Tedesco Tatò. Discorsi parlamentari* (Il Mulino, 2018, pp. 456), diciannovesimo volume dei discorsi parlamentari a cura dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, prefati dal presidente Pietro Grasso, con l'introduzione di Esther Basile.

Il Presidente Grasso, in conclusione della sua prefazione, scrive: “*Il suo profilo politico rimane comunque assolutamente coerente con le passioni e le ragioni della stagione delle grandi riforme degli anni Settanta: il divorzio, la riforma del diritto di famiglia, la legge sull'interruzione della gravidanza. La classe politica di allora con il contributo di personalità come Giglia Tedesco riuscì ad approvarle in Parlamento nonostante le contrapposizioni e le polemiche che quei temi suscitavano anche all'interno dei singoli partiti, evitando che le divisioni politiche approfondissero invece di sanare le lacerazioni del tessuto sociale. Quelle leggi hanno dimostrato di corrispondere in larga parte alle attese degli italiani superando la prova degli anni pur con gli inevitabili e opportuni aggiornamenti e correzioni?*”.

Si dà atto che la grande lezione delle 21 Madri Costituenti, che seppero fare un gioco di squadra anche dopo la rottura dell'unità antifascista consumatasi nel '47-48, continua nell'opera di una donna politica che è stata membro della Commissione Giustizia e della Commissione per la riforma del Diritto di famiglia, così come ci ricorda Elena Marinucci .

Ma Giglia è stata anche relatrice della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza (m.194/1978) e ha lavorato molto sulla legge contro la violenza sessuale. Anche di questo testimonia il ricordo affettuoso e preciso dell'ex ministro (prima donna agli Interni) Rosa Russo Jervolino, la sua 'contendente' Dc nella campagna che ha preceduto il referendum sulla 194: *“siamo partite dal Senato in tre: Giglia ed io nonché una mia carissima collaboratrice - Maria Cristina Aimme - che purtroppo non c'è più e che si era gentilmente prestata a farci da autista... Giglia ed io eravamo le “contendenti” e già il fatto che arrivassimo insieme...”*.

Le ex senatrici Franca Chiaromonte e Anna Maria Carloni danno, invece, conto della sua adesione e del suo interessamento a *Emily*, anzi della sua *amicizia pugnace*, verso l'associazione, col difenderla in sede di partito, sia tenendo corsi di formazione, sia quando, nel 2005, questa decise di presentare una sua lista, di sole donne, alle elezioni provinciali di Napoli, tra i malumori dei DS.

Le testimonianze qui contenute non danno conto soltanto del suo lavoro di senatrice, ma di quello svolto nell'Udi, di cui scrive Vittoria Tola ricordando la non facile pratica della doppia militanza, ossia il dovere di tenere insieme le più profonde ragioni femminili e quelle del Pci, che, è bene ricordarlo, faticava a 'rinunciare' alla propria assolutezza.

*“Giglia ci ha aiutato a crescere”* così scrive Delia Murer, arrivata anche lei nel partito nella stagione della doppia militanza. Di una generazione politica ancora più giovane è Roberta Agostini frequentatrice con Giglia delle sezioni della Tiburtina, dell'ex quinto Municipio di Roma. *“Iniziativa e appuntamenti a Case Rosse, Settecamini, San Basilio, dove puntualmente era accolta con grande affetto”*.

Giglia non dimenticò mai di essere meridionale. Speciale era il suo rapporto con la Basilicata, in special modo con Montescaglioso di cui, se non erro, divenne cittadina onoraria, con la Calabria, e soprattutto con la città di Napoli.

A Napoli fu istituito nel 1975 l'Istituto italiano per gli

12 studi filosofici - diploma d'onore del Parlamento europeo - con sede nel magnifico Palazzo Serra di Cassano, il cui portone dell'ingresso principale, sulla via Egiziaca, di fronte al Palazzo reale, fu chiuso dal Duca, sbattuto in faccia al re Ferdinando IV, il quale ne aveva fatto giustiziare il figlio Gennaro per avere questi preso parte alla Rivoluzione napoletana del 1799.

Giglia ha seguito costantemente l'Istituto di studi filosofici in cui ha tenuto discorsi che, come quelli per la scuola di alta formazione con sede a Narni (Terni) presso l'Istituto Sant'Anna, promossa dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici di Napoli - ora intitolata alla memoria di Giglia - dovrebbero poter essere raccolti.

Chiude questo volume, quasi un instant book, principalmente costituito da ricordi e testimonianze di donne, un piccolo saggio degli scritti di Giglia. Anch'essi una testimonianza non un'antologia. Tra essi c'è la sua relazione, in occasione del ventesimo anno dalla morte di Enrico Berlinguer tenuta ad Atesa (Chieti,2004), sul rapporto tra Berlinguer e la questione femminile, come si diceva allora. Una relazione tenuta in una grande sala dove erano presenti le operaie di una importante fabbrica di camicie presente sul territorio e in via di chiusura. Giglia è morta nel 2007. Il suo legame con le operaie è stato sempre molto forte.

La Fondazione è certa che si possa e si debba fare di più, lungo queste linee - ed altre - qui soltanto abbozzate. E si impegna in questo, ringraziando doverosamente il Gruppo Pd del Senato, il cui contributo è stato determinante per la pubblicazione di questo libro.

# La politica come ascolto e passione

Livia Turco

Sono felicissima di parlare di una grande donna come Giglia Tedesco, specialmente sono felicissima quando parlo ai giovani di donne che hanno avuto una grande passione politica e una storia politica molto importante nella storia del nostro Paese. E mi piace esprimere dei desideri: vorrei che le giovani donne raccogliessero questo messaggio perché per essere donne libere, autonome, che decidono con la propria testa, che sono fino in fondo cittadine, è molto importante avere una genealogia femminile, cioè sapere che la nostra democrazia la nostra Repubblica, la nostra nazione, ha dei padri e delle madri. Vorrei che questa semplice frase: *“abbiamo una Repubblica e una Costituzione con dei padri e delle madri”* diventasse luogo comune, modo di pensare, modo di parlare.

Purtroppo non è così, perché tante volte mi sono dovuta indignare sentendo parlare, a proposito della Costituzione, di Padri costituenti dimenticando quelle ventun madri, quelle ventun donne provenienti dall'antifascismo, dalla Resistenza, dalla lotta partigiana, comuniste, cattoliche, socialiste, determinanti nello scrivere nel modo più avanzato possibile articoli cruciali della nostra Costituzione. Come l'articolo 3 sull'uguaglianza, gli articoli 29, 30 e 31 sulla famiglia, l'articolo 37 sul lavoro e la maternità, l'articolo 48 sulla partecipazione politica, l'articolo 50 sull'accesso alle cariche pubbliche, anche se poi queste donne vissero le loro sconfitte, perché l'accesso alla magistratura l'abbiamo ottenuto nel 1963. Oggi le donne magistrato sono più degli uomini, però soltanto nel '63

le donne hanno avuto accesso alla magistratura e quelle Costituenti di cui nessuno parla, quelle 21 Madri fecero una grossa battaglia e la persero. Giglia Tedesco viene da quella storia, prosegue quella storia. Giglia Tedesco è una Madre della nostra Repubblica, come Tina Anselmi, come Nilde Iotti, come Adriana Seroni e come tante altre che dobbiamo imparare a conoscere. Solo così saremo cittadine libere e non dovremo dipendere dal capo politico di turno perché avremo le nostre madri politiche a cui fare riferimento. Ecco perché è importante per la storia ricordare la storia di queste donne. E Giglia è stata una donna importantissima perché ha avuto sempre un profondo legame con le donne, con le persone; per lei la politica era l'ascolto, era *scarpinare*, armata di quel suo sorriso bellissimo, eloquente, ironico e arguto, dolce e invitante. In occasione del decennio della sua morte, la Fondazione Nilde Iotti ha tenuto un convegno e sono arrivate da Arezzo tutte le sue compagne della Lebole. Lei *scarpinava*, andava ad Arezzo, andava a Napoli, in Basilicata, come hanno ricordato in quell'occasione le compagne di Roma, girava tutte le sezioni i circoli, sempre disponibile, perché la sua idea di politica era essere al servizio delle persone e della comunità. La politica è, infatti, bene comune, è prendersi in carico gli altri, è legame con le persone. Ed è quello che oggi è venuto meno; questa è, secondo me, la radice della crisi della politica. L'eredità che ci hanno lasciato le ventuno costituenti è proprio nel modo di concepire la politica, di esercitare la rappresentanza. Erano ventuno, erano giovani, non erano certo conosciute come De Gasperi, Togliatti, Einaudi, Benedetto Croce. Erano anche intimidite dall'autorevolezza di quegli uomini ma non si lasciavano intimidire. E perché non si lasciavano intimidire? Perché sapevano di avere alle loro spalle una forza che era loro dovere far vivere in Parlamento e quella forza erano le donne italiane, i loro problemi, la loro aspirazione di avere una società diversa. Esse sentivano che la loro funzione politica era quella di far vivere nelle istituzioni il bisogno

di cambiamento e risolvere i problemi, perché la politica è legame e soluzione dei problemi.

Giglia da questo punto di vista è stata ammirevole.

La prima volta che l'ho incontrata, a Torino, ero una giovane militante del Partito Comunista, della federazione Giovanile Comunista, responsabile delle ragazze, una cattocomunista, proveniente dal mondo cattolico, dalla stagione conciliare, del Cardinal Pellegrino, della gioventù cristiana. Il Partito comunista di Torino era un partito comunista un po' particolare, parlava solo della Fiat Mirafiori, e allora io sentii la necessità, dentro questo fermento, di fare un'iniziativa all'università, di promuovere una riflessione con una grande teologa, Adriana Zarri, sul tema "*Fede e Politica*". Allora chiamai timidamente Giglia, perché insomma ero timida e questo partito era un partito molto autorevole. E vidi arrivare questa donna così gioviale, sorridente. E poi lei, al termine dell'iniziativa, disse: "*adesso chiamo il segretario della tua federazione perché si deve sapere che all'Università è stata fatta un'iniziativa così importante*". E questo valorizzare il lavoro delle più giovani, ecco io credo che questo sia un altro aspetto di queste nostre madri: il saper trasmettere e il saper valorizzare. Io mi sono sentita valorizzata dal gesto di Giglia, molto valorizzata, è una di quelle cose che ho portato nel cuore, che mi hanno dato forza nel corso degli anni.

Giglia Tedesco è stata una protagonista nella lunga battaglia delle conquiste delle donne, che sono costate molta fatica, perché una volta ottenuta la Costituzione seppur molto avanzata, quella Costituzione, poi, ha dovuto essere tradotta in Leggi. E vi ricordo - cosa che si dice poco ma lo studio della Legge è molto importante - che le prime due Leggi della Storia della Repubblica: giugno 1948, 6 agosto 1948, sono la legge Teresa Noce e altri sulla tutela sociale della maternità, prima legge, in assoluto, presentata, e la seconda legge, la legge Merlin. Vorrà dire qualcosa che le prime due leggi della storia della Repubblica siano leggi che hanno come protagoniste le donne e che riguardano questi temi.

Perché questo? Perché c'era stato il lavoro nell'Assemblea Costituente, frutto della lotta partigiana e in quella lotta partigiana c'è stata la lotta per il diritto di voto, c'erano le Associazioni, c'era una mobilitazione. Basti vedere come Teresa Noce racconta come si è arrivati alla legge sulla tutela della maternità. Anche quando ci fu la rottura dell'unità antifascista le donne continuarono a dialogare; erano poche, ma continuarono in modo tenace, unite tra di loro a portare avanti quelle battaglie. Non dimenticarono, non si accontentarono di aver dato vita ad una bella Costituzione, anzi in ogni momento reclamavano la traduzione della Costituzione in Leggi e Riforme. E Giglia è su questa scia e ha proseguito il cammino, per realizzare l'emancipazione femminile. È stato un cammino lungo e faticoso, perché nel '50 c'era la Guerra fredda. E nonostante questo abbiamo avuto la legge sulla tutela della maternità, e dopo dieci anni, nel '58, la legge Merlin, poi la legge sulle casalinghe, poi la legge per la tutela del lavoro a domicilio, quindi la pensione alle casalinghe e l'accesso delle donne in magistratura e poi, alla fine degli anni Sessanta, la legge che ha abolito il "coefficiente Serpieri", che prevedeva per il lavoro delle donne in agricoltura una retribuzione del 60% in meno di quello degli uomini.

Negli anni Settanta abbiamo la legge sul divorzio. Qui entra in campo il protagonismo di Giglia, la legge sui consultori, il nuovo diritto di famiglia. Nel duro, durissimo 1978, dopo l'uccisione di Aldo Moro, nel pieno della lotta terrorista e con il Governo di unità nazionale, ossia un'alleanza delle forze politiche, avemmo le riforme della speranza: la legge 194 sulla tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza, che compie quarant'anni adesso a maggio, di cui Giglia Tedesco è stata la relatrice, la legge Basaglia per l'abolizione dei manicomi e la legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, anche in questo caso voluta da una delle "grandi Madri", quale fu Tina Anselmi.

E dai discorsi di Giglia, pubblicati a cura del Senato



della Repubblica, si evince come costante la sua capacità di dialogo, di costruzione di sintesi, tanto più su temi controversi, duri, sui temi etici. Tanto più quanto invece imperversava nella politica lo scontro, bisognava costruire dialogo ascolto reciproco.

È bellissimo il dibattito parlamentare sulla legge sul diritto di famiglia e anche sulla 194 perché sul diritto di famiglia c'era più accordo tra le culture politiche; ma sulla 194 invece ci fu scontro, perché la legge sull'aborto fu oggetto di scontro fra un mondo femminista, un mondo di sinistra, tra una cultura laica una cattolica.

È interessantissimo invece vedere come queste donne - e Giglia ne fu una protagonista speciale insieme ad Adriana Seroni - cercarono il dialogo con tutte: con il femminismo, con il mondo cattolico per capirne le ragioni. Non a caso la legge 194 - di cui dovremo celebrare i 40 anni, anche perché ci sono ancora problemi nella sua applicazione - ha dimostrato, secondo me, di essere una legge molto lungimirante. È riuscita infatti a realizzare uno degli obiettivi che si proponeva: da un aborto clandestino elevatissimo a una drastica riduzione del ricorso all'aborto. Questo perché? Perché quella legge fu ben fatta e fu ben fatta perché? Fu ben fatta perché ci fu un legislatore che seppe praticare proprio un dialogo di mediazione, soprattutto seppe capire la funzione della legge che non era quella di essere intrusiva, di entrare nel dettaglio, ma di dire e fare delle scelte nette e poi di rinviare alla coscienza della donna e alla coscienza del medico le scelte che devono essere fatte. Giglia lo dice benissimo nei suoi Discorsi.

Giglia Tedesco è stata una protagonista di tutte le grandi conquiste: divorzio, aborto. È stata relatrice della legge sul diritto di famiglia, di quella sulle adozioni, della legge contro la violenza sessuale. Quest'ultima è un altro grande capitolo di riforma, legge dura, complicata, conquistata solo nel 1996, quando si riuscì ad ottenere il riconoscimento del reato di violenza sessuale come reato contro la

18 persona e non contro la morale. Giglia interviene più volte su questo argomento

Ma Giglia non è stata solo protagonista di tutte le battaglie delle donne, nell'ambito di battaglie, che noi erroneamente definiamo 'delle donne' ma che sono di grande cambiamento sociale, di un profondo cambiamento della società, di modernizzazione. Aborto, divorzio, diritto di famiglia, violenza sessuale, erano battaglie con un forte impatto politico, cambiavano gli equilibri politici tra i partiti, mettevano a sconquasso la Democrazia Cristiana con un forte dibattito al suo interno, mettevano in causa il rapporto della Democrazia Cristiana con il Partito Socialista, con il Partito Comunista. Battaglie che avevano un forte impatto sugli equilibri politici del Paese, e quindi erano battaglie politiche a tutto tondo. Giglia nei suoi interventi questo lo sottolinea. Giglia è stata pertanto protagonista della politica in generale

Giglia si occupò molto anche di riforme costituzionali. Ricordo - ero responsabile delle donne - che quando facemmo "*La Carta delle donne*" lei scriveva sulla rivista *Reti*. Lo ricordo con un certo rammarico, perché avremmo dovuto ascoltare di più Giglia, Nilde Iotti. Noi ci battevamo per avere tante donne nelle istituzioni, per la rappresentanza femminile e vincemmo perché portammo il 30% di donne nelle istituzioni e fummo protagoniste poi per la battaglia per avere le famose "quote" che sono importantissimi strumenti - uso un'espressione di Nilde Iotti - di garanzia democratica e non di tutela di garanzia democratica. Mi rammarico, però, che nel momento del tracollo della prima Repubblica, quando c'era bisogno di cambiare le istituzioni, noi donne non ci misurammo su un progetto di riforme istituzionali. Non dovevamo limitarci alla battaglia per la rappresentanza, alla presenza delle donne nelle istituzioni, ma avere un progetto nostro, un nostro punto di vista sulle riforme istituzionali. Nilde Iotti fu maestra in questo e anche Giglia che ci lavorò meno di Nilde, ma ci sollecitò a tenere insieme vita e politica, avere delle istitu-

zioni efficienti e realmente rappresentative. Questa lezione dobbiamo tenere a mente, perché è uno dei problemi irrisolti su cui ci dobbiamo impegnare tutti, soprattutto i più giovani.



## **Le testimonianze**



## Rosa rossa della Libertà

Georges de Canino (\*)

Fu Carla Capponi (Medaglia d'Oro al Valor Militare) a farmi incontrare Giglia Tedesco Tatò. Carla, generosa, disponibile, era capace di organizzare degli incontri tra gli amici per fortificare situazioni di conoscenza culturale e per la libera circolazione delle idee. Non mancò l'occasione. Invitai per il 16 ottobre 1990 Giglia, nel giorno del ricordo della prima deportazione in massa degli ebrei italiani. Erano presenti: la Comunità Ebraica di Roma, l'ANPI, l'ANPPIA, l'ANED e il Comune di Roma. Quella sera senza il palco delle autorità, si distribuirono copie di *Patria indipendente* (n. 16, 1990), dedicato al "16 ottobre 1943. Mai più ghetti nel mondo". Eravamo davanti al Portico di Ottavia, lì i tedeschi avevano concentrato i camion per trasportare i deportati, quel sabato nero del 1943 e radunato gli ebrei romani, in quel luogo si tenne la commemorazione.

Giglia parlò dell'orrore e dello scandalo che si erano consumati quel 16 ottobre del 1943, nel cuore di Roma, mentre il papa Pio XII e le autorità fasciste collaborazioniste assistevano indifferenti allo scempio del rastrellamento, studiato nei minimi particolari. Ed il mondo tacque, nessuno gridò in difesa delle donne e dei bambini, giovani e anziani sradicati dopo duemila anni di cittadinanza romana. Erano stati stipati in vagoni piombati con un treno diretto ad Auschwitz-Birkenau, in Polonia. Mi piacquero la misura e lo spessore delle parole pronunciate da Giglia che nulla concedevano alla retorica di occasione, alle facili dichiarazioni dei politici a cui siamo abituati da anni e che finiscono, dopo le celebrazioni, in un vuoto assoluto. Da quella volta, la nostra amicizia era diventata negli anni un

sentimento vero, profondo, un'amicizia che si era rinnovata per i comuni ideali antifascisti, l'amore per la libertà, l'affetto per la sua terra natale, l'Irpinia, per il Giusto delle nazioni il questore Giovanni Palatucci, nato nel 1909 a Montella, che aveva vissuto lottando per salvare gli ebrei e gli antifascisti ed era finito in una fossa comune nel campo di sterminio di Dachau, coprendo di gloria e di dignità l'Italia, che il fascismo aveva tradito e condotto nell'abisso.

La nostra amicizia era arricchita da incontri, appuntamenti culinari, pranzi e cene, per discutere di politica, di arte, degli amici, di poesia, di libri e di situazioni le più diverse. Il centro delle nostre imprese dialettico verbali, era la cultura politica, il fascino della politica, malgrado le gravi cadute di stile e di gusto dei suoi attuali rappresentanti. Ho avuto la gioia di frequentare la sua bellissima casa romana, calda di ricordi, carica di un vissuto raffinato, una eleganza e finezza "aristocratica" che viene da lontano. I suoi gesti erano essenziali, una attenzione ed una accortezza rarissime. Sapeva sempre porgere, mettendo chiunque a suo agio. Rendeva piacevole e solare in maniera intima lo spazio nella sua vita e nella quotidianità con gli altri. Splendevano i mobili dei suoi genitori, belli i quadri degli artisti amici, le tele dipinte dalla sua amica Rodano, una tela con un interno e una bellissima apertura di paesaggio, l'esterno luminoso, l'altra tela una composizione con fiori; le litografie di Guttuso, la collezione di stampe antiche romane nei corridoi, una raccolta, in una stanza, delle mie rose, da formare un roseto dell'arte. Giglia era divertita dall'idea di essere riuscita a creare un roseto che non sfiorisse con le mie rose dipinte. Una serie di fotografie dei genitori e del padre che lei adorava. Fotografie di Tonino, Tonino e Berlinguer, gli amici di Partito, il fratello bellissimo ed intelligente, morto giovane, un volto che avrebbe ispirato Cocteau. Quella biblioteca, quelle foto, il salotto dovrebbero essere lasciati come sono, per non scomparire.

Lo sguardo di Giglia era chiaro e sorridente, una donna innamorata della vita. Un sorriso ironico e divertito. Nel



suo sguardo, le pupille si aprivano sulla bellezza e il dolore del mondo. Era nata a Roma nel gennaio 1926. Aveva aderito al Partito Comunista Italiano nel 1946, proveniente dal gruppo dei cattolici-comunisti. Quando raccontava di Tonino Tatò, suo marito, usava parole di ammirazione, di stima e d'amore. Lo continuava ad amare con ardore vivo. Lui riposa a Rocca di Papa, l'amico fraterno e il segretario di Enrico Berlinguer. Giglia aveva un'ammirazione intellettuale per la sorella Viva, autrice di un volume sulla Resistenza divenuto raro: *Il contributo di Roma e della provincia nella lotta di Liberazione*, (Istituto di Storia Moderna dell'Università di Roma, Amministrazione Provinciale di Roma, 1963). Giglia pensava a Luca con preoccupazione, il nipote che amava, al suo futuro incerto, come per molti giovani che vivono nella precarietà. L'anno scorso appena pubblicato, mi donò un volumetto di 128 pagine (Calice editori 2006), a cura di Anna Maria Riviello, *Ho imparato tre cose, conversazioni con Giglia Tedesco*. Guardandomi con un pizzico di ironia, una parola e un sorriso, ridendo di se stessa, mi chiese di leggere quel libretto, frutto di chissà quante e quali fatiche per Anna Maria Riviello.

Erano anni che dicevo a Giglia di scrivere e di raccontare le esperienze di militante politica e di donna di sinistra, che ha lottato per migliorare la vita, il ruolo ed i diritti delle donne nella società democratica italiana. Sarebbe bastato il racconto tragico della figura del nonno, retto ed onesto, ma despota in casa, Francesco Tedesco, una storia di altri tempi, più volte ministro del Regno d'Italia, amico di Giolitti e responsabile delle trasformazioni dello Stato unificato. Giglia non era stata settaria, pur appartenendo ad un Partito Comunista che di errori nella sua difficile storia ne aveva accumulati molti sulle sue spalle, tra pesi e gravi drammi e responsabilità, a causa del suo rigido dogmatismo e della sua struttura burocratica piramidale e formale. Mi colpiva la sua freschezza, una apertura mentale leggera, e di una donna combattiva e politica fuori dal comune. I suoi legami con le grandi amiche del Partito e dell'UDI,

26 restavano un riferimento fondamentale, Chicchi, Teresa Mattei, sorella di Gianfranco, eroe della Resistenza, Renata Jesi, Lara Amendola, Berta Ascoli Mazzocchi Alemani, Manuela Sestieri e Anita Pasquali.

Questa estate si era rifugiata in un albergo a Rocca Priora per combattere il gran caldo umido di Roma, riusciva a mantenersi forte e lucida, proiettata verso gli altri evitando l'argomento della sua malattia e delle sofferenze personali. Trascorremmo con lei e Josephine Petrone (che Giglia stimava affettuosamente), una giornata piena, una giornata indimenticabile tra riflessioni e annotazioni politiche, scambi intellettuali ed umani. Giglia ci ha lasciati in punta di piedi, venerdì 9 novembre, è deceduta a Villa Mafalda. Era entrata in clinica il giorno prima. Sentiva di non stare bene. La mattina dell'8 novembre, mentre attendeva di essere visitata, mi chiamò sul cellulare per avvertirmi che non sarebbe potuta intervenire alla inaugurazione della mostra, alla Centrale Montemartini, dedicata a Marguerite Yourcenar, organizzata da Laura Monachesi e dal Centro Internazionale Antinoo per l'Arte: «...*il Tempo grande scultore*». La sua telefonata è stata un ultimo saluto di addio. Un saluto prima di entrare nel roseto dell'eternità, dove i grandi accedono liberi come quando nascono. Se qualcuno chiederà chi era Giglia Tedesco risponderemo: era una donna sbocciata come una rosa rossa per la vita e la libertà, sorridendo, sorridendo. Felici lascia coloro che l'hanno conosciuta e l'hanno amata. Rosa rossa della libertà.

(\*) (*Patria indipendente*, 16 dicembre 2007)

# Il pallino della invenzione concreta

Costanza Fanelli

Tra le tante esperienze importanti vissute da Giglia Tedesco ce n'è una meno nota e che tengo molto a fare conoscere e valorizzare.

Dal 1948 fino al 1956 Giglia ha svolto un ruolo rilevante come dirigente impegnata nello sviluppo e nella organizzazione della presenza delle donne nella cooperazione. A raccontare questa sua lunga pagina è lei stessa in una intervista che io le feci nel 1985, quando ero impegnata nel Settore femminile della Lega delle Cooperative, e che è pubblicata in un volume uscito nel 1986 dedicato a ricostruire le origini e gli sviluppi della cooperazione femminile. Il volume aveva il titolo *L'audacia insolente* ed era il frutto di un lungo lavoro di ricerca fatta da storiche e esperte della storia delle donne. Un volume che rimane ancora molto interessante per conoscere i rapporti tra la storia dei movimenti delle donne e la storia dei movimenti mutualistici e cooperativi.

Nella parte finale del volume decidemmo di dare la parola ad alcune protagoniste della storia della cooperazione al femminile. Ecco come Giglia Tedesco ricostruisce l'inizio di questo suo impegno:

*“Eravamo nel 1946, in pieno fervore di attività. L'UDI brulicava di donne. Nella vecchia sede di Palazzo Giustiniani dove il demanio ci aveva dato in uso un vecchio e spazioso appartamento i cui balconi si affacciavano sul Pantheon, era tutto un andirivieni. Alle poche scrivanie di cui disponevamo in uso pluripersonale si accedeva facendosi spazio tra casse e pacchi di vestiario e viveri destinati all'assistenza. Su una di quelle scrivanie mettemmo, pomposamente, un cartellino “Commissione sindacale e della cooperazione”. Anima*

di quella Commissione erano Erminia Romano (che in seguito sarebbe divenuta la prima direttrice d'orchestra) e Teresa Mattei (detta Chicchi), fiorentina, la più giovane tra gli eletti alla Costituente, dove fu uno dei segretari dell'Assemblea. Quanto a me, fungevo da "aiutante volontaria".

"Il primo scopo che ci demmo fu di censire e collegare tra loro le numerose cooperative femminili sorte spontaneamente in numerose città e che si dedicavano al taglio e cucito, al ricamo, ai lavori in paglia. Molte di queste cooperative portavano i nomi di nuove e vecchie eroine come "Dina e Clarenza", le antiche popolane di Messina o "Irma Bandiera", medaglia d'oro della Resistenza.

"Nacque così l'idea, che prontamente realizzammo, di un convegno di cooperatrici, alla vigilia della prima Conferenza nazionale di organizzazione dell'UDI che si tenne a Roma nel settembre 1946. Ci facemmo prestare la sala della loggia massonica ubicata al piano superiore (ricordo ancora le occhiatece dell'addetto quando si accorse che, per sistemare la presidenza del Convegno, avevo frettolosamente ammassato in una cassapanca il teschio e gli altri simboli massonici che facevano brutta mostra di sé sullo sfondo. È stata la mia unica presa diretta di contatto con il grande Oriente di Palazzo Giustiniani (ci ho ripensato ultimamente, ora che abbiamo in corso una complicata trattativa per avere a disposizione quei locali per attività del Senato...).

"Come suo contributo al convegno un giovanissimo pittore ci disegnò, su carta da pacco, un fondale a carboncino con la figura di una ricamatrice. Quel pittore, che sarebbe divenuto uno dei più noti astrattisti italiani, era Giulio Turcato. Lo trattavamo come un artigiano di complemento, senza obiezioni da parte sua. Quel fondale è andato purtroppo perso: semplicemente rotto e buttato.

"Al convegno Chicchi Mattei si soffermò sulla figura dell'artigiana ed Erminia Romano denunciò lo sfruttamento del lavoro a domicilio e parlò dell'importanza della cooperazione per affrancarlo. Le rappresentanti di cooperative femminili intervennero numerosissime.

"Allora non l'avremmo chiamata così, ma certo vedevamo nella cooperativa uno strumento di "confuttualità economica femminile" secondo una felice definizione coniata dopo da Maria Rosa Cutrufo. Ricercavamo spazi per conquistare potere sociale autonomo alle donne. Non era poco, in una Italia sfasciata dalla guerra e sul cui

*mondo femminile pesavano, assieme a una arretratezza secolare le umiliazioni subite dal fascismo anche in quanto donne. Certamente la specificità femminile allora non ci era chiaramente presente; eppure quel fervore di iniziative denotava come i germi di quella che in seguito avremmo chiamato emancipazione erano presenti nella realtà. Frutto certamente della grande rottura determinata dal diritto di voto e prima ancora dal ruolo di rilievo che le donne ebbero in quel grande moto popolare e nazionale che fu la guerra di liberazione. La nascita della cooperazione femminile fece parte anch'essa di quel momento storico, segnato a suo modo al femminile".*

Alla mia domanda: "Le organizzazioni cooperative, nel loro risorgere e riorganizzarsi come recepirono questo interesse nuovo delle donne verso la cooperazione?", Giglia continua: "Fu proprio nel convegno che decidemmo di confluire nella Lega nazionale delle Cooperative. Questa si era ricostituita da poco dopo la violenta interruzione subita nel ventennio fascista, che aveva liquidato coattivamente grande parte delle cooperative... La direzione della Lega ci accolse con apertura e disponibilità. Sorse così alla fine del 1946 il Comitato nazionale delle cooperatrici. Il nucleo attivo era costituito da un gruppo di noi volontarie.

"Seguitammo ad occuparci delle cooperative artigiane e nello stesso tempo cominciammo a gettare lo sguardo sulla situazione delle donne negli altri settori della cooperazione. Nel consumo, nella produzione e lavoro, nelle cooperative agricole, i soci e le occupate erano numerose. La donna era riconosciuta e a volte esaltata come acquirente e come lavoratrice, tuttavia vi aveva scarso spazio come forza direttiva.

"Questo tema trovò spazio nel secondo Convegno nazionale delle cooperatrici che si tenne a Reggio Emilia nel giugno del 1947. Si trattava questa volta di un convegno organizzato dall'interno del movimento cooperativo. Nella sala Verde c'incontrammo e ci conoscemmo per la prima volta, cooperatrici di regioni ed esperienze diverse, con molta voglia di raccontare l'attività di ciascuna e trovare forme di collegamento. Fu un successo. Un'altra intuizione felice fu la partecipazione all'attività internazionale: già alla fine del 1946 Erminia Romano ottenne dalla Lega di prendere parte al convegno della Guid Internazionale delle cooperatrici".

Allora domandai se l'inserimento della cooperazione femminile nella vita e nelle strutture di una centrale cooperativa portò un ampliamento dell'influenza delle donne nella cooperazione o a una riduzione delle caratteristiche della cooperazione femminile, Giglia tedesco rispose: *“A partire da quel periodo demmo il via a un lavoro prezioso per dare spazio e voce alle donne nelle cooperative di consumo. Sostenevamo l'ingresso delle donne nei consigli di amministrazione, la costituzione dei comitati di spaccio, le assemblee periodiche delle acquirenti come elemento di democrazia dal basso.*

*“Il nostro pallino era la invenzione quotidiana delle iniziative. Ricordo “la pentola coop” in vendita speciale con dentro i prodotti coop. Quella pentola la escogitammo per sostenere la cooperativa degli ex dipendenti licenziati dalla ditta Manzolini di Roma già produttrici di armi, Dall'attività facevamo scaturire dibattiti sui prezzi e iniziative di lotta al carovita. Ma si verificò via via una emarginazione delle cooperative di donne. Le ragioni di ciò furono molteplici. Innanzitutto queste cooperative avrebbero avuto bisogno di sostegni e incentivi per dotarsi di un minimo di attrezzature. Inizialmente ottenemmo dei finanziamenti dal Ministero per l'assistenza post bellica ma questo appoggio venne presto meno. Pesavano anche le difficoltà delle donne a divenire delle imprenditrici moderne. Va aggiunto che i settori dei lavori femminili avevano grossi problemi di rapporto con il mercato per il prevalere del lavoro nero e il dominio della rete di intermediazione parassitaria.*

*“A distanza di tempo - aggiungeva Giglia - oggi che il desiderio d'impresa si ripropone con tanta attualità, è giusto chiedersi se non avremmo potuto operare diversamente”.*

All' ultima domanda: cosa ti resta di quella esperienza? Giglia risponde: *“Molte cose. Ho imparato che noi donne contiamo se siamo in tante, se ogni idea si traduce in cose da fare insieme. Insomma il pallino della invenzione concreta.*

*“Ero giovane allora: mi sono occupata di cooperative dai 20 ai miei 30 anni che festeggiai alla Lega delle cooperative dove mi regalarono il mio primo orologio “importante”. Spesso mi camuffavo da più vecchia, specie nelle riunioni internazionali, apparentandomi quasi disdicevole essere troppo giovane. Anche nelle assemblee di donne mi*

*sembrava più affidabile se avevo un aspetto maturo e austero. In verità allora era un po' così. Ora non posso fare il contrario: camuffarsi da giovane non è possibile! Ma ciò che da giovani abbiamo fatto ci aiuta a non invecchiare”.*

Dell'attività di oltre dieci anni di Giglia Tedesco per e con le donne della cooperazione ci sono tracce continue sul giornale *Noi Donne* che dagli anni 1944 fino ai nostri giorni ha seguito sempre in modo costante le attività che venivano fatte nel mondo della cooperazione, naturalmente soprattutto dal lato delle donne.

Quando alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta si riaprì una forte e vivace presenza organizzata delle donne nel mondo della Lega delle Cooperative e Mutue, facendo emergere non solo una presenza significativa di donne nelle cooperative di ogni settore ma soprattutto una nuova progettualità legata ai cambiamenti portati dalle battaglie e dai movimenti delle donne, Giglia Tedesco fu felice di partecipare a molte delle iniziative che mettemmo in campo in quel periodo, portando sempre un suo apporto politico importante ma soprattutto di incoraggiamento, come lei faceva sempre, perché altre generazioni di donne entrassero in campo non solo con idee ma con processi e progetti concreti di cambiamento. E questo fu molto importante per la continuazione del mio impegno per le donne e per una loro presenza autonoma anche nel campo del lavoro e della economia.





# Conversando con Giglia

Anna Maria Riviello

Ho avuto la fortuna di trascorrere molte ore in conversazione con Giglia Tedesco negli ultimi anni della sua vita. Aveva tante cose da raccontare e lo faceva con uno stile semplice e rigoroso che andava subito al cuore del problema.

Un esempio. A me che le chiedevo come era diventata comunista pur provenendo da una famiglia borghese, padre e nonno antifascisti liberali, lei cattolica. Mi rispose: *‘dopo la guerra eravamo euforici perché c’era la libertà. Potevamo dire la nostra opinione e dal 1946 anche noi donne potevamo votare. A me non bastava, ci voleva la giustizia sociale. Quando Togliatti decise che nel PCI si entrava sulla base del programma politico e non su quello di una ideologia, aderii senza esitazione?’.*

Questo eloquio semplice e concreto, Giglia lo ha poi usato in ogni cosa, nel difficile cammino di molte leggi di grande civiltà, nel rapporto con le persone e con i suoi compagni d’allora. Uno stile che era suo, un’indole, una propensione, una intelligenza aperta e curiosa del mondo. Era però anche il risultato di un esercizio, di una disciplina intellettuale che le veniva dalla cultura e dall’esperienza del suo partito: comprensione del senso comune e impegno a liberarlo da pregiudizi, arretratezze. Rifiuto di strappi violenti nella cultura predominante e fermezza nell’affermare i cambiamenti che riteneva necessari. Per questo la sua battaglia per un nuovo diritto di famiglia, l’interruzione di gravidanza, l’adozione, il divorzio fu condotta con grande duttilità attenendosi ai fatti piuttosto che alle affermazioni di principio.

Le cose importanti non hanno bisogno di troppe parole. Fu questo che, alla fine del nostro lungo dialogare, mi permise di chiederle se poteva sintetizzare tutto quello che aveva imparato in poche cose fondamentali.

Mi rispose: ho imparato tre cose. Dal mio partito che Noi è più importante di Io. Dal movimento delle donne che bisogna partire dalla propria esperienza che questa è una risorsa insostituibile. Da mio marito che bisogna guardare al futuro, a ciò che deve succedere, alle cose che bisogna fare.

Non c'è dubbio che leggendo con attenzione entro queste tre cose si può capire tutto il percorso politico di Giglia Tedesco. Quel noi mostra il forte legame con il suo partito, con i compagni dirigenti e militanti. Soprattutto spiega la sua capacità di essere innovativa e autonoma, sempre dalla parte delle donne, sempre in rapporto dialettico con le direttive senza mai rompere un legame con quel partito che riteneva attore indispensabile della democrazia italiana e dell'attuazione della sua Costituzione. Il partire da sé tipico del movimento delle donne non entrava in contraddizione con questo, perché non era l'affermazione della propria individualità in contrasto con le altre ma valorizzazione della propria concreta esperienza di vita, unica e irripetibile, fonte di conoscenza e di liberazione da ogni stereotipo che imprigionava la sua personalità di donna, fonte di cambiamento.

L'ultima delle tre cose è il dovere di guardare al futuro. Questa rende ragione di quel suo continuare a spendersi per le altre/i seppur malata, sino alla fine. La passione politica in lei era costruzione di futuro, per questo aveva una speciale attenzione alle giovani donne in particolare. Ha continuato sino alla fine a lavorare guardando ai grandi problemi, la famosa giustizia sociale. Non a caso le operaie della Lebole, le loro lotte erano per lei emblematiche di quello che si poteva fare nel migliorare le condizioni

sociali delle lavoratrici in un rapporto attivo tra soggetti sociali e Istituzioni. Un legame mai interrotto tra politica e società. Ma non trascurava lo sguardo sui minuti problemi di ciascuno. Sapeva, era la sua profonda saggezza, che ciascuno di noi e le donne ancora di più è immerso in una rete di relazioni di cui conosceva l'importanza e sempre chiedeva di tutti con un interesse non superficiale. Questo non era disgiunto dalle sue grandi capacità politiche, la duttilità nel trattare anche le questioni più complesse che hanno contribuito a fare in modo che in un Paese come il nostro, in cui le spinte reazionarie e conservatrici non mancano, ci fossero leggi avanzatissime come il nuovo Diritto di Famiglia, il divorzio, l'interruzione volontaria di gravidanza.

Impegno collettivo ed interesse per la vita di ciascuno. Questo Giglia sapeva mirabilmente tenere insieme, questa la sua inimitabile personalità, la cui mancanza ancora mi addolora.



# Umanità e tensione morale

Donella Mattesini

Si, è vero, Giglia è stata per molti anni, circa una ventina d'anni, una indimenticabile e una indimenticata senatrice, eletta nel territorio aretino. Lei ha sempre avuto un fortissimo legame con il nostro territorio, con tutto il territorio, con tutte le sue particolarità e specificità.

È stata davvero una esemplare parlamentare capace di collegamento tra la realtà nazionale e quella locale. Lei è sempre stata presente, dalle più piccole iniziative agli incontri nelle sezioni del PD fino ad aver accompagnato in modo attento le maggiori vertenze aziendali, e parlo di aziende importanti: parlo della Buitoni piuttosto che della Lebole.

Era una donna, una politica che trasmetteva - e non lo dico io perché ne abbiamo parlato anche con le compagne della Lebole, che sono questa sera con noi e che ringrazio. Quando ho detto alle donne della Lebole di questo appuntamento il primo commento è stato "facciamo un pullman", a testimonianza dell'affetto e dell'attenzione da parte del territorio di Arezzo e, in particolar modo, da quelle che vengono chiamate le "leboline".

Giglia era una donna, una politica, che trasmetteva una serenità e una fiducia straordinaria anche perché il suo atteggiamento era di umanità. La carica di umanità accompagnata alla tensione morale con cui interpretava la politica ha davvero fatto la differenza rispetto a tante altre persone impegnate in politica. E io dico così, riprendendo questo bellissimo titolo, che quel sorriso di Giglia era un po' la sua carta d'identità.

Io ho conosciuto Giglia per la prima volta nel 1978, mi

sembra fosse nel mese di aprile. Era venuta ad Arezzo per un'iniziativa sul referendum sulla legge 194. All'epoca avevo circa vent'anni e da qualche tempo facevo attività politica nella FGCI nel mio circolo, nella mia sezione di paese e da qualche mese lavoravo alla segreteria della federazione del PCI, compreso il centralino. Per me quella era una novità, un orizzonte nuovo e un mondo davvero diverso, un continuo susseguirsi di iniziative, un pullulare continuo di persone. Io ero curiosa ma anche timida ed incerta, e quindi avevo sempre un atteggiamento di incertezza nei confronti dei tanti dirigenti locali e nazionali che capitavano. Poi un pomeriggio dal centralino, che era fisicamente in cima alle scale, da cui si poteva vedere l'ingresso, vedo salire le scale con un passo sicuro e un sorriso che definirei largo, rivolto a me una persona che non conoscevo. Arrivata in cima alle scale mi dice - sempre con questo sorriso largo come se stesse salutando un'amica di sempre - "*ciao sono Giglia tu chi sei?*". Ecco, quel sorriso cancellava ogni distanza e ogni insicurezza, era un sorriso accogliente e rassicurante, un sorriso indimenticabile. Con Giglia era tutto semplice, ti trovavi a tuo agio, e voglio usare le parole di Marisa Rodano quando dice che con Giglia la relazione era facile per la spontaneità del suo porsi verso gli altri senza nessun atto di presunzione ma sempre con curiosità e con rispetto. La sua attenzione principale era rivolta alla vita delle donne della Lebole, le "leboline", le oltre cinquemila donne che lavoravano in quell'azienda di moda per molto tempo partecipata dall'ENI. Ma Giglia ha avuto un rapporto con tutto il territorio aretino, non solo con la Lebole. Una grande fabbrica di donne combattive, la prima fabbrica in Italia dove si è fatta una lotta per la pausa di lavoro ancor prima che ci fosse lo Statuto dei lavoratori. In quegli anni anche il sindacato aveva attenzione ai ritmi del lavoro, perché era un problema effettivamente sentito, ma Giglia riconosce alle operaie della Lebole l'aver posto con forza il tema dell'usura della salute e la tensione nervosa legata ai ritmi di lavoro. Quelle donne per prime hanno affrontato il tema della pausa dell'orario

di lavoro non come qualcosa fine a se stessa ma come un modo per organizzare il lavoro. Giglia ha sempre sottolineato la grande capacità di rinnovamento nelle battaglie delle donne anche rispetto al sindacato.

Nell'intervista rilasciata nel 2004 a Patrizia Gabrielli, Giglia dice una cosa che mi piace riportare. Quando Nilde Iotti le disse che sarebbe stata candidata in quel collegio, le disse: *“tieni conto che il collegio comprende la Lebole e questo per noi è un dato fondamentale, queste donne sono delle protagoniste”*. Ora quando ho sottolineato la capacità di Giglia di entrare in empatia con le persone mi piace ricordare che quelle donne negli anni Sessanta in gran parte erano donne con la sola quinta elementare perché la riforma della scuola è arrivata nel 1963 e una grande parte di loro erano appunto persone con la quinta elementare o con la terza media. Eppure a me hanno sempre raccontato - ed io avevo mia sorella che lavorava lì e quindi anche la sua testimonianza - le amiche e le compagne che Giglia pur essendo appunto dirigente di partito di primo piano, ha sempre avuto la capacità di entrare in totale sintonia: quel suo modo di fare, quel suo modo di interpretare la politica non ha fatto mai sentire la differenza. È sempre stata capace di un rapporto paritario che ha creato davvero un legame che solo se c'è empatia e legame paritario si riesce a realizzare e ad accompagnare, ad accogliere battaglie importanti che nel contempo devi saper anche riconoscere e affermare. Quelle donne, tra l'altro, venivano dal mondo agricolo. Con la Lebole, con la Zucchi, il territorio aretino ha subito una grande trasformazione e da territorio agricolo in gran parte a mezzadria si è trasformato in un territorio fortemente industrializzato. Molte di quelle donne erano giovani, molte ragazze, anche giovani mamme, ed erano - dice Giglia - molto aperte nei costumi. E Giglia dice anche una cosa importante, ossia che la novità rispetto alla vecchia tradizione operaia e operaia femminile nella Lebole era qualcosa di importante: erano donne che mettevano i pantaloni, donne che fumavano, erano donne partico-

lari, all'avanguardia, così dirompenti rispetto a un tessuto culturale e sociale antico, vecchio, che spaventavano gran parte della società aretina. Quando per le manifestazioni e gli scioperi, tremila, quattromila donne attraversavano la città, passavano nel corso principale, molte saracinesche venivano chiuse ed esse in modo un poco provocatorio, per marcare la differenza del loro modo di vedere la vita, fumavano, esibivano la sigaretta accesa, come elemento di modernità. Erano a volte anche molto criticate e talvolta anche non capite, anche dall'interno dello stesso PCI e dentro lo stesso sindacato. Ma Giglia è stata sempre accanto a loro, le ha sempre sostenute. Era una di loro.

Giglia parla della Lebole sempre in modo molto generoso. In questo interscambio forte tra il suo ruolo nazionale di politica complessiva e il rapporto con il territorio ha sempre saputo, e voluto, riconoscere l'importanza di quello che lei dai territori ricavava. Racconta - sempre nella intervista alla Gabrielli - quanto nel suo lavoro parlamentare abbia contato il rapporto con le donne della Lebole sia per quanto riguarda lo Statuto dei lavoratori sia nella battaglia per gli asili nido e per le scuole materne, perché quelle giovani donne, quelle giovani mamme, sono quelle che hanno posto per prime la questione delle politiche sociali, delle politiche educative e dei servizi di sostegno, tant'è che l'impegno comune, raccolto e sostenuto da Giglia, ha portato l'amministrazione comunale di Arezzo ad essere una delle prime in Italia quanto ad apertura degli asili, dei nidi e delle scuole materne. Quindi Giglia non solo ha dato tanto ma ha raccolto sostanzialmente e valorizzato l'esperienza fatta con il territorio aretino e in questo caso con le donne della Lebole.

Fino a qui quello che Giglia ci ha raccontato e il lavoro prezioso che ha fatto con le donne della Lebole, ma cosa dicevano, cosa dicono ancora oggi queste donne? Ancora oggi, nel 2017, a dieci anni dalla sua scomparsa, viene considerata, e non solo dalle donne della Lebole, ma in tutto il territorio aretino - uomini e donne - la parlamentare per ec-



cellenza, e anche se il territorio ha espresso tanti parlamentari, Giglia è ancora la 'parlamentare'. Di lei dicevano, e dicono, che era come fosse di casa, ma anche come fosse una di casa, perché c'è una differenza tra essere di casa ed essere una di casa, e la differenza consiste nella facilità di tessere relazioni significative e accresciute nel corso del tempo.

Giglia era incredibile perché ad ognuno chiedeva come sta tuo marito o tua figlia/o e ne ricordava il nome, quanti anni aveva. Questa è la differenza anche nella nostra concezione della politica. Il suo non era un rapporto con i ruoli, con il segretario, con il parlamentare, era un rapporto con le persone. Perché questa curiosità verso le persone - dovuta anche ad una memoria straordinaria - si manifesta anche attraverso gesti come questi. Tra l'altro, le donne della Lebole, l'hanno considerata ad esempio la persona che più di tutte è stata al loro fianco nella tutela della salute e mi riferisco alla legge nazionale che ha combattuto il ricorso alla formaldeide. In quegli anni circa mille, duemila persone, donne della Lebole ma anche delle altre aziende tessili, erano in malattia in conseguenza all'impiego nei tessuti di questo tipo di materiali in modo eccessivo. Quando Giglia è divenuta parlamentare, nel 1968, la Lebole aveva circa tremilacinquecento dipendenti, poi dal '74 al 2000 è andata via via calando di unità lavorative e infine ha chiuso. E in tutti questi anni Giglia è stata al loro fianco in ogni battaglia per difendere il posto di lavoro. Mi piace sottolineare il ruolo di particolare attenzione e vicinanza, specialmente verso le istituzioni locali, avuto da Giglia nell'81 quando ad Arezzo fu scoperto a Castiglion Fibocchi l'elenco della loggia massonica P2. Quello è stato un momento particolare che ha portato Arezzo al centro dell'attenzione, di un intreccio delle attenzioni politiche.

Mi piace sottolineare - lo avete già fatto ma lo voglio ridire perché mi sembra una cosa davvero importante - che Giglia è stata protagonista e ha sempre praticato un'idea della politica fondata sull'ascolto e sul dialogo; sulla comprensione delle ragioni altrui; sulla ricerca del bene comu-

ne e di questo ci sarebbe tanto bisogno anche oggi perché noi amiamo sottolineare ciò che divide e dovremmo fare tutti lo sforzo per imparare invece a partire da ciò che ci unisce per trovare soluzioni che diano un futuro a questo Paese. Finisco con un ricordo. L'ultima volta che l'ho vista è stato ad Arezzo alla presentazione del libro di Anna Maria Riviello e anche in quella occasione ho imparato molte cose. Ancora un altro ricordo. Quando lavoravo al centralino della federazione del PCI mi capitava spesso che gli allora segretari mi chiedessero alle ore più improbabili, chiama Giglia e io chiamavo Giglia al telefono del Senato e se non rispondeva chiamavo al telefono di casa - non c'erano i telefonini - mi sembrava molto inopportuno però dovevo chiamarla... e mi è capitato un sacco di volte di sentire dei rumori strani, come lo sfrigolio dell'olio, e Giglia che mi diceva "*scusa, ma sto cucinando*". E io mi domandavo ma come fa? Magari è appena uscita di corsa. Una volta le ho chiesto, ma come fai a fare tutto? Nel senso cucini anche? E lei mi diceva: "*guarda è una cosa semplice -io non sono mai stata a casa sua - ho fatto allungare il filo del telefono in modo tale che anche quando cucino mi segue per tutta la cucina. Vedi, mi piace cucinare, potrei anche far cucinare qualcun'altro, ma mi piace prendermi cura della mia casa. Mi piace prendermi cura, prendermi il tempo, perchè comunque non puoi fare politica bene se non sei anche una persona che è capace di vivere la vita quotidiana in tutti i suoi aspetti*". Io penso che Giglia e Livia, due donne, mi hanno fatto appassionare alla politica e poiché la memoria non è soltanto un atto del passato penso che se ragioniamo di Giglia troviamo tutte lo spunto e anche il dovere per praticare la politica esattamente così come ce lo ha insegnato: con umanità e con competenza, pensando al futuro e praticando quella politica di ascolto, di unità che ha fatto e può ancora fare la differenza.

(Intervento al convegno "Il sorriso di Giglia. Ricordo di Giglia Tedesco a dieci anni dalla morte", Roma giovedì 16 novembre 2017 organizzato da Fondazione Nilde Iotti).

# Protagonista di tante battaglie

Silvana Amati

Sono passati giusto trentanni da quando ho incontrato per la prima volta Giglia Tedesco.

Ero assessore alla cultura del Comune di Senigallia e avevo pensato che sarebbe stata una bella avventura cercare di mettere insieme le donne amministratrici italiane. Quindi avevo progettato il convegno nazionale *“Quando lo Stato è donna”*. Cosa non semplice da fare dalla periferia dell'impero come erano, e forse ancora sono, le Marche.

C'era allora il PCI e c'era tutta una rete di responsabili femminili provinciali e regionali con le quali rapportarsi per arrivare alle mitiche e lontane Botteghe Oscure. Mitiche è la parola giusta tanto che avevo portato con me una volta mio figlio Lorenzo, allora di 6 anni, proprio perché volevo potergli trasmettere l'emozione di quel luogo dove si lavorava per il bene del Paese.

C'era Teresa Nespeca al regionale Marche, ancora mia cara amica, con la quale pensavamo di cambiare il mondo, soprattutto quello delle donne e di riuscire davvero ad ampliare la rappresentanza di genere nelle istituzioni per rispondere meglio e prima alle tante emergenze che le donne vivevano e che ci raccontavano nei numerosi incontri che riempivano le nostre giornate. C'era Livia Turco responsabile nazionale, il nostro punto di riferimento vero. A partire da lei, dal lavoro suo e della commissione femminile nazionale la rete esisteva davvero. Era quello anche il momento in cui il tema dei tempi delle donne guidava il nostro impegno.

Mentre Alfonsina Rinaldi, grande sindaca di Modena,

44 dava finalmente un senso concreto alle belle teorie, facendoci sentire protagoniste tutte del cambiamento.

Insomma un altro mondo, nel quale si discuteva molto insieme e si riusciva anche, qualche volta, a veder realizzate le proposte che poi erano risposte vere alle richieste delle donne e non solo.

Fare “*Quando lo Stato è donna*” a Senigallia, lontano da Roma, dalla Emilia Romagna, dai circuiti tradizionali nostri di allora era comunque una avventura. Già convincere la giunta del mio Comune ad approvare il progetto non era stato facile e soprattutto non era stato facile impegnare qualche mezzo nell’impresa. Fortunatamente nasceva proprio allora la Commissione Regionale Pari Opportunità che aveva abbracciato con entusiasmo la mia idea ed anche la Giunta e il Consiglio Regionale non si erano tirati indietro. Tutta l’organizzazione però era sulle mie spalle e sperare di riuscire nell’impresa di un coinvolgimento reale delle amministratrici italiane sembrava un miraggio. Anche se già il dato che la conferenza stampa di presentazione si fosse svolta alla sala della Sagrestia della Camera dei Deputati con la presenza della Presidente Nilde Iotti mi aveva molto rassicurato.

Quando, alla faticosa apertura del convegno, cominciarono ad affluire più di 400 donne amministratrici, consigliere regionali, parlamentari da tutta Italia quasi non ci credevo. Anche i responsabili nazionali dell’ANCI e della Lega delle Autonomie, che avevano deciso di condividere il progetto, rimasero colpiti dalla grande partecipazione e dalla qualità degli interventi e della narrazione delle esperienze.

Certo oggi sono meglio in grado di apprezzare il valore di “*Quando lo Stato è donna*”, ma anche allora l’incontro segnò un cambiamento di passo, tanto che poi l’ho trovato raccontato da un inatteso e autorevole riferimento alla sto-

ria dei movimenti femminili di quegli anni nella enciclopedia di storia contemporanea della UTET.

Fu proprio Giglia Tedesco che venne da Roma a concludere per la nostra parte politica la tavola rotonda che chiudeva l'evento. Giglia era allora vicepresidente del Senato e per molte di noi una figura importante. Conoscevamo la sua storia, la sua vita, la presenza forte nell'UDI, nella Lega delle Cooperative, nel Partito e in Senato, le grandi battaglie che l'avevano vista protagonista. Davvero significativo era stato il suo impegno nelle storiche riforme che hanno cambiato l'Italia, contribuendo a realizzare la rivoluzione dell'altra metà del cielo, dall'introduzione del divorzio al diritto di famiglia, dalla legge sull'adozione alla legge sull'interruzione di gravidanza, per la quale era stata relatrice in Aula. Ricordo bene l'emozione di tante donne di diverse appartenenze politiche all'ascolto del suo intervento e ricordo poi con lei una lunga chiacchierata a quattr'occhi sugli spalti della Rocca Roveresca, prima che ripartisse per Roma.

Era veramente una persona speciale, in grado di farti sentire a tuo agio e di valorizzare il tuo lavoro dandoti forza, mettendoti insomma in condizione di riprendere l'impegno quotidiano nella professione, nella gestione della famiglia, nel Partito e nell'amministrazione del mio Comune, sentendo meno pesante il disagio della rappresentanza. Un disagio così reale che ancora oggi mi chiedo come sia stato possibile tenere insieme tutto senza soccombere.

Trenta anni sono tanti, ma ho ancora viva la memoria di quella serata del 6 marzo 1988, quando avevo vinto la mia piccola sfida e potevo condividere con lei, per me così importante, quella soddisfazione.

Poi tanti altri momenti hanno segnato il mio impegno politico. Nel 1990 la prima elezione al Consiglio Regionale delle Marche e nel 1991 l'ingresso nel Consiglio Nazionale del PDS. Nel 1995 la seconda elezione in Consiglio

46 Regionale e poi alla Presidenza del Consiglio come prima e ancora unica donna, anche prima donna presidente della Conferenza dei Presidenti dei Consigli Regionali. Ed ancora nel 2000 presidente della Commissione Regionale per lo Statuto ed in contemporanea segretaria provinciale dei DS.

Poi, nel 2005, membro della segreteria nazionale dei DS con Piero Fassino segretario. Una esperienza fantastica che mi ha consentito di studiare dall'interno la complessità del partito di allora e di poter conoscere meglio le diversità territoriali che già avevo incontrato nella esperienza istituzionale regionale, ma che nella cornice politica, risultavano assai differenti.

Nella segreteria nazionale del Partito mi sono ritrovata quotidianamente con Livia e ho lavorato, come responsabile della formazione politica, con Graziella Falconi. Graziella era molto legata a Giglia. Tramite lei e l'intuizione della associazione *Delib* ho frequentato Giglia, lavorando insieme, con entusiasmo, purtroppo alla fine del suo percorso di vita. Va notato che anche nel caso di *Delib* l'aspetto innovativo da lei proposto era sorprendente e se avessimo avuto più tempo con lei molte cose nel percorso politico avrebbero potuto essere almeno un po' diverse.

Perché parlare di democrazia dal basso, rilanciando e studiando schemi in uso in altri Paesi per provare a superare la frattura nel rapporto tra la gente e la politica, come Giglia incoraggiava a fare, animando in *Delib* gli incontri di studio di un gruppo di persone, era oggettivamente un percorso che avrebbe potuto aiutare il partito in una fase di cambiamento e di scollamento allora appena avvertiti. Adesso è certo chiaro e visibile come altri movimenti abbiano cavalcato la situazione, troppo spesso con superficialità e supponenza.

Ora, concludendo la mia esperienza in Senato, ho vis-

suto come un onore vero il fatto che il mio ultimo impegno da Senatrice Segretaria dell'Ufficio di Presidenza sia stato la presentazione del volume dei discorsi parlamentari di Giglia. Anna Maria Carloni e Franca Chiaromonte avevano da tempo avviato le procedure di richiesta alla Biblioteca e all'Archivio Storico per la produzione di questo volume. Un lavoro minuzioso curato da Esther Basile. Un testo importante ed utile che abbiamo potuto offrire anche alla attenzione di alcune studentesse di una scuola superiore romana perché Giglia certo sarebbe stata contenta che il suo lavoro potesse arrivare come contributo concreto di vita a giovani donne.

Pensando ai diritti delle donne Giglia ha vissuto e lavorato.

Un esempio e un riferimento per ciascuna di noi, che a suo modo e secondo le capacità e le attitudini individuali, ha cercato di continuare quel lavoro. Passandoci di mano in mano il testimone di una staffetta che non dovrebbe finire, che anzi oggi dovrebbe poter trovare altre mani motivate e consapevoli, perché i diritti conquistati debbono in primis essere mantenuti.

Voglio quindi poter pensare che anche tra le ragazze alle quali Livia Turco si è rivolta nell'intervento conclusivo della presentazione del volume delle testimonianze di Giglia, ce ne possa essere almeno una interessata a costruire la nuova maglia di una rete impegnata a riprendere e far progredire questo bellissimo e faticosissimo impegno collettivo.





# Soprattutto, un'amica

Franca Chiaromonte

Giglia prima di ogni cosa era un'amica. Una donna capace di costruire una vera politica di amicizia.

Un rapporto che aveva avuto già con mio padre, Gerardo, con il quale aveva condiviso anni di lavoro poiché era stato nella segreteria di Enrico Berlinguer e nel 1983 fu eletto capogruppo dei senatori comunisti, carica che ha mantenuto fino al 1987 quando diventò Presidente della Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata. Giglia ne ha curato, con grande finezza interpretativa, la pubblicazione dei Discorsi parlamentari. Era amica anche di mia madre Bice, interessata al suo lavoro nel Cidi, alla costruzione di una scuola di liberi ed eguali. Si può dire che per un verso o per l'altro, io la conoscevo da sempre. Giglia era fedele alle sue relazioni umane, senza trascurarle mai. Quando mi sono ammalata, nel 2004, è stata particolarmente vicina a mia madre. Veniva a trovarmi in clinica, mentre lottavo con la riabilitazione e mi dava il suo sostegno sottolineando i miei progressi, spingendomi ad andare avanti. Come una di famiglia. Ha sempre mantenuto un forte equilibrio tra il ruolo di dirigente del Pci e quello familiare, umano, amicale.

Lei non si arrendeva, era capace di conservare la sua libertà anche quando ha dovuto fare scelte o affrontare le difficoltà che una donna impegnata negli anni Cinquanta si trovava davanti sia nel partito che nella società.

Era di estrazione alto borghese, ma aveva scelto di militare in un partito, il Pci, che aveva come asse, base, ispirazione, oggetto centrale, la classe operaia. E questo avrebbe potuto crearle un distacco con la base del partito, e invece

50 così non fu. Ha saputo mantenere la sua femminilità, il suo approccio, la sua identità.

Giglia non ha avuto reazioni negative al femminismo, come pure accadeva, almeno agli inizi, all'interno del Pci. Anzi ha pensato da femminista rispetto al tema dell'aborto e anche sulla violenza sessuale. È stata una protagonista della riforma del diritto di famiglia. È stata una donna che ha vissuto e segnato una larga parte della storia della Repubblica italiana.

Quando nel 1999 fondammo *l'Associazione Emily*, l'associazione che aveva in programma di insegnare alle donne come farsi largo nella giungla della politica, Giglia vi aderì tra le prime. Sempre nel 1999 tenne a Ercolano un corso di formazione su come dirigere e insegnare ad amministrare. Diceva: "*Emily è una novità e io non ascolto le obiezioni del partito*". L'associazione ha chiuso dopo dieci anni di attività. Anni intensi durante i quali il mondo intorno è cambiato vorticosamente, in cui molto è cambiato nel sistema politico del nostro paese, luci e ombre. È cambiato quanto a rappresentanza femminile nelle istituzioni. Quando *Emily* chiuse io conclusi così: "*mi piace ricordare che Giglia Tedesco considera importante la strada che abbiamo sin qui percorso*". Sapevamo di non poterci permettere di percorrere vie sbrigative o auto consolatorie, ma avevamo dalla nostra l'intelligenza delle donne, gli illuminanti consigli e l'appoggio di una donna speciale come Giglia.

Lei ha seguito con curiosità ogni cambiamento, ha cercato di capire, di interpretare. Senza arroganza, senza retorica, senza atteggiamenti da diva, con intelligenza, sobrietà e col sorriso.

"*Volevamo vivere meglio di come vivevamo*", recitava il volantino elettorale per le elezioni alla Camera dei deputati del 7 giugno 1953 e Giglia, fino all'ultimo, è stata una rappresentante di quelle donne, delle donne che dai lavori nei campi erano diventate operaie, della modernità delle donne italiane.

Giglia è stata in grado di migliorare la condizione femminile con la sua costanza e la sua tenacia, con un senso dello Stato e delle istituzioni che oggi è sempre più raro.

# Un ricordo sempre vivo

Anna Maria Carloni

Chiunque abbia conosciuto Giglia Tedesco Tatò non ne ha mai potuto dimenticare il sorriso, la delicatezza e l'umanità. A dieci anni dalla sua scomparsa il ricordo di Giglia è ancora molto vivo e presente tra le donne che hanno avuto la fortuna di frequentarla o anche solo di conoscerla. Di questo abbiamo avuto prova tangibile con la intensità delle testimonianze negli eventi organizzati per ricordarla sia alla Camera, per iniziativa della Fondazione Iotti, sia al Senato in occasione della presentazione del volume dell'Archivio Storico che raccoglie i suoi discorsi parlamentari dal 1968 al 1994.

In questa ultima occasione era presente un folto gruppo di studentesse liceali con le loro insegnanti. Giglia ne sarebbe stata davvero felice. Infatti proprio verso le più giovani la sua disponibilità è sempre stata totale e senza riserve. Penso al sostegno e all'incoraggiamento che ha dato alle giovani compagne della mia generazione (quella del neo femminismo degli anni Settanta) impegnate per cambiare dall'interno il Partito comunista di Enrico Berlinguer portandovi il dirompente contenuto del rapporto di potere tra i sessi.

Negli ultimi anni della sua vita, Giglia si mise nuovamente in gioco con generosità ed entusiasmo verso le nuove generazioni, aderendo alla associazione *Emily*, fondata da Franca Chiaromonte. Giglia infatti tenne lezioni apprezzatissime dalle ragazze dei corsi organizzati da *Emily* "per dirigere, amministrare, governare" portando la sua testimonianza di politica e vita con freschezza e fiducia nel futuro e lo fece senza curarsi in alcun modo dei veti e delle

censure provenienti da Botteghe Oscure verso l'innovativa esperienza di *Emily* che promosse a Napoli una lista di sole donne alle elezioni provinciali del 2004. Certamente quelle giovani hanno conservato il ricordo e la scoperta di una donna eccezionale. Una protagonista della politica italiana e della vita parlamentare che è stata fino alla fine una rappresentante delle donne, sempre dalla nostra parte con tenacia e costanza per nuovi diritti e libertà e migliori condizioni di vita.

Sfogliando il volume dei suoi discorsi parlamentari si comprende lo spessore della sua personalità politica, il peso che ebbe nei gruppi dirigenti delle organizzazioni legate al PCI, il rilievo della sua azione parlamentare e il suo ruolo istituzionale. Prima militante del movimento dei cattolici comunisti fin dalla Liberazione, poi dirigente dell'Unione donne italiane, dirigente del Partito comunista e dei partiti che ne sono seguiti (PDS e DS), senatrice e vicepresidente del Senato. Una biografia di primo piano, una madre della Repubblica a tutto tondo, come altre donne straordinarie, ne cito una per tutte: Tina Anselmi, la partigiana Gabriella. L'una comunista, l'altra democristiana seppero stimarsi, collaborare e praticare, insieme ad altre, quella trasversalità nella azione delle donne in Parlamento che fin dai tempi della Assemblea Costituente ha sempre caratterizzato la buona politica e la conquista delle migliori leggi delle donne. Dalla legge per il divorzio al nuovo diritto di Famiglia, alla legge 194, tutte le grandi riforme degli anni Settanta sono state possibili grazie a donne come loro. Indubbiamente una figura come quella di Giglia Tedesco Tato, pur nella sua singolarità e originalità, non può che essere collocata nel contesto del suo tempo. Un tempo eroico per la politica dove preminenti erano non solo le ideologie (anche se con troppa semplificazione oggi si liquida come ideologico il confronto anche aspro ma fatto di idee e visioni), ma la partecipazione fisica di "larghe masse di popolo" alla costruzione della Repubblica sulla base della Costituzione democratica ancorata ai

valori dell'antifascismo. Quella politica, quei partiti popolari (non populistici), quelle organizzazioni femminili non esistono più e tuttavia una figura di donna politica come Giglia Tedesco mantiene una forza esemplare anche per le attuali generazioni. Se, come io credo e spero, si saprà affermare una nuova generazione politica capace di contrastare il degrado e l'attuale deterioramento delle stesse istituzioni.

L'attualità del suo messaggio a mio avviso va colta in alcuni suoi caratteri e qualità. Giglia era una donna che non ha mai dimenticato di esserlo ed è sempre stata capace di conservare libertà e autonomia di pensiero pur nel contesto di un partito centralistico, che pretendeva assoluta disciplina. Lei non ha mai voluto indossare la divisa conformistica della donna di partito né aderire a modelli burocratici, settari, dogmatici. Le relazioni libere con le donne e l'autonomia del pensiero femminile per lei erano irrinunciabili e non esisteva la possibilità di delegare agli uomini la parola sulle donne.

Quel suo sorriso tanto aperto da entrare facilmente in sintonia con tutti era indice di una apertura dell'animo e della mente, una curiosità reale per la vita delle persone e una particolare attenzione verso quelle che lottavano per migliorare la propria vita. Coltivare la passione per la vita reale consente di intercettare bisogni ma anche capacità e voglia di cambiamento e poterli poi trasformare in forza della politica. Su questa stessa radice è possibile costruire una forte competenza istituzionale e anche in questo Giglia Tedesco ci è maestra. Il suo senso dello Stato e delle Istituzioni ci viene restituito non tanto dagli obiettivi centrati e dalle leggi approvate grazie a lei, ma dall'ancoraggio ai principi costituzionali, dalla vastità e profondità del lavoro messo in campo, dallo studio, dal rigore, dalla pratica del dialogo e dall'arte della mediazione.

Molte di queste qualità venivano maturandosi in un contesto storico e nella cultura propria del Partito comunista Italiano e non trovano alcun riscontro possibile nelle

54 ——— attuali forme della politica, ma certamente non tutte, anzi è proprio l'originalità di Giglia Tedesco, la sua formazione intellettuale molto aperta a diverse influenze e scuole di pensiero e mai dogmatica a suggerire che la sua eredità possa essere trasmessa a giovani generazioni a patto che queste la sappiano cercare e che vogliano prendere su di sé la responsabilità di cambiare, e curare lo stato di salute preoccupante della nostra vita democratica.

# Ci ha aiutato a crescere

Delia Murer

Sono una ragazza degli anni Settanta. Mi sono avvicinata giovanissima alla politica, non sapendo neanche cos'era. Ero mossa dalla necessità di combattere l'ingiustizia, che mi si è presentata fin da bambina con la tragedia del Vajont, un lutto che ha toccato la mia famiglia. Una rabbia entrata in me vedendo quel mare di detriti, la scomparsa di paesi e persone.

Ho conosciuto il Partito Comunista e il Movimento delle Donne. Le comuniste. Sono stata una ragazza dalla doppia militanza, che avvertiva l'urgenza di cambiare la politica a partire da sé, anche quella della sinistra.

Erano anni belli e difficili.

Io sentivo la rigidità del lavoro dentro il Pci, ma anche che questo partito era un buon strumento per cambiare la realtà. È nei lavori della Commissione femminile del Pci che ho conosciuto Giglia. Una donna importante, dirigente e parlamentare ma che nel confronto sapeva mettere noi giovani a nostro agio. Di Giglia ricordo la presenza nel Movimento delle Donne, i tanti anni dedicati al lavoro con l'Udi, la sua combattività nelle istituzioni e nel partito forte di quella esperienza. Per me fu fondamentale trovare questa apertura mentale.

Ricordo anche la capacità delle comuniste di rivedere proprie posizioni stando in relazione ai cambiamenti della società. Penso in particolare alla legge 194, di cui Giglia è stata relatrice al Senato.

Giglia ci ha aiutato a crescere, stabilendo un confronto vero e credendo nella forza delle donne. E ricordo i temi di quegli anni: il divorzio, il piano quinquennale per gli asili nido, la tutela delle lavoratrici madri, la riforma del diritto di famiglia (che l'ha vista così impegnata) che ha sancito il superamento della potestà maritale cambiando completamente la prospettiva dei rapporti tra uomo e donna nel matrimonio, l'istituzione dei consultori e la legge 194, che ancora oggi incontra un cammino difficile nella sua applicazione. Poi, nel 1981, il referendum sull'aborto. Ricordo che in luglio alla festa delle donne, venne Berlinguer e chiese a me, responsabile delle donne del Pci, di cosa volessi che lui parlasse. Dissi che avrei voluto che parlasse della rimozione del tema referendum. Lo fece, a testimonianza di un altro rapporto di ascolto dei dirigenti verso la base, e sollevò anche delle delusioni perché secondo alcuni aveva fatto un discorso poco politico.

Ricordiamo oggi quanto importante e recente è il cambiamento: l'affermazione di questi diritti ha modificato profondamente la società e la cultura collettiva, ma nulla è acquisito come ci dimostrano la violenza contro le donne e i femminicidi.

Giglia che richiama le comuniste a uscire da una valutazione sbrigativa del femminismo e a riconsiderare alla luce di esso la questione femminile. Ma Giglia è stata anche la donna che ha saputo sostenere i cambiamenti necessari per interpretare le nuove domande della società: aderisce al Pds, poi ai Ds, ne diviene presidente.

Ci sapeva sostenere ed essere vicina.



# Maestra di concretezza

Roberta Agostini

Ho conosciuto Giglia alla fine degli anni Novanta, nella fase di transizione che portò il PDS a diventare DS, alle riunioni delle donne nella federazione romana del PDS/DS. Eravamo infaticabili, in quella fase, a una riunione ne seguiva subito un'altra. La coordinatrice romana delle donne, Silvana Pisa, organizzava in modo molto puntuale, accurato, articolato la discussione, le iniziative, nelle quali si discuteva un po' di tutto, dalla politica nazionale ai problemi amministrativi della città, esaminati dal punto di vista delle donne. In queste riunioni Giglia spiccava per la sua capacità di sintesi, di unire, di tenere insieme. Ricordo che interveniva spesso e volentieri proprio alla fine, proprio per cercare di tenere insieme, di dare la prospettiva, l'appuntamento futuro. Era sempre molto chiara, molto incisiva e ci ha insegnato ad essere molto concrete nelle cose che dovevamo fare, così come nell'approfondimento delle questioni.

Con Giglia abbiamo frequentato, spesso insieme, le sezioni della Tiburtina, dell'ex quinto Municipio. Nella sua ultima legislatura era stata eletta e aveva mantenuto un legame molto forte con quel territorio, dove spesso l'accompagnavo. Iniziative e appuntamenti a Case Rosse, Settecamini, San Basilio, dove puntualmente era accolta con grande affetto e calore dai compagni e dalle compagne con i quali si appassionava dei problemi molto concreti del territorio. Ho conosciuto una Giglia molto militante, punto di riferimento non solo delle donne ma di interi quartieri dell'intera città.

Giglia era una donna molto simpatica che riusciva a

entrare in sintonia e a parlare anche con noi che eravamo molto più giovani. Era curiosa voleva sapere, ci interrogava e una volta, non ricordo per quale festa, mi regalò un libro. Si intitolava *Le lacrime della giraffa*, un libro di Alexander McCall Smith che racconta le storie di una detective privata del Botswana, una donna anche lei curiosa attenta intelligente, una detective che se la sbriga in un mondo molto molto maschile con grande piglio ed è rispettata da tutti. Credo che in quel libro forse c'era anche diciamo un messaggio, proprio da donna, secondo me, simpatica, ironica con quel tratto un po' *understatement*.

Ricordo il legame tra Marisa Rodano e Giglia che compiono gli anni l'una il ventuno e l'altra il ventidue di gennaio. Compleanni che festeggiavamo insieme in una dimensione molto di comunità quando i partiti ancora potevano essere una comunità, dove generazioni diverse stavano insieme, si confrontavano, dialogavano. C'era un rapporto il più possibile paritario, anche se Giglia era una dirigente nazionale e noi eravamo semplicemente delle militanti. Da Giglia e dal quel gruppo dirigente di donne, che poi venivano dal Partito comunista, ho imparato come si opera e si sta dentro un'organizzazione complessa, dentro un'organizzazione collettiva, come difendere con grande grinta e con grande tenacia l'autonomia delle donne e le battaglie che le donne sanno portare avanti. E abbiamo una ricca eredità di quella stagione, come la legge sull'aborto, la legge sul divorzio, la riforma del diritto di famiglia. E l'altra cosa che ho imparato è che qualsiasi esperienza nelle istituzioni senza questo rapporto tra le donne, con le donne, con la società, anche dentro un corpo organizzato, può risolversi in un naufragio, in un fallimento. Se questa relazione, se questo rapporto non viene coltivato, non viene incentivato e non viene mantenuto anche nelle Istituzioni non si è efficaci.

# Sempre dalla parte delle donne

Vittoria Tola

Ho conosciuto Giglia Tedesco quando, da militante del Pci, mi sono avvicinata all'Udi per la battaglia sul referendum sul divorzio nel 1974.

Venivo dagli anni delle lotte per le scuole, per gli asili nido a Roma e per la legge sulla maternità e la campagna del referendum si presentava come fondamentale sia per la durezza dello scontro e la preparazione necessaria teorica e politica per affrontare il confronto porta a porta. In mezzo alle esitazioni del Pci, Tortorella, che era direttore de *l'Unità*, decise da solo di fare una prima pagina sul referendum che influenzò non poco il partito. L'elaborazione delle donne dell'Udi romana e nazionale di cui Giglia era dirigente riconosciuta, era fondamentale e il confronto e il contraddittorio con migliaia di donne ma anche di uomini, anche di sinistra e comunisti, hanno dimostrato come fosse forte il pregiudizio e necessario difendere la legge anche quando non convinceva, facendo riflettere sui diritti degli altri chi partiva da una posizione religiosa o tradizionale nel modo di vedere la situazione della famiglia in Italia. Nell'Udi come già nelle emancipazioniste della fine '800 era molto radicata l'idea che l'emancipazione non avrebbe reso le donne duplicati degli uomini. E questo aiutò nell'incontro con donne di tutti i tipi e strati sociali mentre la nascita e la conoscenza dei collettivi del neo femminismo facevano apparire quel momento di straordinaria effervescenza culturale. Ma oltre le giovani e l'università io vedevo un mondo di donne molto più largo e complesso dove i temi che venivano agitati in quella fase sembravano influire sulle donne "comuni" in forme e in

60 modi che aprivano nuovi orizzonti e possibilità fino a quel momento appena percepite. Il lavoro per il nuovo diritto di famiglia che seguì il referendum portò molte di noi per la prima volta a conoscere e provare a interpretare la realtà parlamentare e i conflitti che, in questo caso, bloccavano da otto anni quella riforma grazie alle forze più oscurantiste della Dc, che dopo lo choc del referendum sul divorzio, con una analisi che considerava le donne più deboli e meno coscienti di quello che erano, era in parte tesa a mantenere lo status quo dei rapporti tra i sessi almeno nel privato. La preparazione della più grande manifestazione di donne organizzata nell'Italia di quegli anni che l'Udi volle con tutte le sue forze e che portò a Roma oltre 50.000 donne lavoratrici, dell'agricoltura, commercianti giovani e meno giovani di ogni parte d'Italia con trattori e cartelli che gridavano "*Comunione di beni! Né mio né tuo! Nostro!*", "*È passato un secolo. Il codice è sempre lo stesso!*", patriarcale e basato sul capofamiglia, le cui foto ancora giganteggiano nell'Archivio centrale dell'Udi. Questo non solo rendeva esigibile quanto scritto 30 anni prima nella Costituzione ma apriva la strada a riconsiderare il codice Rocco prodotto dal fascismo fino ad allora intoccabile. Giglia scrisse su quella giornata un articolo entusiasta e di grande orgoglio e quella mobilitazione portò, me come altre di quella generazione, a conoscere meglio sia lei che le altre donne della segreteria nazionale dove c'erano personalità straordinarie. Loro organizzarono incontri non solo tra le donne ma con le forze politiche e parlamentari tra cui, in particolare ne ricordo uno, organizzato proprio da Giglia prima con Mammì e poi con il senatore Fanfani che era l'anima nera di quella resistenza. Anni dopo proprio con Giglia, diventata vicepresidente del Senato, e non senza una buona dose di ironia, lo ri-incontrammo per regalargli *Cassandra* di Christa Wolf. Che lui accettò con buona grazia.

Per me e per altre giovani dell'Udi di Roma a quegli incontri ne seguirono innumerevoli altri. Ma Giglia era an-

che una dirigente nazionale del Pci in un periodo in cui la discussione sulla doppia militanza e le contraddizioni tra le scelte di partito e di movimento ponevano noi, che eravamo nel Pci e nell'Udi, in una posizione non certo facile. Eppure nel dibattito di quel gruppo dirigente e nella capacità di stare al limite di più mondi, quelle donne si dimostrarono preziosa guida per tutte noi. In particolare Giglia Tedesco per la sua lunga militanza politica nel Pci, nell'Udi e nel Senato, ha rappresentato oltre che una dirigente di valore, una figura contemporaneamente di frontiera e di mediazione tra appartenenze multiple come molte di quella generazione che, dopo la guerra, fecero dell'impegno politico, anche per le donne, e della partecipazione democratica una scelta di vita.

Dopo l'approvazione del nuovo diritto di famiglia la battaglia si spostò sia sulla legge sui consultori che sull'aborto. Ho davanti agli occhi gli innumerevoli sit-in davanti a Palazzo Madama per avere i consultori come noi li volevamo, diversi sia dai *family planning* di tipo nord europeo sia dai consultori basati sulla famiglia tradizionale come li avrebbe voluti la DC o dal modello autogestito o di *self-help* di esperienza radicale e neo femminista.

Mese dopo mese la lotta continuava e ad ogni sit-in Giglia ci raggiungeva per fare il punto della situazione o solo per parlare insieme. Dopo essere riuscite a raggiungere il traguardo di un servizio innovativo, questa norma non a caso è stata insieme alla legge sull'IVG, alla legge contro la prostituzione di stato della Merlin, tra quelle più avversate non solo dal sistema politico ma anche da movimenti integralisti costruiti ad hoc. Basta pensare al Movimento per la vita, che da 40 anni non abbandona la presa e cerca di insinuarsi nelle istituzioni, trovando ascolto, per svuotare queste leggi dall'interno con l'obiezione di massa dei medici per la 194 e con il depauperamento sistematico di personale e di risorse per i consultori e la politica della prevenzione. In quella fase dovemmo guardare anche le regioni che subito dopo dovevano fare le leggi regiona-

li. Anche questa era una situazione nuova e particolare e se nel Lazio l'innovazione, grazie a Leda Colombini, alle donne dell'Udi e del Pci fu persino più ampia della legge nazionale, non tutto andava nella stessa direzione. Giglia aveva ben chiaro il cambio di paradigma che il neo femminismo aveva introdotto con il mettere al centro la sessualità e il partire da sé, anche se a volte avevamo la sensazione che la pensasse come Lidia Menapace che sottolineava anche lei questa straordinaria innovazione politica ma spesso aggiungeva: "*va bene partire da sé ma per andare dove?*". Intanto entrava nel pieno del conflitto politico la questione sull'aborto e lì era veramente complicato trovare una mediazione tra la posizione del Pci e la posizione dell'Udi, tra l'altro presa di mira da collettivi femministi vari in particolare a Roma. Se la posizione dell'Udi alla fine vinse fu anche grazie a Giglia e anche per questo si stabilirono rapporti di confronto e di maggiore comprensione con le donne dell'MLD e del femminismo romano che di fronte ai referendum costituirono con noi un Comitato per la difesa della 194 facendo uno straordinario lavoro sul territorio e anche nelle sezioni per vincere. Di fronte a un Pci frastornato e in difficoltà, è rimasto famoso a Roma l'attivo a Via dei Frentani con Natta e la segreteria della federazione che d'accordo con noi organizzò centinaia di riunioni anche nelle sezioni del Pci per far capire che l'asse del confronto/scontro non era il diritto o no all'aborto ma il diritto all'autodeterminazione delle donne e a non lasciare sole le donne più in difficoltà economica con l'Ivg nelle strutture pubbliche. Se le donne erano mobilitate, dei dirigenti l'unico testimonial d'eccezione fu Enrico Berlinguer. Anche questa sfida politica contro due referendum per abrogare la L. 194 fu vinta e meglio anche del referendum sul divorzio. Pensavamo che fosse stata la prova più dura e ricordo la disponibilità di Giglia per incontri e assemblee e poi i complimenti per il lavoro fatto e il rapporto che avevamo con le femministe su cui ci bombardava di domande. Ci ricordava con orgoglio come si

fosse seminato positivamente con il lavoro di *Sesso Amaro* dell'Udi coinvolgendo 30.000 donne dalle città alle campagne, dalle operaie alle casalinghe che raccontavano di rapporti sessuali imposti o subiti attraverso le mura domestiche, di gravidanze indesiderate e il tormento degli aborti con le mammane e di infanticidi quando c'erano troppe bocche da sfamare e poche possibilità di andare avanti. Giglia nel frattempo per la sua funzione istituzionale si era dimessa dalla segreteria nazionale dell'Udi (lei che degli organismi dirigenti dell'Udi faceva parte dal dopoguerra quando era ancora una ragazza bella e determinata, come dicevano le più grandi che l'avevano conosciuta allora), per dedicarsi alla sua attività istituzionale e di dirigente di partito. Nel frattempo dal 1975 era esplosa, in particolare a Roma, la questione dello stupro e della violenza sessuale dopo la strage del Circeo su cui le donne e la città tutta si mobilitarono e si interrogavano sul che fare.

Dopo anni di manifestazioni, confronti, approfondimenti e vari tentativi per arrivare a una proposta di legge si decise per la legge di iniziativa popolare, proposta in particolare da Anita Pasquali e dalla segreteria nazionale dell'Udi contro la violenza sessuale e il Codice Rocco. La proposta fu promossa da Mld, Udi e MFR in un conflitto esplicito anche con parti delle femministe della differenza, che contestavano che il movimento si facesse legislatore. La proposta della legge era soprattutto in opposizione alla proposta del Pci e di Adriana Seroni, anche comprensibile secondo Giglia, ma che non aveva nella sostanza affrontato la natura della violenza maschile. Tutte finimmo per parlare e discutere con lei e nonostante il suo carattere pacato e che guardava con grande ironia e qualche disincanto a quello che le succedeva intorno, alle passioni che suscitava nel partito, nelle donne, e nelle istituzioni, io la rivedo mentre ci aiuta a mettere a punto una proposta che rendesse evidenti e politiche non le ragioni del dissidio ma di un'altra visione del problema della violenza maschile e dello stupro, anche con la provocazione della procedibi-

64 lità d'ufficio con una mobilitazione pubblica organizzata della federazione Romana del PCI. Iniziativa che suscitò un grande scalpore perché fu tenuta una grande assemblea al cinema Metropolitan a Via del Corso in cui divennero chiare le due linee alternative sulla violenza e come le comuniste e non solo dell'Udi ma anche i dirigenti del partito, in gran parte, fossero più d'accordo con la legge di iniziativa popolare del movimento promossa da MLD, UDI, MFR, i collettivi femministi, i coordinamenti sindacali unitari e le ragazze della FGCI. La presa di posizione dell'allora sindaco di Roma Luigi Petroselli che volle inaugurare la festa dell'Udi di Roma in cui cominciava la raccolta delle firme fu quasi un caso politico.

La proposta di legge di iniziativa popolare era non solo una messa in discussione della politica dello stupro come lo aveva pensato il Codice Rocco che vigeva in Italia da lungo tempo ma di tutto quanto nel Codice Rocco rappresentava la supremazia maschile in ambito di sessualità, onore e potere maschile in famiglia. Metteva in discussione quello che oggi è senso comune nella Convenzione di Istanbul e l'asimmetria di potere nei rapporti familiari in ambito penale che la riforma del diritto di famiglia non aveva toccato. In un paese, tormentato in quegli anni dalla violenza politica e terroristica che culminerà con l'assassinio di Moro che segnerà una tragedia politica del paese irreparabile, molte donne avevano capito che esisteva anche un'altra violenza che si annidava in varie forme nei rapporti familiari e nei rapporti tra i sessi nella società, nei posti di lavoro e che aveva complicità potenti nella cultura e in tutte le istituzioni dello Stato. Non a caso in Italia si raccolsero con un lavoro volontario incredibile oltre 300.000 firme a cui si aggiunsero oltre 80 mila firme di ragazze sotto i diciott'anni. Quando le consegnammo Giglia era con noi e da lì cominciò una feroce guerra in Parlamento che durò 18 anni per riconoscere la violenza in famiglia. Le discussioni con lei e con altri parlamentari erano quasi quotidiane e quando, stanche di stare in uno



stallo che logorava ogni speranza, alcune di noi decisero di fare altro inventandosi centri antiviolenza autogestiti, al contrario di altre dirigenti la trovammo d'accordo. Tuttavia furono lotte che permisero a Roma, che aveva la più forte commissione femminile d'Italia, di eleggere per il PCI in Comune e in Parlamento il numero più alto di donne mai registrato fino a quel momento.

Quando nel '96 lo stupro diventò reato contro la persona e non contro la morale tutto era cambiato. L'anno prima si era tenuta l'ultima grande conferenza Onu delle donne a Pechino. Nel 1989 era crollato il muro di Berlino con gli effetti che tutte conosciamo sul Pci, la sinistra e la situazione politica nel paese ma anche nel mondo delle donne. L'Udi nel 1981 aveva destrutturato la sua organizzazione ma, come dissero in tante che pure volevano una profonda convergenza con il femminismo, tanti anni non erano passati invano e quel cambiamento radicale dell'associazione, se raccoglieva tanti desideri e speranze, incontrava anche tanti contrasti e perplessità non solo di donne come Anita Pasquali o Adriana Seroni che cercò di opporsi in tutti i modi, anche con la creazione di una nuova associazione delle donne, ma anche in Giglia che lo ritenne, come tante femministe, un gesto eccessivo e gratuito sia perché i tempi annunciavano altro sia perché, secondo alcune, anche le forme più intellettualmente raffinate in cui il femminismo si esprimeva, non erano alla portata di tutte o tali da rafforzare l'intero movimento e le conquiste collettive ottenute. La nascita degli organismi di pari opportunità sulla spinta europea assunse in troppi casi una forma debole di supplenza delle istanze del femminismo. In quella continua altalena che hanno rappresentato gli anni Ottanta e Novanta per donne che, con le loro dirigenti storiche fin dalla Resistenza o forgiate nelle battaglie successive, avevano affrontato battaglie epocali e nonostante i risultati dei governi dell'Ulivo, si aprì pian piano una discrepanza che si evidenziava in una diminuzione di militanza, iscrizione e di storie personali

dedicate alla politica generale e che, anche nella politica delle donne, si dislocarono in modo diverso. Mentre l'Udi, tra venti e tempeste cercava la sua strada come tanta parte del movimento, su cui Giglia non ha mai dimenticato di informarsi, fu spesso ostracizzata dai partiti della sinistra oltre che dai media qualunque cosa facesse.

Giglia intanto era stata eletta alla presidenza del Pds e poi DS.

La ricordo in particolare quando all'inizio del 2000 un gruppo di compagne mi chiesero di partecipare a un incontro per ricordare una generazione che era stata mandata per la prima volta giovanissima dal sud alla scuola di partito nel 1956, in un anno che segnava uno spartiacque storico per la sinistra, per prepararsi a diventare dirigenti politiche. Fu una bella discussione ricordare cosa aveva significato per ragazze di famiglie molto modeste essere la prima generazione a fare questa esperienza originale. Giglia intervenne ricordando tempi diversi, storie e generazioni diseguali che si erano incrociate e arricchite vicendevolmente, situazioni apparentemente molto lontane dal quel momento facendo aleggiare, col suo solito umorismo, la preoccupazione di una restaurazione in atto per la perdita di memoria generale sull'Italia e sul mondo. Restaurazione, anche se in forme inedite, che poteva colpire anche le conquiste delle donne e a cui tutte dovevamo sempre prestare grande attenzione.

Pochi mesi dopo Berlusconi tornava al Governo!

# La lotta di emancipazione femminile

Marisa Rodano

Ricordare, nell'anniversario della sua scomparsa, l'apporto che Giglia Tedesco ha dato all'emancipazione e alla libertà delle donne e gli straordinari risultati che la sua azione tenace ha consentito di realizzare, non è solo doveroso esercizio di memoria: è un contributo utile a chi per quella causa intende continuare a combattere. Non è infatti un bel momento per le donne, oggi, nel nostro paese. Conquiste costate anni di lotte sono minacciate; la violenza, il "femminicidio" imperversano; l'immagine e la dignità femminile vengono offese quotidianamente; persiste la scarsa presenza delle donne nei luoghi decisionali. Sono attivi, è vero, gruppi, associazioni, movimenti femminili, ma domina una grande frammentazione sicché le loro iniziative sono ignorate dai media e non riescono a incidere sull'agenda politica. L'esempio, le idee e le battaglie di Giglia Tedesco possono offrire ancor oggi insegnamento e stimolo.

Già nel 1956, in preparazione del Congresso della FGCI, Giglia Tedesco, (che veniva dall'esperienza della Lega delle cooperative ed era diventata responsabile delle ragazze dell'organizzazione giovanile del PCI) aveva affermato che *"le questioni di emancipazione femminile sono parte integrante dell'azione di rinnovamento per cui si batte la gioventù comunista in quanto si muovono nella direzione di un radicale mutamento sociale e politico della vita italiana"*. Ma fu a partire dal suo ingresso nella Presidenza dell'UDI nel 1959 che la sua azione per l'emancipazione delle donne si dispiegò

68 a tutto campo, durante un decennio, quello “mitico” degli anni Sessanta, che, anche grazie al suo lavoro, sarebbe stato essenziale per le conquiste delle donne italiane: basterà ricordare, fra l’altro, la parità di retribuzione, il divieto di licenziamento per matrimonio, le lotte per il diritto delle donne al lavoro e per la conquista dei servizi sociali.

Premessa fondamentale di quelle conquiste fu il contributo dato da Giglia Tedesco per affermare un principio basilare, in cui allora eravamo in poche a credere: che un’associazione femminile, il cui fine era l’emancipazione delle donne, doveva essere non solo autonoma - da partiti, da governi, da forze economiche e sociali - ma unitaria, capace cioè di parlare a tutte le donne; premessa da cui si deduceva che l’emancipazione femminile non potesse derivare dalle lotte generali, né che sarebbe discesa automaticamente, come alcuni sostenevano, “dall’avvento di una società socialista”; era invece proprio l’autonoma lotta di emancipazione delle donne che avrebbe contribuito a una profonda trasformazione della società. Un’idea che, dopo l’esperienza femminista, sembra ovvia, ma che allora pareva un’eresia. E Giglia si batté tenacemente per conquistare a tali principi l’insieme delle attiviste dell’UDI, senza esitare a polemizzare sia con i partiti di sinistra che con la DC.

Anni dopo poteva ritenersi almeno in parte soddisfatta dell’esito di quella battaglia: nelle conclusioni al VII° Congresso dell’UDI, nel ‘64, Giglia affermava infatti: *“Possiamo fin d’ora asserire che questo congresso segna [...] una cerniera tra due fasi della vita e della politica dell’UDI. [...] Ha dimostrato come l’esigenza che fu alla base del nostro precedente Congresso, vale a dire lo sviluppo di un’associazione autonoma e unitaria per l’emancipazione femminile, sia profondamente penetrata nella coscienza della nostra organizzazione. [...] La svolta da realizzare oggi, è quella della messa in pratica dell’autonomia in tutti i campi, in tutte le sue implicazioni e in tutti i suoi aspetti”*.

All'esterno dell'associazione però quella battaglia non poteva dirsi vinta, perché non pochi, in quegli anni, avevano cominciato a sostenere, che, essendosi conquistate buone leggi paritarie, le associazioni femminili non avevano più ragion d'essere. Sempre nelle conclusioni al VII Congresso dell'UDI, a riprova che quella discussione era ancora viva, Giglia Tedesco citava un commento abbastanza spiritoso di Alfredo Todisco, che aveva scritto sul *Corriere della Sera*: *“Noi potremmo sintetizzare il Congresso dell'UDI con questo interrogativo: con l'esaurirsi della lotta per la parità si esaurisce il ruolo delle associazioni femminili?... In un congresso di donne piuttosto agguerrite, un simile interrogativo non è di poco conto. Sarebbe come se lo stato maggiore delle forze armate tenesse a esaminare l'ipotesi dell'abolizione dell'esercito...”*. Ancora l'anno successivo, durante la preparazione della IV Conferenza delle donne comuniste, l'idea di “liquidare l'UDI” era riemersa: pure in quella sede Giglia Tedesco difese l'UDI e la sua funzione insostituibile.

Giglia Tedesco aveva sostenuto l'autonomia del movimento delle donne anche in una sede internazionale, al Congresso della FDIF a Mosca del giugno 1963, quando l'UDI affermò il suo dissenso dalle posizioni della Federazione Internazionale Femminile e la sua indipendenza sui temi cruciali della pace e del disarmo rifiutando una acritica adesione alle posizioni dell'Unione Sovietica. La convinzione di Giglia (oltre che la sua presenza a capo della delegazione italiana in quella assise) fu risolutiva: l'UDI abbandonò la seduta al momento in cui prendeva la parola la relatrice su quell'argomento. A seguito di quell'azione, nel suo successivo congresso, l'UDI, la prima tra le cosiddette “associazioni di massa” italiane associate a organismi internazionali a compiere un tale scelta, decise di passare da membro “aderente” a membro “associato” della Federazione. Ancora una volta un'azione di avanguardia rispetto ai tempi.

Questo suo impegno nell'UDI, l'elaborazione maturata in quegli anni sarebbe poi, per così dire, esplosa nella sua successiva attività in Parlamento, dove Giglia fu protagonista di battaglie fondamentali che avranno una rilevanza decisiva non solo per la collocazione sociale delle donne, ma per la maturazione della loro coscienza: gli asili nido, i consultori, la legge 194 di depenalizzazione dell'aborto, il divorzio. La legge per gli asili nido coronava una battaglia durata anni: per ottenerla l'UDI aveva raccolto più di 50.000 firme, debitamente autenticate, in calce a una proposta di legge di iniziativa popolare, da essa elaborata, per un servizio nazionale di asili-nido, finanziati dallo Stato, programmati dalle Regioni, istituiti e gestiti dagli Enti Locali in forme che prevedessero organi di partecipazione del personale e dei genitori. Erano state organizzate grandi manifestazioni nazionali di donne con i loro bambini, che avevano sfilato in corteo per le vie di Roma. Essa si accompagnava alla richiesta di scioglimento dell'ONMI e del trasferimento delle sue competenze in materia di asili nido agli enti locali. I nidi dell'ONMI (Opera nazionale Maternità e Infanzia) erano allora pochissimi e, di contro, i Comuni non ne potevano istituire perché la legge riservava ad un altro ente pubblico, appunto l'ONMI, la competenza. Esistevano, in tutta Italia, solo 485 asili nido dell'ONMI, che accoglievano 40.000 bambini, contro un fabbisogno (secondo i calcoli della Gescal, gli studi della stessa ONMI, e le stime dell'UDI) di almeno 20.000 - dicesi ventimila! - asili nido. Tema ancora attuale sia perché la carenza di strutture per la prima infanzia costituisce ancora oggi un gravissimo ostacolo al lavoro extradomestico delle donne, se si pensa al divario, che dopo tanti decenni, pur in presenza di un ritmo assai minore di incremento demografico e di un ancor basso tasso di occupazione femminile, separa il nostro paese dagli obiettivi indicati dalla Unione europea (copertura del 33% del fabbisogno entro il 2010: siamo attualmente al 7-8%), mentre la Francia è al 29%, l'Irlanda al 38% e la Danimarca al 64% !

Ma è soprattutto della riforma del diritto di famiglia che Giglia fu un'artefice decisiva. Fin dal 1964, nelle già ricordate conclusioni al VII Congresso dell'UDI, Giglia - polemizzando con quante anteponevano il problema del divorzio a quello del mutamento del diritto familiare, considerato "cosa vecchia e scontata" - aveva invitato a riflettere sul fatto che in sedici anni di Repubblica nulla si era ancora fatto in merito alla riforma delle norme del codice Rocco sulla famiglia; asseriva che essa si configurava ormai come un obiettivo urgente e centrale per il movimento di emancipazione femminile; prego di considerare la data: la riforma si sarebbe approvata undici anni dopo! Anche sul divorzio Giglia ribadiva il principio dell'autonomo punto di vista delle donne: la questione del divorzio non poteva porsi "*in termini di contrapposizione tra cautela e spregiudicatezza*"; Giglia affermava che l'autonomia su tale argomento stava proprio "*nella apertura di una discussione seria e responsabile che implica una capacità nostra di ricercare, anche nella elaborazione del modo e delle forme che un eventuale istituto di divorzio dovrebbe assumere nella società italiana una linea che non sia di adesione acritica e superficiale a qualsivoglia posizione preconstituita in campo giuridico o politico, ma rappresenti, anche in questo settore, una costruzione originale nostra. Si tratta di qualche cosa che solo le donne, nell'interesse delle donne, possono fare, e a noi spetta impegnare in questo non solo l'opera dei gruppi di avanguardia, ma la passione e l'interesse delle grandi masse di donne per le quali la questione è ormai aperta*". Le vicende della legge e del successivo referendum le avrebbero dato pienamente ragione.

La riforma del diritto di famiglia, approvata finalmente nel 1975, fu resa possibile dalla politica unitaria tenacemente perseguita da Giglia per costruire un'intesa tra le donne in Parlamento: "*l'elaborazione del nuovo diritto di famiglia* - sono le parole di Giglia Tedesco, raccolte da Anna Maria Riviello - *fu il frutto dell'impegno e del confronto della parte più sensibile e avanzata dell'intelligenza e della politica del mondo*

Vorrei aggiungere un'altra notazione: quella capacità di Giglia di costruire intese nasceva dalla sua convinzione della reciproca autonomia di religione e politica, da una visione laica, non ideologica, che doveva aver in parte introiettato in famiglia, dall'esperienza del nonno, Ministro di Giolitti, ma sicuramente aveva affinato e consolidato (come lei stessa ha raccontato a Anna Maria Riviello) durante la sua militanza giovanile nel Movimento dei cattolici comunisti. Rimase per Giglia un asse costante nella sua vita politica fino alla sua convinta adesione e al suo impegno nella costruzione del Partito democratico. In un dibattito promosso nel 2001 dalla Fondazione Nenni (di cui Giglia era socia) affermava: *“la Repubblica italiana è uno stato “democratico”, che ha alla sua base i principi della Costituzione”, il che ha conseguenze non indifferenti: uno Stato di tutti, garante della libertà e di tutte le libertà, quelle canoniche (di opinione, di pensiero, di scelta politica, di operatività economica) ma anche di quelle “nuove”: l'autodeterminazione della donna, la libertà di scelta sessuale, ad esempio”*. Giglia era convinta che l'interfaccia di uno Stato laico dovesse essere la non interferenza dell'autorità ecclesiastica e della Chiesa Istituzione nella vita pubblica e nelle scelte politiche. La ricerca dei mezzi, delle soluzioni, degli strumenti per perseguire sviluppo, progresso, giustizia, libertà, ordinata convivenza, per partecipare, alla “storia comune degli uomini”, doveva insomma esser lasciata dalle Chiese alla ragione, alla libera coscienza dei credenti, sia pure illuminata dalla fede.

Una questione non di poco conto, più e più volte riproposta nella storia della Repubblica. Particolarmente viva oggi, in un'epoca che qualcuno ha definito del “postsecolarismo”, cioè della perdita di quella “secolarizzazione” della società che, anche grazie alla politica del PCI e al ruolo della tradizione popolare degasperiana e poi morotea



dentro la DC, si era venuta affermando e sembrava una conquista stabile. Oggi invece non mancano, da un lato, sia pur isolati rigurgiti laicisti vecchia maniera e, dall'altro, il riemergere in modo particolarmente virulento dell'idea, o addirittura della pretesa, che lo Stato debba assumere e far suo il punto di vista della gerarchia ecclesiastica: si pensi alle cosiddette coppie di fatto o alla procreazione assistita, o al testamento biologico.

Un'ultima notazione. Giglia Tedesco è stata una donna straordinaria e una personalità importante nella Repubblica italiana, e non solo per la sua attività di dirigente delle donne, ma era la prova vivente che si può agire anche ai vertici, persino nel "palazzo", con la generosità che è propria di tanti semplici militanti: un comportamento di una modestia quasi sconcertante. In tempi in cui l'impegno pubblico, per troppe persone, non è più considerato un servizio, ma viene visto come un mezzo di promozione personale, di conquista di visibilità, una carriera, il modo di fare politica di Giglia (come quello di altre donne della prima Repubblica, si pensi ad esempio a Lina Merlin, a Nilde Iotti, a Tina Anselmi) fa di lei un modello prezioso da indicare come ideale alle nuove generazioni.



# Umanità e competenza

Rosa Russo Jervolino

Durante gli anni nei quali, come responsabile dell'ufficio famiglia della Dc, ho lavorato molto con i gruppi parlamentari del partito, mio marito è stato più volte invitato da colleghi o amici ad assistere ad una seduta del Parlamento. Ha sempre ringraziato e rifiutato. Era il suo modo, civile ed anche un po' scherzoso, di contestare la moglie a suo parere troppo poco casalinga.

Ha fatto un'eccezione soltanto per la seduta del Senato nella quale è stata approvata la riforma del diritto di famiglia. Aveva molto sentito parlare di quella legge anche in famiglia ed era curioso di conoscerne più compiutamente i contenuti.

Conosceva bene le due parlamentari (Franca Falcucci e Maria Eletta Martini) che avevano presentato rispettivamente al Senato e alla Camera le proposte di legge studiate al partito ed era buon amico di ambedue. Si trattava anche di mie amiche care e "compagne di viaggio" nel lungo cammino di attuazione delle norme costituzionali e di emancipazione della donna. Spesso la sera venivano a cena a casa nostra e, dopo aver messo a letto i bambini, ci ritiravamo mio marito nello studio a consultare i suoi libroni di medicina e a studiare le cartelle cliniche dei più gravi fra i malati che al Policlinico erano ricoverati nel suo reparto, e noi tre in un'altra stanza a preparare la seduta del giorno successivo.

Quando mio marito è stato invitato al Senato non ero ancora stata eletta Senatore e quindi sono andata con lui in una delle tribune del pubblico. Al momento in cui è entrato in aula ho letto sul suo viso un'ombra di delusione.

76 Per una seduta così importante si aspettava infatti un'aula pienissima ed attenta. Non era proprio così.

Noi, in vario modo "addetti ai lavori", sapevamo che il Presidente Spagnoli aveva preparato un discorso da leggere prima della votazione finale nel quale si parlava di "momento storico", di decisione di eccezionale importanza da parte del Parlamento ed eravamo preoccupati che tutto ciò avvenisse con un'aula nella quale le varie forze politiche non erano sufficientemente rappresentate. Non sapevamo però cosa fare. Ad un certo punto ci accorgemmo che, nell'emiciclo, qualcuno aveva preso in mano la situazione: si trattava di Giglia Tedesco che, per il suo partito, il PCI, aveva fatto da capofila di quanti seguivano la riforma e di Franca Falcucci che aveva svolto lo stesso ruolo fra i senatori democristiani.

A destra e a sinistra del banco della Presidenza ci sono due porte che danno in uno dei corridoi più frequentati di Palazzo Madama. Le due senatrici si misero una a destra e l'altra a sinistra e "con gentile energia" invitarono ad entrare in aula quanti percorrevano quel corridoio. Le donne, va detto a loro onore, erano già tutte in aula e quindi non ebbero bisogno di essere recuperate dalle due colleghe.

Questa semplice iniziativa servì a sbloccare la situazione, e a dimostrare anche il prestigio che le due parlamentari godevano fra i loro colleghi. L'aula raggiunse livelli sufficienti di presenze e tutto andò liscio con la semplice solennità che richiedevano quel momento e quella votazione che avrebbe cambiato la vita delle famiglie italiane. Infatti la situazione della legislazione sulla famiglia era anomala e abbastanza incomprensibile per quanti non tenevano conto della difficoltà di far maturare una maggioranza su un tema intorno al quale vi erano stati accessi scontri fra le forze politiche anche in tema di divorzio e di aborto. Infatti mentre la Costituzione in vigore dal primo gennaio 1948 con gli articoli 29, 30 e 31, disegnava un modello di famiglia come società naturale ordinata sull'u-

guaglianza morale e giuridica dei coniugi e riconosceva il dovere e il diritto dei genitori di istruire e di educare i figli anche se nati fuori dal matrimonio, rimaneva in vigore il codice civile del 1942 il quale, all'art. 144, disponeva che, il marito è "capo" della famiglia e la moglie è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno fissare la sua residenza e non affronta il problema dei figli illegittimi lasciati in una situazione di palese, incolpevole discriminazione rispetto ai figli naturali. Una concezione quindi estremamente diversa della famiglia che ha resistito per lunghi anni, cioè dal 1948 al 1975 data di approvazione del nuovo diritto di famiglia.

All'interno del Parlamento (lo testimoniano le discussioni avvenute nella Commissione dei 75) vi era stato un confronto, interno anche ai partiti, fra quanti vedevano la difesa della famiglia in termini di conservazione e quanti la concepivano invece come motore di sviluppo ideale, politico e sociale del paese.

Fu necessaria molta pazienza per giungere a punti di mediazione più alti possibile che qualificarono il parlamento non solo come specchio del paese ma anche come interprete della sua volontà di rinnovamento. Giglia fu fra quanti con pazienza e convinzione lavorarono per raggiungere questo obiettivo superando una visione individualistica e patrimonialistica della famiglia.

Giglia, era molto amata e molto rispettata, sia dai leader politici, sia dai più umili dipendenti di quel ramo del Parlamento perché, nei confronti di tutti era amabile, rispettosa, gentile. Fra le sue più accese ammiratrici c'era mia figlia Francesca che spesso, per non lasciarla sola a casa, veniva parcheggiata all'ufficio postale del Senato dove svolgeva il ruolo di timbratrice di vecchie buste e di "importantissime" carte. Quando passando accanto all'ufficio postale ne sentivo la voce andavo di corsa a dirle di abbassare il tono per non disturbare. Lei mi guardava e con grande sussiego precisava: "*qui non comandi tu, comanda zia Giglia*". Devo dire però che Giglia non aveva bisogno di comandare perché

con il suo stile gentile ed attento otteneva, forse anche senza rendersene conto attenzione e disponibilità da parte di tutti. Di recente il Senato ha curato la raccolta dei discorsi parlamentari di Giglia che sono stati pubblicati da Il Mulino con la presentazione del Presidente Pietro Grasso ed un saggio di Ester Basile nonché le testimonianze di Marisa Rodano, Franca Chiaromonte, Annamaria Carloni, Vittorio Franco, Maria Rosaria Rubulotta, Rosa Jervolino e Gerardo Marotta che, da napoletana orgogliosa di averlo avuto come “concittadino” voglio ricordare in modo particolare.

Si tratta di un lavoro di grande importanza, di viva attualità e di estrema correttezza istituzionale che ripercorre in modo attento e corretto il percorso legislativo nel quale Giglia è stata protagonista in Senato dalla V alla XI legislatura e che è insieme affascinante e fonte preziosa di approfondimenti istituzionali.

Questo nostro ricordo è cosa diversa perché coglie Giglia non soltanto nei suoi aspetti culturali e politici ma anche nella sua ricca e preziosa personalità umana. Tutti le volevamo molto bene. Per quanto mi riguarda, avevo conosciuto Giglia parecchi anni prima del mio ingresso in Senato, durante la conferenza nazionale sull'occupazione femminile promossa dal ministro del Bilancio e della programmazione economica Pieraccini. Giglia rappresentava l'UDI ed io il CIF in un contesto che fu di estrema importanza perché consolidò quell'alleanza sulla condizione della donna fra le esponenti di centro e quelle di sinistra che aveva caratterizzato il periodo dell'assemblea Costituente e della sua attuazione.

In Parlamento il nome di Giglia si legò ad un'altra legge molto importante - la legge sull'adozione - che ha avuto ricadute positive in una serie di questioni centrali non solo per la famiglia ma per l'assetto generale del paese.

L'adozione è un istituto giuridico contenuto nel Codice Civile del 1942, ma le leggi approvate dopo l'entrata in vigore della Costituzione ne hanno profondamente mutato il contenuto e gli scopi. Nel Codice Civile e nella cultura

del tempo l'adozione era finalizzata a dare a chi non aveva figli legittimi o legittimati la possibilità di trasmettere il proprio patrimonio all'adottato. Quest'ultimo conservava tutti i diritti e i doveri verso la sua famiglia d'origine e non entrava a far parte della famiglia dell'adottante.

Completamente diversa la prospettiva della Legislazione post-costituzionale che, partendo dal principio del diritto del minore ad una famiglia, mira a garantire quest'ultima al bambino che ne è privo o perché essa manca o perché non si occupa del minore. Quest'ultimo una volta adottato diventa figlio della coppia adottante e vengono giuridicamente recisi tutti i legami con la famiglia d'origine, rimanendo validi solo i divieti matrimoniali.

Questo passaggio, a lungo contestato da una parte della cultura dell'epoca è stato ritenuto necessario per garantire all'adottato serenità e stabilità. Esso ha giustamente indotto il legislatore a prevedere particolari cautele prima di dichiarare sia l'idoneità della coppia adottante (valutata non in termini di disponibilità economica ma di capacità affettiva ed educante) sia lo stato di abbandono del bambino presupposto necessario per l'adozione.

Per effetto dell'adozione l'adottato acquista lo stato di figlio legittimo degli adottanti dei quali assume e trasmette il cognome.

La legge originaria (5 giugno 1967 n. 431) è stata curata particolarmente dalla Senatrice Maria Pia Dal Canton che ha dovuto superare non poche difficoltà per farla approvare.

Nel 1984, per iniziativa delle senatrici Giglia Tedesco e Rosa Jervolino Russo fu poi approvata la legge n. 184 del 4 maggio 1983 che amplia notevolmente la possibilità di adozione ed introduce nuovi istituti giuridici. Le novità più significative riguardano:

- La possibilità di adottare minori fino al raggiungimento della maggiore età (prima non potevano essere adottati bambini con più di 8 anni, ritenendo gli altri più grandi non più inseribili in una nuova famiglia);

- La possibilità di ricorrere all'adozione anche se i minori sono ricoverati in istituto (la linea è quella della de-istituzionalizzazione proprio per realizzare il diritto del bambino alla famiglia);
- Il diritto del bambino maggiore di 14 anni a dare il suo consenso o a essere sentito se ha più di 12 anni;
- La previsione di tre importanti nuovi istituti: l'adozione internazionale, l'espatrio di minore a scopo di adozione e l'affidamento familiare.

Per quanto riguarda l'adozione di minori stranieri sono previste le stesse condizioni e garanzie che la legge richiede a tutela dei bambini italiani. Al momento dell'adozione il minore straniero acquista la cittadinanza italiana. Molti hanno criticato questa scelta ritenendo impossibile l'inserimento nell'ambiente italiano di minori di etnia, cultura e religioni diverse. L'istituto, a parte le difficoltà burocratiche ha invece dato buoni risultati ed ha contribuito ad abbattere molte barriere di natura psicologica e pseudo-culturale.

La legge 184 - ed è un'altra novità - regola anche l'espatrio di minori a scopo di adozione, salvo prevedere la competenza degli organismi italiani operanti all'estero, anche l'espatrio dei minori rispetta la stessa logica che ha guidato l'approvazione delle norme generali sull'adozione.

Un istituto che fece molto discutere ai tempi dell'approvazione della 184 è quello dell'affidamento familiare del minore, recepito per la prima volta nell'ordinamento giuridico nazionale. Mentre l'adozione presuppone lo stato di abbandono del minore e inserisce quest'ultimo definitivamente come figlio legittimo nella famiglia dell'adottante rompendo ogni legame con la famiglia di origine, l'affidamento familiare opera di fronte ad una situazione di particolare difficoltà della famiglia di origine per superare la quale il minore viene momentaneamente affidato ad un singolo o ad una famiglia che assume l'obbligo di prendersi cura di lui, di fargli mantenere i rapporti con la



famiglia di origine e di restituirlo ad essa venuto meno lo stato di momentanea difficoltà.

In ogni caso agli adottanti ed alle persone affidatarie si estendono i diritti in tema di astensione obbligatoria e facoltativa dal lavoro, i permessi per malattia, i riposi giornalieri previsti per i genitori biologici.

Ho avuto la fortuna in qualità di correlatrice di seguire con Giglia tutto l'iter di approvazione della nuova normativa e sono profondamente convinta che solo la pazienza, il senso giuridico e politico di Giglia ed il suo personale prestigio hanno reso possibile il superamento delle difficoltà alle quali ha dato luogo l'approvazione di questa legge.

Per comprendere "lo stile" di Giglia vorrei ricordare con affetto un piccolo ma molto significativo episodio. Invitate da una tv romana ad un confronto sul tema dell'aborto nella campagna che ha preceduto il referendum sulla 194, siamo partite dal Senato in tre: Giglia ed io nonché una mia carissima collaboratrice - Maria Cristina Aimme - che purtroppo non c'è più e che si era gentilmente prestata a farci da autista.

Giglia ed io eravamo le "contendenti" e già il fatto che arrivassimo insieme meravigliò i nostri ospiti. Il dibattito andò benissimo come tutti quelli ai quali Giglia partecipava. Tornando al Senato in macchina (ed ero molto felice per la fiducia e la confidenza che mi dimostrava), Giglia mi disse: *"al partito qualcuno mi contesta dicendo che nei dibattiti sono poco aggressiva e quindi poco efficace"* ed io con grande sincerità le risposi: *"dì a questo compagno che forse al partito non hanno capito come stanno veramente le cose. Quando io devo affrontare un dibattito con qualche urlante sostenitrice dell'aborto legale non mi preoccupa affatto, perché conosco già gli slogan dell'aggressività del tipo: "l'utero è mio e lo gestisco come mi pare", quando invece ho come avversaria te, sono sinceramente preoccupata perché il tuo modo di ragionare saggio e ricco di umanità mette in difficoltà anche me che pure sono convinta della assoluta intangibilità del diritto alla vita del concepito. Quindi, se volessi solo badare alla vittoria elettorale, dovrei*

82 *risponderti di ascoltare le critiche del compagno. Siccome però sento l'obbligo morale di dirti la verità, ti consiglio di continuare così perché sei più efficace e convincente di cento urlanti aggressive".*

Proprio in forza della sua bravura e del suo prestigio, la presidenza della Commissione Giustizia del Senato affidava a Giglia in qualità di relatrice le leggi più difficili e delicate. Fra queste la legge n. 164 del 15 aprile 1982 concernente la rettificazione dell'attribuzione di sesso. Si tratta di una norma che ha permesso di porre fine ad una serie di situazioni difficili e dolorose. Essa prevede che, con sentenza del tribunale passata in giudicato, e a seguito di intervenute modificazioni dei caratteri sessuali realizzate con intervento chirurgico, possa essere attribuito ad una persona un sesso diverso da quello riconosciuto all'atto della nascita.

L'aver collaborato con Giglia alla predisposizione di questa legge mi procurò quando ero ministro dell'Interno alcuni gustosi "incidenti". Il lavoro in Commissione era stato fatto con grande rispetto dei soggetti interessati che, trovandosi ascoltati con delicatezza e comprensione, avevano finito con l'affezionarsi a noi. Fra le persone alle quali era stato riconosciuto il diritto all'attribuzione di un nuovo sesso vi era un corpulento e simpatico operaio di Bologna che, diventato ormai donna riteneva di poterci abbracciare con "focoso" affetto. L'ho incontrato alla stazione di Bologna e mi ha salutato con un calore talmente forte da preoccupare la mia scorta la quale cercò di proteggere l'integrità del ministro che nessuno peraltro voleva mettere in pericolo.

Giglia era una persona estremamente duttile e questa sua caratteristica le permetteva di intervenire positivamente su qualsiasi materia. Ricordo ad esempio la legge per i cappellani carcerari. Il tema era delicato soprattutto per il periodo in cui la legge veniva discussa, eravamo in pieno periodo di terrorismo, le carceri erano in fermento ed erano divenute luogo di trasmissione di programmi di violenza. Era stata appena approvata la legge sui pentiti e spes-

so il cappellano rappresentava un prezioso elemento per attenuare la tensione interna e far prevalere la logica sulle situazioni di esasperazione. Ogni operatore carcerario doveva fare il possibile per il recupero dei spesso giovanissimi carcerati e su questo fronte (e non certo su quello dello spionaggio) erano impegnati i cappellani. In Senato vi era una forte preoccupazione di non riuscire ad individuare le soluzioni giuste. Dopo un lungo e delicato lavoro la nuova normativa venne approvata ed indicata come positiva da una larga maggioranza.

La sera in cui venne approvata la legge i cappellani invitarono a cena Giglia e me, e, cambiando per un momento professione prepararono un ottimo pasto che consumammo con grande allegria sentendoci come liberati da un incubo: l'incubo di sbagliare. Fu un momento bellissimo che completa il ricordo di questa donna eccezionale capace di passare con competenza ed incisività dal diritto di famiglia, all'adozione, dal cambiamento di sesso alle norme sui cappellani carcerari.

Insomma ricordare Giglia Tedesco Tatò significa anche riflettere sulla centralità del Parlamento in un sistema di democrazia sostanziale, rilanciare uno stile di confronto politico duro ma rispettoso delle idee e delle posizioni di tutti i partiti politici, significa ricordare una persona ricca di cultura e di umanità che tanto ha fatto per il paese.



# Tanti, troppi ricordi

Elena Marinucci

Come si fa a isolare “un” ricordo, quando un lungo rapporto è in realtà stato intessuto di incontri, non di quotidianità. Ogni incontro, un felice ricordo... perché Giglia era solare, affettuosa, amichevole ... e poi intelligente, colta... era sempre piacevole anche solo scambiare qualche opinione, qualche commento a margine di un Convegno o per i corridoi del Senato.

Un bel ricordo è sicuramente averla vista seduta alla Presidenza del Senato, autorevole, anche severa, ma sempre gentile... Un bel ricordo, lavorare con lei nel “comitato ristretto“ della Commissione Giustizia, colta, preparata, ma mai saccente ... Un bel ricordo incontrarla per strada - abitavamo vicine - scambiare poche parole in fretta perché lei correva sempre, ma senza mai avere la sensazione di averla disturbata fermandoti...

Era poco più adulta di me ma aveva una lunga esperienza ... per me ogni conversazione era una lezione ...

Un bel ricordo ... che in fondo riassume il suo essere e l'amicizia che ci ha legato: quando seppe che ero allergica al fumo mi fece un regalo che nessun altro aveva mai pensato di farmi... se partecipando a un Convegno eravamo insieme al tavolo delle oratrici, lei metteva il pacchetto delle sigarette in borsa e non fumava... Lei che fumava tanto, che fumava troppo... purtroppo.



# La conciliazione di mondi diversi

Lalla Trupia

Giglia Tedesco fu una donna speciale per le donne della mia generazione, in particolar modo per le donne della sinistra. Aveva una rara, incredibile capacità: quella di conciliare mondi e sensibilità anche molto distanti. Se si potesse riassumere questa sua vocazione in poche parole: fu una donna che facilitava il raggiungimento di compromessi “alti”, o meglio una donna riformista nel senso più nobile e pieno del termine. Negli anni della “rivoluzione femminista” seppe attraversare con agio luoghi, situazioni, culture diverse e godere della stima e dell’amicizia di soggetti e movimenti contrapposti, quando non conflittuali.

Era insomma una dirigente che amava la conciliazione, che ricercava sempre il punto di incontro, senza rinunciare mai alla fermezza dei propri principi.

Era particolarmente amata da noi donne e ragazze comuniste, ma altrettanto rispettata e ascoltata da esponenti politiche cattoliche. Dalle partigiane come dalle ragazze più giovani, dalle militanti dell’U.D.I. a cui fu sempre legata come da quelle del movimento femminista con cui condivise tante battaglie di libertà. Giglia, con la sua saggezza e la sua insaziabile curiosità del futuro non saliva mai in cattedra, ma sapeva essere insieme “antica” nei suoi valori e “moderna” nelle sue aspirazioni. Giglia era Giglia insomma. Non a caso le conquiste più significative di quegli anni portano la sua firma e il suo impegno. Dal divorzio alla legge sull’aborto si prodigò per convincere il suo partito e per diradare i dubbi politici e l’incertezza che lo stesso Enrico Berlinguer, senza dubbio il dirigente comunista più

moderno sul tema dei diritti civili e in particolare di quelli delle donne, nutriva sulle possibilità di vittoria di quei referendum in un paese così segnato dalla cultura cattolica. Ma il suo capolavoro fu senza dubbio quello di essere stata insieme ad altre grandi protagoniste politiche di allora, tra cui Adriana Seroni, una delle principali artefici del nuovo diritto di famiglia che cancellò, almeno nei codici, i tratti più odiosi e arretrati del familismo patriarcale, restituendo alle donne italiane dignità e forza e contribuendo a cambiare il volto civile del nostro paese. Non c'è dunque passo avanti sul terreno dei diritti civili e di cittadinanza delle donne che non porti anche la sua firma. Non a caso Giglia come Senatrice e Vicepresidente del Senato fu una delle donne più rispettate e autorevoli delle istituzioni. Come Nilde Iotti fu una donna della Repubblica.

Ma Giglia non rinunciò mai ad essere insieme una dirigente comunista, una donna di partito.

Negli anni che io chiamo della “rivoluzione femminista” entrammo nel partito noi, le ragazze di una nuova generazione che portava nel partito una carica contrattuale, una spinta al rinnovamento dei contenuti e delle forme della politica, un'aspirazione alla parità nei gruppi dirigenti fino ad allora sconosciute. Eravamo la generazione del femminismo che sentiva l'urgenza di una contaminazione della politica con le nuove idee di libertà e di cambiamento nella sfera dei comportamenti familiari, civili, tra i sessi. La generazione di donne sopravvissute al '68 piuttosto maschilista e desiderosa di vedere riconosciuta a pieno titolo la propria cittadinanza sul piano familiare, civile, sessuale. In un partito ancora fortemente conservatore su questo versante, si producevano conflitti interni e le donne cominciarono ad esercitare un'autonoma, forte radicalità, spesso mal tollerata dai gruppi dirigenti di allora. Potrei, ma vi risparmio, portare una miriade di esempi di questa radicalità, da un lato, e di questa ostinata resistenza dei



gruppi dirigenti prevalentemente maschili di allora. Avrei persino migliaia di aneddoti, anche divertenti, ma non è la sede per ricordarli. Ho detto tutto questo per poter ritornare a Giglia, Giglia nel partito.

Qui Giglia esercitava il suo ruolo peculiare e a volte guardato con qualche fastidio, perché non dirlo? dalle più giovani: la rassicurazione, la conciliazione. Giglia era rassicurante per i maschi del partito. Giglia godeva tranquillamente una doppia piena cittadinanza: piena cittadinanza nei movimenti delle donne e piena cittadinanza nei gruppi dirigenti del partito, di cui era la confidente e di cui godeva la piena fiducia. Giglia amava conciliare e non amava il conflitto.

Voglio ricordare una cosa di cui non ho mai voluto parlare. Durante gli anni della mia direzione della sezione femminile proponemmo alla Settima Conferenza la costituzione di una Commissione del Comitato Centrale composta dalle sole donne del C.C. che desiderassero farne parte, con possibilità di proposta e anche con autonomia di voto nelle questioni riguardanti i diritti delle donne. Dopo impegnative discussioni riuscii a convincere Berlinguer che la accettò nelle conclusioni della Conferenza. La nostra proposta era che a presiederla fosse una giovane dirigente molto stimata, ma fui chiamata più volte da autorevoli dirigenti perché ci fosse Giglia. Non potevo recedere, un po' perché mi ero impegnata con un voto alla Conferenza, un po' perché pensavamo a un cambio generazionale. Forse sbagliai, ma questo, dopo il voto di astensione in Parlamento sulla legge contro la violenza sessuale, rese il mio già difficile rapporto con il nuovo Segretario del partito Natta ancora più difficile.

Sono sicura che mi considerasse inaffidabile e radicale. Attorno al nome di Giglia, rassicurante e fidata, ci veniva offerto il compromesso. Fin che io rimasi in quel ruolo

la Commissione non vide mai la luce. Dopo di me sì e la presidente fu Giglia. Ma la Commissione non ebbe più quel significato dirompente che avevamo pensato. I tempi erano cambiati, era tempo di conciliazione. In questo senso Giglia rappresentava un'anima, come dicevo, riformista e sicura. Da un certo punto di vista era molto diversa da Adriana Seroni. Entrambe facevano valere sempre da brave comuniste le ragioni generali del partito - anche su quelle delle donne - perché entrambe erano figlie del loro tempo, ma la loro diversità stava nel modo in cui lo facevano. Adriana era una combattente e nelle sedi opportune, prima delle decisioni, portava le nostre ragioni. Sempre, anche quando non le condivideva pienamente e in separata sede ce ne diceva di tutti i colori. Prima le faceva sue nelle sedi miste, poi trattava e conciliava. Giglia invece ci dava ragione più spesso, era più in sintonia con noi, ma non era una combattente nelle sedi miste. Preferiva smussare gli angoli, partire dai possibili risultati e poi farsi portavoce delle esigenze del gruppo dirigente presso le donne. Sarebbero state entrambe due buone madri. La prima, Adriana avrebbe discusso prima con la figlia anche bruscamente, ma poi l'avrebbe rappresentata pienamente la sera col padre per trattare al meglio sui risultati. Giglia sarebbe stata una madre più benevola e accogliente verso la figlia, ma avrebbe edulcorato la pillola con il padre per strappargli un sì. Due modi di essere, ma entrambi importanti ed efficaci.

Adriana e Giglia furono due dirigenti di frontiera in quegli anni impetuosi dei movimenti delle donne, con personalità diverse, ma insieme furono straordinarie per le donne comuniste e per il loro partito. In questo senso sarebbe giusto non solo che La Fondazione Nilde Iotti e Livia Turco, che la presiede così bene con la sua passione, ne custodissero il ricordo, ma che la memoria di queste grandi dirigenti comuniste entrasse a pieno titolo nella memoria collettiva.

Nonostante Giglia abbia ricoperto nella sua vita ruoli

importanti e prestigiosi, è riuscita a restare sempre com'era, "semplice", accogliente, di un'umanità straordinariamente ricca. Una donna aperta, curiosa, allegra, piena di vita e di idee. Sempre pronta a fare e disfare la valigia per girare l'Italia, per parlare, conoscere, ascoltare. Giglia ti guardava sempre negli occhi e s'interessava sempre della tua vita. La prima cosa che mi chiedeva ogni volta che mi incontrava era: "*Che fa Alessandro?*". Alessandro è mio figlio.

I ricordi sono tanti. Uno degli ultimi fu la festa dei suoi 80 anni in Campidoglio. Ci siamo strette intorno a lei, noi compagne e amiche di tante generazioni, in una mescolanza gioiosa di età e di esperienze e anche in quella occasione Giglia seppe unirci.

Uno dei primi incontri fu a casa sua a cena, appena sbarcata a Roma come responsabile femminile. Una cena ottima con dei grandi porcini al forno che ricordo ancora. Perché quasi dimenticavo di dirvi che Giglia era anche una bravissima cuoca.

Era una donna, non solo una dirigente, una senatrice, una politica di rango. Era una donna speciale.

E rimarrà sempre in un angolo del mio cuore.



# Vorrei dimenticare...

Graziella Falconi

Non ricordo il giorno e la circostanza in cui l'ho conosciuta. Probabilmente nel luglio del 1976 alla scuola di partito delle Frattocchie. Un corso femminile, la legge sul nuovo diritto di famiglia. Lavorare a Frattocchie, comportava un certo isolamento e non ho frequentato Giglia negli anni di Berlinguer.

Ricordo la stanza dell'Istituto Gramsci in cui discutemmo, sotto gli sguardi assai severi di Aida Tiso e Claudia Mancina, del primo dei *Quaderni di storia delle donne comuniste* che doveva comprendere una ricerca mia sui periodici femminili dei primi del Novecento e una sua analisi delle opere e degli scritti di Camilla Ravera. Non mi è restato di quel pomeriggio dell'autunno 1987 che la risata complice di Giglia quando uscimmo: "*Avremo passato l'esame?*". L'uso di quel plurale mi abbacinò, lei era lei e io non ero che una piccola funzionaria di partito. Era così: nasceva l'Archivio storico delle donne comuniste e lei c'era, attivamente. Aida Tiso - che insieme a Livia Turco avevano voluto istituirlo - aveva lavorato all'Udi. Di carattere assolutamente diverso e tanto diplomatica quanto puntigliosa, Aida assillava sempre Giglia di domande e osservazioni, ma lei non si scomponeva mai, non dava segni di insofferenza. Perché Giglia serbava innanzitutto memoria del comune lavoro all'Udi, e aveva, insieme, umano profondo rispetto per le difficoltà e le disgrazie che erano capitate in sorte ad Aida, ex partigiana alla quale, insieme a Delia Murer, dedicammo un convegno, con la relazione di Giglia di ricostruzione delle battaglie per l'abolizione del coefficiente Serpieri, nonché della costante riflessione di Aida sul siste-

Ricordo il lungo corridoio del quarto piano di Botteghe oscure e il suo peregrinare da una stanza all'altra nell'autunno/inverno 1989, l'anno della svolta. Era la Presidente della Commissione di Garanzia del Congresso e non aveva una stanza. Il Pci cambiava nome, cessava di essere il Partito comunista, pur serbando 'mutato un amore immutato'. Fu questo verso di Montale a segnare la nascita di un rapporto più stretto tra noi. Lei aderì alla svolta senza se e senza ma, eppure in quei difficilissimi mesi, quando amicizie, amori, rapporti consolidati e familiari, entrarono, talora irreversibilmente, in crisi, tenne un equilibrio, a destra e a sinistra, tale da essere considerata la Presidente di garanzia più amata, quando i garanti di per sé erano, e sono, guardati al più con un buon tasso di acribia.

Nell'apparentemente monolitico Pci, cominciavano a rendersi manifeste le correnti. Mi univa a lei non appartenere ad alcuna corrente, pur nutrendo convincimenti politici abbastanza forti. Era curiosa della democrazia; le norme democratiche e i loro esiti sulla vita di un'organizzazione o di una istituzione, la appassionavano.

La fase costituente del nuovo partito durò circa un anno e fu una fase, per me, esaltante, perché si incontravano sempre associazioni, movimenti, uomini e donne diverse, sui quali tutti Giglia riversava il suo sguardo chiaro e indagatore, dalle cui ombre si veniva distolti dal suo sorriso. Poi venne il congresso di Rimini, il freddo di quel febbraio 1991, la scissione minacciata, la scissione in atto, la nascita del Pds. Giglia presiedeva la nuova assemblea che avrebbe dovuto eleggere Occhetto Segretario. C'era una strana atmosfera. Entrai nell'aula all'inizio della seduta, le chiesi se voleva un caffè (la notte era passata praticamente in bianco), era preoccupata, mi rivolse uno sguardo sconcertato. No, no, mormorò. Uscii; in un corridoio dopo un dieci minuti di bighellonaggio, incontrai Claudio Petruccioli, responsabile della Costituente. Mi domandò

se fossi già stata in aula, mi chiese di tornarci. Andai, lo sguardo chiaro di Giglia indagava. Nessun sorriso. Mi avvicinai alla Presidenza e lei, mettendo la mano davanti alla bocca, mi sussurrò: «penso non ci sia il quorum». Tornai indietro, lo riferii a Petruccioli che si accasciò su una sedia. Il quorum non c'era, il Segretario, unica volta nella storia del Partito, non venne eletto. Ci consolammo dicendoci che tutte le nascite sono dolorose. La votazione dovette essere ripetuta una settimana dopo a Roma, senza euforia, con timore. Insieme al Segretario venne eletta la Presidenza della Commissione nazionale di Garanzia, di cui Giglia era stata Presidente. Da Presidente della commissione di Garanzia (era già Vice Presidente del Senato) aveva lavorato con una donna forte come Lina Fibbi, che non solo non aveva paura di niente e nessuno, ma intimidiva tutti. E lei, invece, era intimidita da Giglia, dalla sua grazia, dalla fermezza, dalla sua cultura. Giglia fu eletta, prima donna, Presidente del Partito.

Giglia che mi prendeva in giro perché, diceva, andavo sempre in giro di notte, in macchina con Tatò. Giglia al Quisisana, la morte Tonino, lei che consolava gli altri.

L'ordine della sua borsa da cui tirava fuori libri, carte, ben ordinati, avvolti nella plastica per l'occasione. Un ordine che sapeva di una educazione ferrea, necessaria alla libertà.

Mi ricordo tangentopoli, la sconfitta elettorale del Pci, il crollo della Dc, malesseri all'interno dal Pds. Zani, responsabile dell'Organizzazione, che prepara una conferenza, sospetta, per far fuori Occhetto. C'è qualcosa di strano dissi a Giglia, ma non so esattamente cosa. Occhetto poi si dimise. Giglia presiedette la piccola commissione che doveva condurre le consultazioni per l'elezione del nuovo segretario, mentre dai territori arrivavano fax a non finire per dare l'incarico a Walter Veltroni, senza tante storie. Invece si procedette a consultazioni esaustive, nessuno dimenticato (persino io!). Ricordo insieme a Giglia, un giovane Minniti assai teso e Giglia invece sorridente

e ironica. Si convocò il Consiglio nazionale. Spaventate (lavoravo all'Organizzazione) dal problema del quorum contammo e ricontammo gli assenti, gli abbandoni, i malati, i deceduti, ecc. Di alcuni (pochi) di cui non si avevano notizie, decidemmo che erano morti. Quando Giglia dalla Presidenza vedeva entrare il presunto deceduto diceva a voce dispiegata, «Saluto il compagno...» come segnale che dovevo cambiare il numero del quorum. Ad un certo punto della mattinata entrò Occhetto, e nessuno lo salutò, salvo Giglia ed io che andai persino a baciarlo. Fu eletto D'Alema.

Mi ricordo, si mi ricordo quando dopo il 1994, non era già più deputata e nemmeno presidente del partito e dividevamo la stanzetta (due metri per due) al terzo piano di Botteghe oscure, accanto alla Commissione di Garanzia, di cui Giglia non faceva più parte. Sono stati alcuni anni di grande interesse culturale e umano. E di grandi sonore risate. Mai lei si è lamentata della situazione un poco ridicola della nostra sistemazione. Un piacere, un vero piacere, ascoltare i racconti delle sue numerose iniziative in giro per l'Italia e a Roma. Sapeva a memoria tutti gli orari dei treni e i percorsi della linea tranviaria romana. Glieli chiedevano spesso anche i passanti, i turisti. Siccome eravamo nello stesso stanzino, ci mandavano in coppia a rendere omaggio alle tombe dei defunti illustri. «A Grazié - diceva divertita Giglia - siamo diventate le prefiche ufficiali del Partito». E giù risate, Nel 1998 mi cambiarono stanza, andai a stare con Franca Chiaromonte. Giglia la vedevo fuori dal Palazzo, in giro per sezioni.

Mi ricordo che nel 1999 concorse alla nascita dell'associazione Libertà eguale - *“Tutti gli esseri umani nascono Liberi ed Uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”* - Associazione aperta a tutti i riformisti, alla quale aderii anch'io.

Mi ricordo il congresso di Torino nel 2000, il nuovo statuto dei Ds, Giglia insieme a Maria Cervi. Giglia che



non stava più tanto bene. Una volta non era venuta a non mi ricordo quale Assemblea nazionale, inviando questa giustificazione: “per fatti sanitari”. Talvolta si sentiva sola, ma lo diceva ridendo.

Ricordo il suo senso critico verso un certo abbandono del riformismo da parte dei Ds, le nostre discussioni sulla crisi della democrazia, la preoccupazione di trovarsi in un periodo di post democrazia e di non avere gli strumenti adatti per affrontarlo. La nostra comune intenzione di dedicarci a una riflessione teorica costante su questo tema, approdata poi nella decisione di dar vita a *Delib*, Associazione per la democrazia deliberativa. Preparammo il documento programmatico. Lei ne era entusiasta. Ma non avevamo dove riunirci, e lei spalancò la porta dello studio di Tonino e disse «questa stanza è la sede della Associazione». Poco meno di un anno passò in questa frenesia lavorativa, sempre accompagnata da grandi risate, uscite domenicali per pranzetti fuori porta, letture.

Vorrei dimenticare: la campagna per la preparazione della nascita del Pd, le primarie. Non perché fossi contraria (avevo accettato con entusiasmo di far parte della Commissione di garanzia). Vorrei dimenticare che Giglia, pur supplicata di risparmiarsi, si gettò nel lavoro più frenetico, in giro per piazze e mercati, col suo bastone, con il suo cuore malato. Era entusiasta di un nuovo inizio segnato da tanti incontri umani. Poi decise di andare a Milano al Congresso costitutivo del Pd. La pregai di non farlo. Il lunedì, di ritorno, mi telefonò dandomi ragione, anche se con rammarico. Nel pomeriggio venne ricoverata in clinica.

Non mi è stato facile scrivere tutto questo. Mi pare, ora, di doverle chiedere scusa per il non detto, il non elaborato, la parzialità dei fatti ricordati. È che mi manca ancora molto.



## **Alcuni scritti di Giglia Tedesco**



## LA SCELTA (\*)

«Questa casa che descrivi confortevole è stata arredata da mio marito, io sono responsabile solo del colore azzurro delle poltrone. Tonino ogni primavera metteva in cantiere qualche miglioria».

*È un ambiente che, tra l'altro, predispone alla tranquillità ed al dialogo, capisco che tu non abbia voluto cambiarlo.*

*Ma ora ci tocca uscire di qua e andare indietro nel tempo. Mi assillano molte domande. La prima è, come sei diventata comunista, che legame c'era tra questa scelta e la tua famiglia?*

«All'indomani del fascismo era evidente che avevamo guadagnato un fatto fondamentale che era la democrazia. Questa era una grande conquista. A un giovane di oggi è difficile anche da spiegare. Era una conquista anche umana, emotiva. Io sono libero, c'è la libertà, io mi esprimo, dico quello che penso. Il problema che mi venne naturale di pormi era se questo bastava oppure no e a me sembrò subito evidente che non bastava, occorreva cambiare la società, realizzare quella che allora si chiamava la giustizia sociale.

Se ti dovessi dire il perché, francamente non lo so, non sempre tutto si sa.

In famiglia certo erano antifascisti. La famiglia di mio padre è originaria di Andretta, in Irpinia, paese di cui ho ricevuto, con mio grande orgoglio, la cittadinanza onoraria.

Mio nonno, funzionario statale, era stato per ben sette volte ministro con Giolitti che sceglieva le competenze nel settore della gestione e dell'amministrazione dello Stato. Mio nonno era un macina lavoro straordinario, Giolitti gli affidò la nazionalizzazione delle ferrovie e il finanziamento dell'impresa di Libia. Fece molto bene la prima cosa, non gli riuscì, forse non era possibile, finanziare l'impresa di Libia senza sconvolgere il bilancio dello Stato.

In famiglia però era un despota, non concepiva che il figlio (mio padre) fosse diverso da lui. Mio padre aveva un'ottima voce, avrebbe voluto fare il tenore, ma questo era considerato un mestiere disdicevole. Si laureò, divenne avvocato, si occupò anche di politica, fu eletto nel '19 con i liberali, ma il suo vero interesse era altro. Aveva un poco di rendita spazzata via dalla guerra, a me è rimasta l'immagine di un uomo meridionale non molto occupato. Come si vede aveva le sue ragioni. Dedicò la vecchiaia al Movimento per la pace. Mia madre, da vera abruzzese, gestiva la famiglia in modo un po' teutonico, nei momenti difficili era capace di fare la frittatina con tre uova per sei persone con la foglietta di lattuga accanto, servita in un piatto d'argento dei vecchi servizi di famiglia.

L'insieme era gradevole ma sempre tre uova erano.

Mio nonno, sette volte ministro, non aveva nulla, neppure la casa di proprietà, aveva solo la mobilia e la pensione. La famiglia di mia madre era di proprietari di terre montuose che non rendevano o rendevano molto poco. Vi era un'agiatazza gestita con tale austerità che quando non c'è più stata non ce ne siamo neppure accorti.

Questo è stato utile per la nostra formazione, io e mio fratello Francesco abbiamo lavorato subito. Mio fratello sarebbe poi morto giovanissimo, di malattia.

Durante la guerra poi la penuria era una condizione comune. Fino al '42 ho studiato al Tasso, poi mi sono iscritta a Legge, ma non mi sono mai laureata, mi manca un esame... Lavoravo, facevo politica ed anche gli esami come si può fare quando si è molto giovani. Non ho finito

per perfezionismo, perché se non sapevo tutto non andavo, ma soprattutto per noncuranza. Oggi lo considero un errore ma faceva parte di un clima, di un contesto in cui l'impresa collettiva a cui ti dedicavi era talmente al di sopra dei destini privati di ciascuno da renderli irrilevanti, ma soprattutto rendeva insignificanti i titoli così cari alla borghesia dell'epoca, ad ogni livello. Allora solo i vecchi quadri operai erano interessati ai miei studi. Il compagno D'Onofrio, dell'Ufficio Quadri, mi chiedeva sempre dei miei esami. D'altronde io avevo un impiego che mi consentiva di fare lavoro politico perché finiva alle due. Non paga di ciò, dall'oggi al domani decisi di non andare più al Ministero. Ero al Ministero del Tesoro. Vi ero arrivata dal Ministero del Lavoro, perché l'allora ministro del Lavoro, Amintore Fanfani, non gradiva la mia presenza nel suo dicastero.

Il problema era che mi sembravano piccinerie, la laurea, il posto fisso, rispetto al compito principale che era quello di fare la rivoluzione, seppure per vie legali, seppure tramite la democrazia progressiva. Sono cose che oggi si stenta a capire, ma sono andate avanti per tanto tempo. Io ho fatto vita dura come funzionaria fino al '68, poi sono stata eletta, ora ho la pensione di parlamentare, di questo non posso che ringraziare il PCI, ma ci sono famiglie che sono state rovinate da questo.

Giorni fa è venuta una ragazza, una laureanda che mi ha chiesto: *“Ha avuto difficoltà nella sua carriera?”*. Io alla parola “carriera” ho avuto un moto d'ira interiore, poi ho cercato di spiegarle che non si trattava di “carriera” ma lei naturalmente non ci ha creduto, mi guardava con evidente incredulità».

*Non è colpa sua, non c'è niente oggi che permetta di capire quel clima.*

«Io le raccontavo che quando sono stata eletta era molto più importante avere un ruolo nel Partito. Ricordo

104 Maria Maddalena Rossi, persona di tutta autorevolezza, parlamentare, presidente dell'UDI, aveva un cruccio: non era mai entrata nel Comitato Centrale del PCI. Poteva infischiarne e invece le pesava».

*Mi fai venire in mente quel che rispose Berlinguer a Minoli che gli chiedeva, in una trasmissione televisiva, che avrebbe fatto nella vita se non avesse fatto carriera politica. Berlinguer gli rispose: "Io non ho fatto carriera politica, io sono diventato comunista". Una scelta di vita, come spiega il titolo del bellissimo libro di Amendola.*

«Attualmente non è riproponibile il modello della scelta di vita, anche perché era connesso ad un'idea di trasformazione della società, ad una spinta utopica. In conseguenza ora non è pensabile l'ipotesi del professionista della rivoluzione. Ci vuole una certa alternanza tra ruoli politici e lavoro. Oggi io sento che la vaccinazione contro la politica come carriera consiste nel renderla l'esperienza di una parte della vita che può durare più o meno a lungo, ma è solo una parte. Allo stato penso che la cosa più negativa sia il professionismo politico, è, credo, questo il vero problema. Non è opportuno, né utile che un giovane invece di laurearsi pensi a fare il consigliere di circoscrizione, posto ambitissimo. Bisogna ricordare che nel vecchio modello del movimento operaio non c'era il rivoluzionario di professione. Il funzionario era legato soprattutto al modello sovietico. Oltretutto, in una società scolarizzata come la nostra, il funzionario rischia di essere ben poco autorevole screditando così il ruolo stesso della politica».

*Quel che dici è vero, anche se io ho qualche dubbio che, per alcuni, questa non debba essere una scelta di tipo professionale. La differenza, però, rispetto alle cose che stai ricordando, rimane. Diventare comunisti e poi scegliere di fare il funzionario non era una scelta di lavoro e quindi di carriera ma appunto una scelta di vita.*



*Fu questa la vera doppiezza del PCI. Non si vede mai, almeno nella esperienza della generazione dei dirigenti formati dopo la caduta del fascismo, alcuna spinta rivoluzionaria intesa come sovvertimento delle istituzioni repubblicane e della democrazia italiana. Piuttosto si può individuare l'impegno a costruire nel suo corpo, un'altra società (gli elementi di socialismo?) di cui il Partito fosse già un avamposto. Come spiegare, altrimenti, quel sentimento diffuso tra i quadri che fosse di maggior prestigio fare parte degli organismi dirigenti del PCI piuttosto che entrare in Parlamento, svolgere una funzione nel partito piuttosto che avere una brillante posizione sociale. Non si può ridurre ad una questione di potere che certo contava. Era che, come tu ben dici, tutto ciò che non serviva a cambiare il mondo era una meschinità e invece il Partito a questo serviva.*

*Ma torniamo al tuo ingresso nel PCI...*

«Sono entrata nel PCI dopo un passaggio nel gruppo dei cattolici romani con Franco Rodano che aveva affrontato il problema su cui mi interrogavo: come si superava la democrazia attraverso il socialismo.

La mia prima esperienza politica è stata lì, un'esperienza breve perché poi nel dicembre del '45, nel congresso di scioglimento, decidemmo a schiacciante maggioranza di entrare nel PCI. Entrammo con il V Congresso e quella fu una tappa molto importante. Il V congresso, su volontà soprattutto di Togliatti che aveva ben chiaro che cosa doveva essere il partito nuovo, stabilì che al PCI si aderiva non sulla base dell'ideologia ma sulla base del programma politico. Questa fu una grande svolta. Era il concetto di laicità per cui si erano battuti i cattolici comunisti, cioè la differenza tra politica e religione e quindi anche tra politica e ideologia. Franco Rodano era stato il primo a porre, quando ancora si era in clandestinità, la questione della reciproca autonomia della sfera religiosa e di quella politica. Si realizzò, quindi, nel nuovo Statuto del PCI, quella che era una delle fonda-

mentali ragioni di esistenza dei cattolici comunisti. Dopo il V Congresso, Togliatti, che era un grand'uomo, chiese al disciolto gruppo dei cattolici comunisti di segnalare un elenco di persone che aderivano e si pose il problema di utilizzarci. Fece quello che bisognerebbe fare adesso invece che le riunioni dei partiti, si pose il problema di utilizzare persone che avevano un percorso diverso. Una personalità femminile di spicco del gruppo da cui provenivo era Marisa Cinciari. Aveva sposato Franco Rodano durante l'occupazione. Erano un gruppo di studenti del liceo Visconti che con la Congregazione della Scaletta si riunivano al Collegio romano. Erano cattolici democratici ed antifascisti. La saldatura col PCI avvenne tramite Paolo Bufalini, che era un giovane insegnante supplente del Liceo Visconti. Formarono un gruppo molto coeso, furono arrestati tutti nel marzo del 1943 e liberati il 25 luglio».

*Come mai hai trovato questa strada? Avevi legami di amicizia con qualcuno del gruppo, quindi entrasti per caso o eri credente, sei credente e cattolica?*

«Sì, sono credente».

*La tua famiglia ti ha dato un'educazione cattolica? Te lo chiedo perché, com'è noto, molti esponenti della cultura liberale, erano fieramente anticlericali. Vorrei anche dirti che questo tuo sentimento religioso in te appare collocato in una dimensione intima e personale piuttosto che dilagare nella vita pubblica come accade per molti.*

«Mio padre credo fosse credente, ma non ha basato la sua educazione su questo. Suo padre non credente (forse) lo mandò al liceo Massimo, allora a Villa Peretti, scuola cattolica ma solo perché era considerata un'ottima scuola. Sì, io sono stata educata in senso cattolico e non me ne sono mai staccata. La religione però non ha dettato il modello sociale, la vera impronta educativa è stato

l'antifascismo. Si trattava di una non adesione al fascismo, attiva, approfondita, consapevole. Non solo criticare Mussolini ma ripudiare integralmente quel suo *credere, obbedire, combattere* che ha procurato tanti guai all'Italia.

Tu però mi solleciti un'altra risposta, certo più impegnativa: perché questo mio essere credente non appare rilevante sul piano politico. È perché io non ho mai fatto parte di organizzazioni cattoliche. Se ci pensi la vera differenza non è tanto tra chi è credente e chi non lo è, la vera differenza è tra chi ha una formazione nelle organizzazioni cattoliche e chi no. In questo senso la mia religiosità non ha mai costituito un modello di riferimento sul piano politico. In prima elementare mi avevano mandato dalle suore, ma è finita lì. L'anno seguente mi hanno iscritta alla scuola pubblica Di Donato di via Nino Bixio, dove c'erano molti figli di operai ed è stato per me molto importante.

In quella scuola ho pronunciato il mio primo discorso pubblico. Da bambina ero timidissima e parlavo poco. Vennero ad esporre qualcosa, probabilmente su Roma. Il Direttore chiese chi voleva commentare ed io con grande stupore della maestra, signora Ferrari Guitta, mi alzai e feci il mio commento».

*Timida ma consapevole delle proprie idee e dell'utilità di esporle ad alta voce.*

«Il periodo più difficile per me cattolica e comunista fu quello di Papa Pacelli e della guerra fredda. Si fece un uso strumentale di un fatto vero: *la chiesa del silenzio*, cioè la persecuzione della Chiesa nei paesi dell'Est. Era insopportabile l'uso che ne facevano i parroci contro di noi, nelle prediche ne dicevano di ogni genere. Nel 1949 Pio XII scomunicò tutto quello che aveva rapporti con il comunismo: socialismo, giornali, organizzazioni. Non isolò i comunisti solo perché, come disse una volta Togliatti, eravamo il secondo grande partito cattolico. In realtà ciò che contribuì "di fatto" a sterilizzare la scomunica fu la

posizione che il PCI aveva avuto sull'articolo 7 della Costituzione che recepiva i Patti Lateranensi, ribadendo la sovranità e l'indipendenza della Chiesa cattolica. Palmiro Togliatti guardava sempre al mondo cattolico come un assieme, usava dire, di popolo, di organizzazioni, di istituzioni; un assieme che può essere distinto al suo interno, come una storia esemplare, è la tua vita, è irripetibile, non può essere ridotta a icona ma è anche legata indissolubilmente a quel clima, a quella storia collettiva».

*Tutto questo per chiederti, insomma ti sei innamorata?*

«Certamente, ma devo subito aggiungere che ero scarsamente propensa a sposarmi. Tutte le volte che incrociavo qualcuno che aveva, come si diceva allora, intenzioni serie, tendevo a fuggire».

*Nella tua famiglia ti spingevano a sposarti?*

«Posso testimoniare l'opposto».

*Devo citare ancora l'autobiografia di Rossana Rossanda in cui sostiene la stessa cosa. Posso dirlo anch'io di mia madre. Sfatiamo un mito e cioè che tutte le madri delle generazioni precedenti al femminismo degli anni Settanta del secolo scorso o almeno a quelli della modernizzazione degli anni Sessanta, passassero la vita a cercare di sistemare le figlie in una condizione matrimoniale.*

«A casa mia non hanno fatto né pressioni specifiche, né mi hanno mai chiesto se mi fossi posta il problema. Non lo hanno fatto con me e non lo hanno fatto con mia sorella che è molto più giovane di me.

Da parte mia vi erano due tipi di resistenza. Quello più evidente ma anche meno profondo era il timore che un legame potesse essere condizionante per l'attività politica che mi prendeva tutto il tempo. L'altro motivo, for-

se meno consapevole ma più radicato, era che nella mia famiglia c'era un'atmosfera non proprio serena, direi un po' angosciante. Non posso dire che non si amassero, ma erano caratteri troppo diversi, non c'era un'intesa profonda. Insomma un clima in cui non mi sarebbe piaciuto ritrovarmi.

Bisogna dire che, una volta superate queste resistenze, l'ho fatto nel modo più complicato possibile unendomi con una persona separata, padre di quattro figli. Ho fatto la cosa più difficile.

Io e Tonino ci conoscevamo da tanto tempo, ci eravamo iscritti insieme al PCI nel '45. Lui faceva parte di quel gruppo di cattolici comunisti di cui ti ho parlato. Fu arrestato nel luglio del '43. Era ufficiale e rischiava, come tale, la pena di morte per alto tradimento. Era cospirazione in zona di guerra. Si è salvato perché è venuto il 25 luglio, la caduta del fascismo.

C'eravamo persi di vista. Quando ci siamo rivisti, lui era a casa della madre che, vedendolo solo e provato, gli aveva offerto di andare a stare da lei.

Mettemmo su casa nel '61. Inizialmente i figli vivevano con la madre poi, man mano sono venuti a stare da noi.

La prima moglie non ci creò difficoltà, è stata una direttrice d'orchestra, la prima donna in Italia a svolgere questo ruolo. Si verificò una situazione che le donne non reggono, ma gli uomini ancora meno. Si allontanarono.

I figli, ormai adolescenti, trovavano a casa nostra un ambiente di coppia che loro condividevano, diversamente da quello che era successo a me in famiglia».

*Dal che si deduce che la fiducia nel rapporto di coppia e il sentimento dolce della casa che si ricava da un nucleo familiare coeso non necessariamente viene dai genitori naturali.*

*Che cosa vi univa specialmente?*

«Avevamo la stessa scala di priorità. Al primo posto

l'impegno politico. Tonino non avrebbe mai smesso di lavorare. A sessanta anni diceva a settanta ridurrò, a sessantacinque diceva a settantacinque ridurrò. Purtroppo non è mai arrivato a quel momento. Lo stimavo molto, politicamente e umanamente. Ci sposammo appena fu istituito il divorzio, soprattutto perché lui lo voleva. Anche questo evento è segnato dal nostro impegno politico, sono arrivata tardi in Campidoglio, ci sposava Pietro Ingrao, perché venivo col treno, da una manifestazione del sindacato contro i "Boia chi molla" di Reggio Calabria.

Tonino aveva un modo di concepire la vita semplice e rigoroso al tempo stesso. Era rigoroso nelle cose importanti che riduceva a poche. Anche nelle questioni gravi l'atteggiamento era che bisognava correre ai ripari. Per il resto semplificava, selezionava. Riteneva che bisognasse sempre guardare al futuro, ai problemi da risolvere, alle cose che si potevano fare. Mi ha molto aiutato anche nel rapporto con i suoi figli. Mi diceva: tu non sei la vice madre, se riesci, con quelli con cui riesci, puoi essere una buona amica. A noi i figli non sono venuti. Ha vissuto con noi il figlio di una figlia, dai quattro ai dodici anni, finché la madre ha voluto riprenderlo con sé».

### *Insomma tuo marito ti ha dato serenità?*

«La serenità c'era anche prima. Mi ha permesso un processo di semplificazione dell'esistenza. Io ero sempre stata ipercritica soprattutto con me stessa e non è vero che questo sia sempre uno stimolo a far bene. Tonino riusciva ad essere sempre ottimista, sempre di buon umore, si alzava fischiando e pensava che tutto si risolve, tutto dipende dalla nostra volontà. Anche con i figli, persino quando era brusco e lasciava andare un ceffone, non lo faceva mai per sfogare un malumore, non era mai un abuso. Di questo i figli gliene sono grati.

Una volta mi fece scoppiare in una clamorosa risata perché mi disse: non posso chiederlo ad altri perciò lo

chiedo a te, dovresti spiegarmi perché questi “complessi” sarebbero così importanti. In verità non era che non capisse, era che si rifiutava di accettare che i comportamenti non fossero limpidamente riconducibili alle circostanze reali ed alla volontà di ciascuno».

*Come nasce il suo rapporto con Enrico Berlinguer?*

«Mio marito aveva avuto un buon rapporto con Di Vittorio di cui era addetto stampa. Quando Di Vittorio morì, rimase alla CGIL con un ruolo più marginale. Quando Enrico Berlinguer nel '69 fu eletto vicesegretario del PCI, aveva solo una segretaria che batteva a macchina. Barca e Pecchioli dissero a Berlinguer che Tatò era al sindacato sotto utilizzato e che gli poteva essere di aiuto.

Avevano in comune molte cose. La passione politica e un grande disinteresse personale insieme con un'acuta coscienza della diversità dei comunisti.

Non erano sempre d'accordo, Berlinguer era antisovietico, mio marito filosovietico. Non è una differenza da poco. Mio marito diceva: l'URSS ha fatto la rivoluzione, ha cambiato gli equilibri mondiali, non solo per quanto riguarda il Terzo mondo ma anche nel senso di aver costituito uno stimolo per la classe operaia dei Paesi occidentali a battersi per il cambiamento. Non saremmo quello che siamo se non ci fossero stati loro. Anzi aggiungeva, debbono cambiare ma, se vogliamo che cambino, noi dobbiamo cambiare la società qui. Se lo facciamo, li aiutiamo a cambiare. Scommetteva insomma sulla riformabilità del comunismo sovietico.

Per Berlinguer aveva un autentico affetto. Una volta andammo a Stintino dove i Berlinguer prendevano in fitto una casa che apparteneva ad un ex detenuto».

*Pochi lussi insomma.*

«L'essenziale. Dopo aver fatto il bagno, Berlinguer se ne stava con il suo costume bagnato sulla spiaggia.

Mio marito, paternamente, era di un anno più vecchio, gli suggerì di cambiarsi il costume. Berlinguer con una smorfia preoccupata disse che non poteva perché c'era qualche giornalista che poteva fotografarlo. L'unico modo di cambiarsi su quella spiaggia, infatti, era indossare una specie di burka di tela rigida, che però lasciava scoperta la testa, chiamato pomposamente cabina. Una foto del segretario del PCI, infilato lì dentro, poteva risultare imbarazzante.

Mio marito, ha ragione Pansa, cominciò a morire da quando è morto Berlinguer, anche se gli è sopravvissuto sette anni. La morte del segretario del PCI per lui fu un colpo.

La vedova di Berlinguer, donna di grande saggezza, dice che il marito, dal suo punto di vista è morto bene senza fare in tempo a preoccuparsi per la famiglia, per il Partito. È morto nel pieno dell'impegno politico. Mio marito da quel giorno cominciò a morire ogni giorno un po'.

I primi tempi non lo nominava mai, un giorno si sedette al centro del divano azzurro dove era solito sedersi Berlinguer e disse: "*Qui si sedeva Enrico*". Si riprese un po' perché i compagni gli telefonavano e lo chiamavano a parlare di lui, si appassionava molto a tutto questo.

Pochi anni fa dalla fondazione Gramsci, Beppe Vacca mi ha mandato un enorme involto. A tutta prima non sembravano neanche carte, invece erano tutti gli appunti che Tatò inviava a Berlinguer. Appunti che sono stati resi pubblici dal libro *Caro Berlinguer* (Einaudi 2003).

Di queste informazioni, di colloqui anche riservati con esponenti del mondo politico e culturale e di notazioni politiche Berlinguer utilizzava quelle che lo convincevano, altre le metteva da parte, su alcune posizioni che non condivideva discuteva polemicamente».

*Sì, però ha conservato tutto.*

«Sì, aveva conservato tutto».



*Cara senatrice, penso che dobbiamo tornare a comportarci come gli antichi filosofi che univano l'amore per la sapienza all'amore per la virtù: la conoscenza del Vero per praticare la "buona vita". In altri termini la cultura come responsabilità etica. Un'esperienza politica come la tua ti ha messo a disposizione un mondo di conoscenza e di esperienza. Che cosa hai imparato?*

«Ho imparato tre cose. Dal PCI ho imparato che «Noi» è più importante di «Io». Quando sento qualcuno parlare sempre di sé, ho una reazione allergica.

Da mio marito ho imparato che bisogna guardare al futuro, alle cose che bisogna ancora fare, a ciò che deve ancora succedere.

Dal movimento delle donne che bisogna sempre partire dalla propria esperienza, che questa è una risorsa insostituibile.

Ho un solo cruccio: non aver avuto il tempo di approfondire le questioni, più tempo per leggere e studiare. Ho una sorella, Viva - di cui non ho avuto occasione di parlare quando ho raccontato della mia famiglia perché è molto più giovane di me - che amo e stimo molto».

(\*) Anna Maria Riviello, *Intervista a Giglia Tedesco. Ho imparato tre cose*, Calice edizioni)



## Cultura politica e questione femminile nel pensiero di Enrico Berlinguer

Graziella Falconi ha ricordato adesso la fedeltà di Berlinguer agli ideali della sua giovinezza, di cui era orgoglioso. Così voglio citare due momenti del rapporto tra Berlinguer e le donne proprio di quel periodo della sua vita. Gennaio 1944: Sardegna appena liberata, Sassari, una città stremata dalla guerra, affamata, in cui le donne scendono in piazza per chiedere il pane e Berlinguer che è alla testa di queste donne, viene arrestato e incarcerato. Gli atti del processo sembrano la sceneggiatura di un film sull'Italia del dopoguerra. Questo primo episodio del legame politico donne - Berlinguer contiene in sé qualcosa di profondo, perché queste sono esperienze che segnano una vita. Il secondo è un pochino più singolare: in uno dei primi discorsi alle ragazze Berlinguer, allora Segretario Nazionale dei giovani comunisti, le invitò a seguire l'esempio di Irma Bandiera e di Maria Goretti. Irma Bandiera, l'eroica staffetta partigiana bolognese trucidata dai nazisti e dai fascisti; Maria Goretti, la contadinella immigrata nelle paludi pontine accoltellata dal suo aggressore perché resistette disperatamente allo stupro. Debbo dire che, allora, la citazione ci sembrò abbastanza tranquilla; ma quando negli anni Ottanta, per una strana combinazione di eventi l'episodio rivenne alla luce, la stampa se ne impadronì e con qualche stupore tutti scoprirono che Berlinguer aveva indicato a modello assieme a Irma Bandiera, Maria Goretti. Ci fu molta discussione anche tra i compagni e tra le stesse compagne più d'una era in imbarazzo. All'epoca, avevamo da poco iniziato la lotta per la legge contro la

116 violenza sessuale e non vidi in quel riferimento di Berlinguer un ammonimento moralistico.

Certo, la figura di Maria Goretti è stata piegata alla esaltazione della purezza estrema, ma la lettura può essere un'altra: l'immagine - accanto alla ragazza che si ribella all'invasore come la Bandiera - di una giovane ragazza che non cede alla mortificazione della sua autonomia e della sua dignità di donna. Non pretendo di imporvi questa lettura; m'interessa dire che quando un dirigente fin da giovane si cimenta con questi problemi è segno che per lui l'importanza delle donne in politica non è una questione propagandistica, è una convinzione organica.

Sono molto contenta che Flaminia Rossi abbia accostato, in questo senso, Berlinguer a Togliatti. Se è vero che il PCI è stato, nel panorama della sinistra europea e possiamo dire mondiale, uno dei partiti che hanno dato il maggior contributo teorico e politico a quella che usualmente viene definita la questione femminile, lo dobbiamo essenzialmente a Togliatti e Berlinguer che in tal senso sono stati i due leaders più attenti e creativi. Rispetto a Togliatti in Berlinguer c'è, a suo tempo, continuità e innovazione. La continuità sta nel rapporto donne-democrazia; sia Togliatti che Berlinguer sono stati profondamente convinti che la società può e deve trasformarsi soltanto per via democratica, affermazione che oggi ci appare ovvia e scontata; ma in altre epoche la dimensione della democrazia risultava a volte, se non contrapposta, giustapposta all'idea di socialismo. Una linea conseguente di sviluppo progressista della democrazia è un tessuto, una visione complessiva in cui ben si colloca il fatto che non è pensabile una trasformazione democratica che non comprenda la metà della popolazione, con la sua specificità. Da questo prese le mosse Togliatti nei famosi discorsi alle donne del 1945, quando affermò: alle donne dico una cosa sola, se volete dare un contributo alla democrazia italiana lottate per il riconoscimento completo di tutti i vostri diritti; in que-

sto modo, obbligando la democrazia italiana a garantire la vostra piena parità, la aiuterete a crescere. In Berlinguer vi è una continuità - basti pensare a tutte le battaglie fatte nelle riunioni internazionali, al famoso discorso di Mosca sul valore universale della democrazia - ma vi è anche uno sviluppo, nel senso che a un certo punto della sua elaborazione Berlinguer dice che occorre costruire nella società italiana accanto alla potenza della classe operaia altre "potenze" e parla del movimento delle donne, del movimento contadino, delle cooperative, cioè di altri momenti di vita associata suscettibili di cambiare le aggregazioni e i rapporti di forza. Nello stesso periodo - si parla della fine degli anni Settanta - Berlinguer prospetta un altro elemento politico e anche teorico di notevole rilievo, quando afferma che grandi battaglie come, ad esempio, quelle delle donne per i servizi pubblici e sociali, introducono elementi di socialismo nella società italiana. Cioè, non si tratta solo di misure sociali, di quello che oggi chiamiamo welfare, ma è la società che si trasforma, che è portata a scegliere un'altra scala di priorità, a divenire società non più consumistica, bensì valoriale.

A un certo punto interviene uno sviluppo nella stessa considerazione che Berlinguer ha di questi problemi, un passaggio nodale in cui si colloca quella che potremmo definire una svolta nel suo pensiero sulla questione femminile. Questa svolta è data da due fattori che oggi vediamo con chiarezza. Berlinguer ha di fronte qualche cosa che non prevedeva ed è la straordinaria vittoria del No nel referendum abrogativo del divorzio nel 1974. E' noto che Berlinguer era persuaso che noi avremmo perso, così come, prima ancora, non era stato convinto che fosse opportuno appoggiare la legge del divorzio non per il fatto opportunistico di ingraziarsi le gerarchie ecclesiastiche, ma perché pensava che il divorzio non fosse voluto dagli italiani e segnatamente dalle italiane; tuttavia disciplinatamente, come sempre, si rimise alla volontà della maggio-

ranza del partito e soprattutto - e in questo vi è una grande lezione di moralità politica - quando si arrivò al referendum, fece prevalere lo “spirito di servizio”, spendendosi in modo quasi ossessivo nella propaganda per il No. Se andate a riguardare i giornali di quella primavera, vedrete che ogni giorno Berlinguer era in una città diversa a parlare in assemblee piccole e grandi, in comizi, in televisione. E poi accadde quella cosa straordinaria, l'esplosione di una società italiana che votò No al 60%. Berlinguer su questo eccezionale evento riflettette e ne trasse conclusioni politiche molto concrete.

Qui c'è un'altra lezione, ed è che, se bisogna imparare dalle sconfitte, bisogna anche imparare dalle vittorie. Avremmo potuto, per così dire, voltare pagina, forse qualcuno lo pensava anche nel partito: *“ha vinto il no, il divorzio resta e adesso si fanno altre cose”*. No, Berlinguer capì che quella vittoria segnava un tornante nella storia italiana e che bisognava trarne le dovute conseguenze nell'agenda politica oltre che nell'analisi. I fenomeni e gli accadimenti nuovi lo incuriosivano e lo facevano riflettere. Non aveva chiusure. Così quando le donne contestarono e spaccarono il congresso di Lotta continua facendo di fatto crollare quella formazione, Berlinguer ne fu molto colpito. Non dimentichiamo che Berlinguer fu l'unico leader comunista dell'Europa occidentale che parlò a sostegno del femminismo. Alla fine del '74 avemmo a Roma una iniziativa delle donne comuniste dell'Europa occidentale in cui l'idea dominante che veniva dagli altri partiti comunisti era che il femminismo andasse demonizzato come una sorta di devianza rispetto alla tradizione del movimento operaio; e Berlinguer di fronte al teatro Adriano gremito affermò il valore e la positività del femminismo.

Un incrocio tra verifica di massa (referendum del divorzio) ed esplosione del femminismo porta Berlinguer a modificare in modo abbastanza incisivo le sue impostazioni

sulla questione femminile. In questo quadro va collocata la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza. Anche qui Berlinguer era molto preoccupato; non lo muoveva solo una esigenza politica, ma qualcosa di più profondo: temeva una accettazione dell'aborto in sé, come diritto. Ma non è per questo che noi donne volevamo una legge, l'abbiamo voluta contro l'ipocrisia, perché quasi nessuno andava in carcere per aborto, diciamoci la verità; e però la legge stabiliva che l'aborto era reato e quindi tutti erano "tranquilli". Tranquilli per modo di dire! Le donne con i quattrini andavano nelle cliniche di lusso, andavano all'estero, le donne del popolo andavano dalle fattucchiere. Questa era la realtà e lo dico oggi, perché questa storia si sta ripetendo con la fecondazione assistita. Che senso ha la legge assurda che è stata approvata, fatta solo di divieti e di minacce di carcere? Non credo che nessun "barone" che fa la fecondazione andrà in galera; accadrà un'altra cosa: aumenteranno le tariffe, chi ha i soldi andrà all'estero. E invece chiedevamo e chiediamo una legge che consenta con determinate modalità e garanzie di ricorrere alla fecondazione assistita. Quindi nell'esperienza della battaglia di allora vi è una riflessione che dobbiamo fare anche perché ci serve per l'oggi.

Dicevo, Berlinguer, soprattutto in un primo momento, era molto perplesso sull'opportunità di promuovere una legge per l'interruzione volontaria della gravidanza. Nel 1973 ci fu il congresso dell'UDI e Berlinguer fu contento per il fatto che la compagna Iotti, che in realtà la pensava come lui, dalla tribuna del congresso dell'UDI parlò contro l'aborto. Alla fine però Berlinguer, di fronte a un grande e costruttivo movimento di donne che si sviluppò nel paese, si convinse che quella riforma era necessaria. Anche quella legge, come ricorderete, fu confermata in un referendum con una votazione ancor più clamorosa (il 70 %). Dunque vi fu un ritardo di Berlinguer, ma vi fu anche una sua capacità di ascolto e di rispetto nei confronti delle donne e del loro movimento.

Qui si colloca lo spunto teorico di maggior rilievo di cui siamo debitrice e debitori, a Berlinguer: al XV Congresso del Pci (1979) affermò che occorreva superare il vecchio assunto per cui la liberazione delle donne sarebbe derivata dalla rivoluzione sociale, per asserire che movimento operaio e movimento delle donne debbono procedere di pari passo e condizionarsi reciprocamente in positivo. Possiamo dire che nel Berlinguer degli ultimi anni la nota dominante fu coniugare la modernità con il fattore umano. In questo senso era naturale che l'attenzione venisse posta alle donne, e venisse posta anche dal punto di vista della vita quotidiana della politica e della famiglia. Così Berlinguer incoraggiò e sostenne l'iniziativa che allora assumemmo, di dare vita ad un gruppo interparlamentare femminile per elaborare il punto di vista delle donne sulle leggi, e non solo le misure specifiche che le riguardano. Vi furono opposizioni non piccole non solo fra gli uomini, ma anche in una parte delle stesse parlamentari. Invece Berlinguer pesò in senso positivo, convinto che era giusto che le donne avessero autonomi strumenti per far pesare le proprie elaborazioni e le loro esigenze. Sul terreno familiare si richiamava sempre alla necessità che gli uomini s'impegnino nell'attività domestica. In una famosa intervista a Carla Ravaioli mosse un rilievo che andrebbe riconsiderato, dato che, come sapete, secondo una statistica delle Nazioni Unite le donne che dedicano più tempo ai lavori di casa siamo noi italiane. Berlinguer diceva: voi donne vi lagnate che gli uomini non collaborano; dovete però ammettere che qualche volta anche voi preferite non essere aiutate perché considerate che voi fate meglio. Indiscutibilmente a vent'anni da allora le cose sono cambiate, le giovani coppie hanno atteggiamenti diversi; ma il problema è ben lungi dall'essere risolto.

*“Adesso, che facciamo?”*. Quando abbiamo aperto i giornali stamattina e abbiamo letto che in Spagna il compagno Zapatero ha nominato otto donne ministro, ci è apparso



chiaro che la sinistra europea può darci il vento in poppa, e ne abbiamo bisogno anche e soprattutto per le donne. La dimensione europea è quella giusta, anche per rompere la gabbia delle nostre difficoltà nazionali. In questa dimensione dobbiamo ricollocare i nostri pensieri, e anche in questo senso Berlinguer ci può essere prezioso, perché sui temi europei si è fortemente impegnato. Ricollocare le nostre elaborazioni non solo perché la dimensione europea è oggi quella che ci consente di affrontare nel modo giusto i problemi emergenti, ma perché è la categoria di pensiero indispensabile alla sinistra, alla società, alle donne. Discutere di Berlinguer non è dunque solo ricordare il passato, ma riflettere sugli stimoli che possiamo trarre dalla nostra storia e dalla nostra esperienza. Non per ripetere, ma per andare avanti.

(\*) Atessa, Chieti, 2004, Convegno a 20 anni dalla morte di Enrico Berlinguer



# **Donne e riforme istituzionali: i lavori della Commissione Bozzi (\*)**

Ringrazio il Consiglio nazionale delle donne italiane per l'occasione che mi è data, di discutere con voi sulle riforme istituzionali. È, questa vostra, la prima sede associativa femminile in cui la questione viene affrontata; e ciò assume grande rilievo per le connessioni e le interrelazioni che necessariamente e, come dirò, esplicitamente si stabiliscono, tra gli approdi cui autonomamente sono giunte le associazioni delle donne e i problemi istituzionali sul tappeto.

In verità, e sono lieta di rilevarlo, mai riunione fu più tempestiva! Esattamente ieri, 8 febbraio, ha visto le stampe la relazione conclusiva della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, nota, dal suo autorevole Presidente, come Commissione Bozzi.

Tale relazione, come evidente, non esaurisce il dibattito sulla materia, e soprattutto non risolve, né aveva il compito e i poteri per risolvere le decisioni relative. Già si parla di dar vita a un'apposita sessione parlamentare, a simiglianza di quanto avviene per la sessione di bilancio, per dibattere le questioni istituzionali anche alla luce degli esiti della Commissione Bozzi.

L'approdo di questa Commissione, come noto, è risultato assai controverso. In realtà, solo una minoranza dei commissari ha approvato la relazione, giacché in maggioranza essi o non hanno partecipato, per scelta politica, alla votazione, o si sono astenuti, o hanno votato contro, o - alcuni - erano assenti. Le divisioni sono passate anche all'interno di alcuni gruppi.

Personalmente ritengo che su ciò abbiano pesato negativamente le ipotesi riduttive di partenza adombrate da alcune parti (focalizzazione del sistema elettorale, delle modalità di voto in Parlamento) e, anche, la metodologia prevalsa nell'ultima fase dei lavori e nella stessa relazione, in cui si è scelto di compiere una ricognizione di tutte le posizioni su tutti gli argomenti, senza accompagnare a ciò la definizione di un'area di proposte su cui il consenso poteva essere unanime, o quanto meno largamente maggioritario.

La tesi cosiddetta dei «due tavoli» (quello della maggioranza di governo e quello delle riforme istituzionali) non ha dunque retto alla prova della realtà. A veder bene, i momenti più proficui di confronto sono stati altri: ad esempio, quando la Commissione si è confrontata con gli esponenti delle Regioni che hanno avanzato loro proposte comuni; ovvero quando la Commissione per le pari opportunità fra uomo e donna, funzionante presso la Presidenza del Consiglio, ha formalizzato possibili emendamenti alla Costituzione, come vedremo.

Su alcune questioni, poi, la Commissione ha compiuto un lavoro originale e interessante di approfondimento e non solo di ricognizione; penso, ad esempio, ai problemi connessi al sistema normativo. Complessivamente, il lavoro svolto ci fornisce una mole cospicua di documenti, di riflessioni, di rassegna delle posizioni che certo agevolerà il dibattito ulteriore sulle riforme istituzionali.

Per quanto riguarda gli indirizzi generali emersi dal lavoro della Commissione e che si riflettono nella relazione conclusiva, correttamente, non si è avuto occhio soltanto alla Costituzione, ma all'assieme del nostro ordinamento e del suo modo di funzionare (la cosiddetta «Costituzione materiale») come scaturisce da un quarantennio di vita democratica repubblicana.

La posizione, pressoché unanime, è stata un ribadimento della validità dell'impianto fondamentale della Co-

stituzione. Questo, tuttavia, è stato posto a confronto con la realtà, soprattutto per quanto riguarda il sistema delle garanzie, ampio, incisivo e per così dire rigido (influenzato dal «timore del tiranno», come acutamente osservato dal Presidente Bozzi).

Tale sistema di garanzie che a mio parere è, e resta, fondamentale, va tuttavia verificato alla luce delle esperienze, per alcune sue parti almeno.

Si pensi agli appesantimenti oggettivamente derivanti dal cosiddetto «bicameralismo perfetto» che determina, nella pratica, un monocameralismo di fatto (e quindi imperfetto...). Si consideri, ancora, la proporzionalità del sistema elettorale - proporzionalità a sostegno della quale si è manifestata in Commissione una chiara maggioranza - nelle forme in cui attualmente lo realizza la legislazione elettorale, con i guasti determinati dal meccanismo delle preferenze.

Si veda, altresì, il rapporto Parlamento-Governo, dove il meccanismo di garanzie ha giocato in modo diverso nei vari periodi, determinando una Costituzione materiale particolarmente dubbia (si pensi all'abuso, ormai generalmente riconosciuto, della decretazione).

Complessivamente, tuttavia, può dirsi che se pure sono auspicabili, e sono state auspiccate, e in parte indicate, riforme anche incisive, l'impianto costituzionale, nella parte relativa al sistema delle garanzie, regge più del previsto a quella che voglio definire la «prova di resistenza». Quanto alle riforme cui porre mano, non è forzato dire che, anche dopo la Commissione Bozzi, il cammino da percorrere e percorribile, nel concreto non appare ancora tracciato.

Ben più incisiva, e anche operativa, la parte della relazione Bozzi - che più direttamente ci coinvolge, come donne e come facenti parte di associazioni femminili - in

cui l'impianto costituzionale viene posto a confronto con i mutamenti sociali, culturali, di assetto civile, di costume, verificatisi nel quarantennio.

Qui la Commissione ha svolto considerazioni, e formulato indirizzi, di grande momento, in cui credo di poter affermare che ci riconosciamo largamente come donne e su cui spetta ora a noi il compito, e la responsabilità, di misurarci per dare un seguito di ricerca, di attività propositiva, di sollecitazione alle soluzioni, e non in tempi lunghi.

A questo riguardo, è possibile individuare nella relazione Bozzi quattro gruppi di questioni che ne costituiscono senza dubbio la parte più viva e di generale interesse.

1) A quarant'anni dalla Liberazione, il sistema dei partiti democratici che pur ha costituito e costituisce un aspetto fondamentale del pluralismo politico e della rappresentanza, risulta, in modo sempre più chiaro e diffuso, non esaustivo del formarsi delle volontà, dell'associarsi dei cittadini, del manifestarsi degli interessi e delle volontà. In altre parole, i canali di espressione e di organizzazione della vita democratica sono più ricchi e molteplici; debbono tenerne conto gli stessi partiti e il modo di formazione delle decisioni pubbliche non può prescindere da ciò. La tematica istituzionale che emerge al riguardo non è dunque quella, di cui pure si è parlato, dei meccanismi di controllo sui partiti, quanto dello spazio da garantire e della dignità istituzionale da riconoscere, a *movimenti e forme associative diverse dai partiti*. Come è noto, la Costituzione riconosce e dà indirizzi di regolamentazione soltanto per i partiti, per i sindacati e per la cooperazione. È fin troppo evidente che oggi il panorama della vita civile, sociale e anche politica è ben più ampio, e che l'accezione stessa di politica riguarda dimensioni e terreni d'interesse e d'intervento ben più ricchi, vari e articolati che non in passato.

Di questa questione vi è stato, nella Commissione Boz-

zi, un generale riconoscimento cui tuttavia non è seguita una concretezza di formulazioni propositive salvo - ed è significativo - per la indicazione tesa a sanzionare e garantire per legge la Commissione per la pari opportunità tra uomo e donna, già istituita, con provvedimento amministrativo, presso la Presidenza del Consiglio.

Può obiettarsi che associazioni e movimenti valgono e possono far valere i bisogni di cui sono portatori, se e in quanto riescano a pesare nella società, a fare opinione, a organizzare forze e interessi. Ciò è senza dubbio vero, ma mi sembra che - ferma restando ovviamente l'autonomia e l'autonoma decisione di ciascuno di essi, e pesando essi ovviamente per ciò che effettivamente rappresentano - le istituzioni non possano procedere prescindendone. Sarebbe auspicabile individuare anche una formulazione costituzionale che vada oltre il generale riconoscimento dei diritti del singolo cui si riconnette necessariamente la libertà associativa. In ogni caso, va approfondito tutto il tema delle forme e dei modi di riconoscimento, e quindi di consultazione - di più, di partecipazione - alla formazione delle decisioni di associazioni e movimenti.

2) Eguale novità, anche istituzionale, rappresentano i *nuovi bisogni* che sono emersi con lo sviluppo delle tecniche, della scienza, della produzione, della cultura e della coscienza comune, vuoi per il manifestarsi di nuove possibilità e opportunità, vuoi per l'insorgere di nuovi problemi, in passato sconosciuti o quanto meno marginali.

Al riguardo, a puro titolo esemplificativo, ricorderò alcune delle problematiche cui, anche secondo la Commissione Bozzi, occorre dare rilievo anche costituzionale:

- la tutela dell'ambiente, questione tipica delle moderne società sviluppate e che non riguarda solo gli inquinamenti, ma l'assetto stesso del vivere civile o - come oggi si dice - la qualità della vita;
- la tutela della salute, intesa non più solo come diritto alle

- terapie e neppure più soltanto come prevenzioni specifiche, ma come individuazione delle condizioni per il benessere psicofisico;
- i diritti connessi all'informazione che sulla scorta delle tecnologie presenti e a venire presuppongono da un lato le garanzie della riservatezza, dall'altro le possibilità di accesso;
  - una rilettura in termini attuali delle competenze regionali che, nella loro formulazione costituzionale, hanno una dizione tra le più storicamente datate; si pensi al termine «assistenza e beneficenza», là dove la tematica presente è quella delle strutture di servizio. Voglio solo accennare al fatto che alcuni di questi temi - particolarmente l'ultimo indicato, ma anche quello della salute - sono emersi in grande parte grazie all'inventiva e alla capacità propositiva delle donne e delle associazioni femminili.

3) Tra i punti più positivi della Commissione Bozzi, le nuove formulazioni costituzionali in materia di *rapporto tra la donna e la famiglia*, su sollecitazione specifica del mondo femminile<sup>1</sup>, ma anche come risultato di una riconsiderazione generale dei cosiddetti diritti civili che vorrei definire come un nuovo modo di vivere determinati valori. Quanto contenuto in merito nella Costituzione fu profondamente innovativo rispetto al costume dell'epoca, alle tradizioni, alla codificazione; tanto è vero che gli articoli relativi alla famiglia alla Costituente furono tra quelli di più travagliata definizione. Tuttavia, a una rilettura attuale balza evidente la datazione storica di quelle dizioni. Vero è che esse non hanno precluso le successive innovazioni legislative (piena parità dei coniugi, piena parità dei figli nati nel matrimonio e fuori di esso, introduzione del divorzio, ecc.); né sono risultati preclusivi di una interpretazione evolutiva, quale quella compiuta dalla Corte Costituzionale anche precedentemente all'entrata in vigore del nuovo diritto di famiglia. Ma lo scarto tra la situazione, culturale e normativa, attuale e gli articoli 29 e 30 della Costituzione è



fin troppo evidente: vi si parla, per i coniugi di «eguaglianza morale e giuridica *con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare*».

Nelle proposte formulate dalla Commissione Bozzi, tale limitazione scompare.

Di non minor significato, ai fini di una visione moderna della famiglia, il fatto che il rapporto lavoro-impegni familiari, non venga, più concepito in termini di «funzione» femminile: l'attuale articolo 37 della Costituzione parla, per la donna, di «*condizioni di lavoro che devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione*».

Nelle proposte della Commissione Bozzi, l'impostazione viene generalizzata coinvolgendo anche l'uomo («*le condizioni di lavoro devono consentire all'uomo e alla donna l'adempimento delle loro funzioni nella famiglia e assicurare alla madre, al padre e al bambino una particolare e adeguata protezione*»), con ciò capovolgendo il problema: i compiti familiari non più come specificazione dell'esercizio del diritto al lavoro, ma come fonte di diritti autonomi.

È facile vedere l'autentico salto di qualità che ciò rappresenta e il rapido cammino fatto da quelle nuove visioni della famiglia che certamente non sarebbero emerse, né si sarebbero affermate, senza l'elaborazione e l'iniziativa del movimento delle donne.

A questo punto, esaurita concettualmente *in toto* - se così si può dire - la parità come fine della discriminazione, può porsi, provocatoriamente almeno, una domanda, e voglio porla; è così esaurita, o almeno viene esaurendosi, la specificità di una battaglia femminile? Rispondo di no, senza esitazione. E non soltanto perché le disparità, nella realtà e anche nelle norme, possono riprodursi e nei fatti si ripropongono; ma, soprattutto, perché la parità effettiva non presuppone soltanto la fine della discriminazione. Questa fine ne è necessariamente il presupposto; e però il

terreno di esercizio della parità riguarda la conquista delle *pari opportunità*, e quindi la definizione di quelle *azioni positive* (su cui opportunamente ha posto l'accento e ha lavorato la Commissione sulla condizione femminile del Parlamento Europeo) fondamentali per assicurare alla generalità delle donne la fruizione dei diritti di parità.

Voglio rilevare, per inciso, che non eguale spazio e rilievo hanno avuto, nella Commissione Bozzi, *i diritti autonomi dei minori di età*. È questa, a mio parere, una delle grandi questioni del nostro tempo, lambita, ma non affrontata dalla Corte Costituzionale che configura soltanto un diritto alla educazione nei confronti della famiglia e un intervento surrogatorio, ove la famiglia manchi o venga meno ai suoi compiti.

Mi piace ricordare che il tema dei diritti autonomi dei minori fu sollevato per la prima volta proprio in un convegno promosso dal C.N.D.I. e svoltosi a Salerno nel 1979. Mi auguro che altri contributi possano venire accolti anche da voi in questa materia.

4) L'ultimo gruppo di questioni riguarda la *partecipazione popolare diretta alle decisioni* e le nuove forme di garanzia attraverso *l'intervento a tutela degli interessi diffusi*. Anche nell'enucleazione di questi temi che sono propri della società contemporanea, sia per la crescita in essa di nuovi soggetti politici, sia per la portata delle decisioni cui sono chiamati i poteri pubblici, il movimento delle dorme ha dato un contributo insostituibile.

Tra le indicazioni scaturite dalla Commissione Bozzi voglio ricordarne tre, che mi sembrano le più significative: - la tutela e la rappresentanza degli *interessi diffusi, in sede giurisdizionale*.

Le forme e i modi di tale intervento nel processo sono certamente tutti da definire. Ne abbiamo la misura nelle difficoltà - giuridiche e non solo politiche - a introdurre

nella legge sulla violenza sessuale la costituzione di parte civile delle associazioni.

Eppure, anche in questo campo vi sono importanti precedenti legislativi (nel processo del lavoro) e giudiziari (nei processi per frode al consumatore, per danni all'ambiente e al patrimonio culturale; negli stessi processi riguardanti torti e violenze contro le donne). È significativo che la delega legislativa per la redazione nel nuovo codice di procedura penale, mentre in una prima fase (circa dieci anni or sono) non conteneva una direttiva per la partecipazione delle associazioni al processo, nel nuovo testo attualmente all'esame del Parlamento, la comprende (sia pure in termini da più parti considerati insoddisfacenti);

- la generalizzazione della figura del *difensore civico*, già previsto in alcune leggi regionali.

Di questa figura - o di altre soluzioni simili - si discute oggi particolarmente per quanto riguarda i minori (tutore pubblico). Ma la rilevanza della questione riguarda i campi più disparati: si pensi alla tutela del cittadino nei confronti di ritardi e inadempienze della pubblica amministrazione;

- la previsione di un *referendum consultivo* come forma di partecipazione popolare diretta su questioni che per loro natura riguardano non solo la generalità dei cittadini, ma lo stesso avvenire della nostra comunità nazionale (si pensi agli armamenti moderni, all'uso dell'energia nucleare).

Forme di referendum di questo tipo sono già state sperimentate, ritengo positivamente, in numerose realtà del paese, su problemi concernenti la vita dei nostri centri urbani, e sono previste in molti statuti regionali.

L'introduzione del referendum consultivo nazionale, che ovviamente presuppone una modifica costituzionale, non può essere certamente visto, a mio avviso, come un contrappeso e una sorta di compensazione a una ridotta incidenza del potere di decisione del Parlamento, ma rappresenta una forma di corresponsabilizzazione diretta - in positivo - dei cittadini in scelte di maggior momento,

132 —————  
mentre oggi è possibile (sia pure con esclusione di materie) solo un loro intervento a posteriori - e dunque, per così dire, in negativo - attraverso il referendum abrogativo, rispetto a scelte già compiute.

Termino così questa rassegna, parziale e anche approssimativa. Essa ha voluto essere, da un lato, un riconoscimento all'impegno - passato, presente e certo anche futuro - del C.N.D.I. sulle questioni istituzionali; e, dall'altro, la sottolineatura della necessità che il mondo organizzato delle donne si misuri con i problemi istituzionali.

Viviamo infatti una fase in cui sarebbe difficile scindere le richieste delle donne dalle questioni di ordinamento. Se in altre fasi le rivendicazioni femminili si rapportavano essenzialmente a modifiche legislative, oggi può dirsi che esse necessariamente coinvolgono l'assetto e il modo di funzionare delle nostre istituzioni.

<sup>1</sup> Vedansi le proposte della Commissione per le pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio, e quelle del Gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del PCI.

(\*) Intervento all'Assemblea del C.N.D.I., 9 febbraio 1985, Milano

# La nuova legge sulla violenza sessuale: scelte, contenuti, problemi (\*)

## 1. Le materie regolate nella proposta di legge

Il testo unificato approvato dalla Commissione Giustizia del Senato risulta dall'esame congiunto della proposta di legge di iniziativa popolare sottoscritta dalle donne (decaduta con la fine della legislatura e ripresentata, come noto, a firma di Ersilia Salvato e altre senatrici), del disegno di legge unitario delle parlamentari (prima firmataria al Senato Ersilia Salvato, alla Camera Alma Cappiello); dei disegni di legge della DC (Mancino) e MSI (Filetti). Il testo riguarda esclusivamente i reati di violenza sessuale. Non è stata accolta la proposta DC, di includervi le norme sulla pornografia, perché di carattere diverso. Sono state stralciate le parti della legge di iniziativa popolare riguardanti i maltrattamenti in famiglia e l'incesto: questioni queste, che saranno oggetto di esame separato. Ciò in quanto questi problemi non erano stati mai affrontati dal Parlamento, quindi un loro esame avrebbe provocato inevitabilmente un ulteriore ritardo della legge. Resta fermo l'impegno a discuterne quanto prima.

## 2. Il titolo della legge

In conseguenza della scelta sopra ricordata, il titolo della proposta unificata è «Norme contro la violenza sessuale». Si è così superata la dizione, usata nella precedente legislatura «Norme a tutela della libertà sessuale», ritenendosi che in sede di codice penale ciò che è regolato è la repressione della violenza e dell'abuso nei confronti della libertà sessuale, mentre la tutela è problema diverso, più complesso e più vasto.

### 3. Collocazione dei reati di violenza sessuale

Come è noto, attualmente questi reati sono collocati nel titolo IX del codice penale che riguarda «I delitti contro la morale pubblica e il buon costume», con il nuovo testo (art.1) vengono collocati tra i delitti contro la persona. La scelta è condivisa da tutti e oggi appare quasi ovvia. Così non è stato in passato. Non dimentichiamo che nel 1983 la legge cadde una prima volta proprio su questo punto. Nel titolo XII del codice penale (quello relativo, appunto, ai delitti contro la persona) viene istituita una nuova sezione: «dei delitti contro la libertà sessuale». Questa definizione riconosce la libertà sessuale come bene inviolabile della persona, quindi il consenso come base dei rapporti sessuali. Che nella violenza sessuale si esprima una sopraffazione che spesso non ha nulla a che fare con la sessualità, non modifica il fatto che il bene leso è sempre la libertà sessuale e, quindi, la dignità della vittima.

### 4. Procedibilità di ufficio

La violenza sessuale sarà procedibile di ufficio e non più a querela della persona offesa, come avviene in base alle norme oggi in vigore. Questa scelta è strettamente correlata alla definizione della violenza sessuale come delitto contro la persona: in questo ambito di reati, infatti, solo le offese di modesta entità sono perseguibili a querela. In tale quadro si è posto il problema se la perseguibilità di ufficio debba riguardare il reato anche all'interno dei rapporti di coppia. La Commissione Giustizia ha respinto gli emendamenti tesi a prevedere una deroga alla procedibilità di ufficio per la violenza sessuale perpetrata ai danni del coniuge o del convivente, per i quali si vorrebbe fosse prevista la querela. È già stato annunciato che il problema verrà riproposto.

Va precisato a riguardo:

- a) Che il codice penale già attualmente prevede - a differenza delle leggi di altri paesi - che il reato di violenza

sessuale comprende gli abusi perpetrati nei rapporti di coppia. Ciò è oggetto di giurisprudenza ormai costante; b) Che, laddove si è assunto questo principio, nessuna legislazione prevede una procedibilità diversificata a seconda che la violenza si compia o meno all'interno dei rapporti di coppia.

L'argomento non è dunque la «debolezza» della donna da cui far derivare la procedibilità di ufficio, ovvero la sua «forza» e maturità il cui rispetto imporrebbe la querela, ma una coerenza legislativa conseguente alla gravità, ormai riconosciuta da tutti, del tipo di reato. Ci sembra improprio accettare il principio generale della procedibilità di ufficio, e poi derogarlo;

c) s'invoca che la procedibilità di ufficio sarebbe lesiva dell'autonomia della famiglia.

Va ricordato che nel nostro codice penale i delitti compiuti in famiglia sono procedibili di ufficio, salvo quelli di modeste entità. In alcuni casi (così per le lesioni) la circostanza del rapporto familiare è prevista come motivo di aggravante. Non è dunque in questione il rapporto familiare, ma il rapporto sessuale: è questo che si vorrebbe fare oggetto di deroga.

Vi è da chiedersi poi, in relazione alle preoccupazioni di chi invoca la querela per salvaguardare l'unità familiare, se la querela, cioè un'iniziativa personale della parte offesa, non sia un atto di rottura familiare ben più pesante di un'azione promossa di ufficio. Va poi da sé, che anche con la procedibilità di ufficio, resta in ogni caso determinante la dichiarazione della persona offesa.

## 5. Definizione del reato

Nella nuova definizione la violenza sessuale si configura come ogni atto di costrizione o induzione a subire o a compiere atti sessuali «con violenza, minaccia o inganno, ovvero con abuso di autorità pubblica o privata, ovvero approfittando dell'imaturità o della incapacità di intendere o di volere al momento del fatto» (art. 2).

Scompare in tal modo la vecchia distinzione tra violen-

za sessuale e atti di libidine violenta: la qualità dell'offesa risulta così unica, come è in realtà.

Non si prevede più la cosiddetta violenza presunta, vale a dire la punibilità in ogni caso di atti sessuali compiuti con minori di anni 14 e con infermi di mente. È rimasta invece (art. 4) la presunzione nel caso di rapporti con persona detenuta - una eccezione rispetto alla quale abbiamo espresso contrarietà, perché non ci sembra giusto che, anche in questa circostanza, si debba presumere, in ogni caso non esservi stato consenso.

La questione più complessa, e certo di non facile soluzione resta, rispetto al venir meno della violenza presunta, la tutela dei minori di anni 14. In Commissione il senatore Vitalone (DC) ha riproposto la presunzione in ogni caso. Questa impostazione è stata respinta ma viene ora riaffacciata. Non ci sembra che essa sia valida. Quella presunzione rende punibile ogni ipotesi, anche quella di rapporti di affettività tra minorenni. Sono questi rapporti che ci interessa di salvaguardare. Ora, con le scelte generali compiute (abolizione della querela, unificazione dei reati), ove si reintrodusse la presunzione pura e semplice, i rapporti consensuali tra minori risulterebbero penalizzati più che in passato. Ci auguriamo che di ciò tutti si rendano conto. Su questo la legge si fermò una seconda volta, nel 1986. Respingiamo in ogni caso la campagna, forse disinformata e certo oggettivamente tendenziosa, che presenta la nuova addirittura come liberalizzatrice della pedofilia. Le cose non stanno così.

Quando l'articolo 2 dice «approfittando della immaturità» e equipara ciò alla violenza, non soltanto si punisce l'abuso dell'adulto nei confronti del minore di 14 anni, ma, se ne ricorrono le circostanze, anche nei confronti del minore che li abbia già compiuti. Tuttavia, se verranno prospettate soluzioni più adeguate, siamo pronti ad esaminarle, come abbiamo già dichiarato.

Ciò che non è accettabile, per le ragioni dette, è la ri-proposizione pura e semplice della violenza presunta. Egualmente più rigoroso è l'articolo 7 che riguarda gli atti



sessuali commessi in presenza di minori di 14 anni, facendoli intenzionalmente assistere, con aggravante se c'è violenza o minaccia.

Per i reati di violenza sessuale ai danni dei minori (e non solo degli infra quattordicenni) è prevista la comunicazione al Tribunale per i Minorenni (art. 10), perché questo possa tenerne conto nella sua azione di tutela non solo penale, ma civile.

## **6. Entità delle pene (art. 2 e 3)**

Si prevede la reclusione da 2 a 8 anni, con un arco di discrezionalità che consente di tenere conto delle circostanze e dell'entità dell'offesa, anche in considerazione della unificazione del reato (non dimentichiamo che, per giurisprudenza costante, un bacio estorto è un atto di libidine violenta). La pena più grave - da tre a dieci anni - se il fatto è commesso su persona inferiore a 14 anni; ovvero con armi o sostanze stupefacenti.

Si aumentano le pene attualmente previste nel caso di sequestro di persona a scopo di violenza sessuale, con un aumento se il fatto è commesso in danno di un minore (art. 6).

Rilevanti sono anche le pene accessorie (art. 8): perdita della potestà, interdizione dalla tutela e curatela, perdita del diritto agli alimenti e alla successione; pubblicazione della sentenza sui quotidiani. Anche queste pene mirano a dare risalto alla gravità e alle implicazioni sociali dei reati di violenza sessuale.

Infine si aumenta la pena per il reato di molestia (art. 12) prevedendo che esso sia più severamente punito quando la molestia reca «disturbo alla altrui libertà sessuale» (cioè la ipotesi, davvero non rara, del cosiddetto «pappagalismo»).

## **7. Violenza di gruppo (art. 5)**

La violenza di gruppo, uno dei fenomeni più gravi, diventa non più aggravante, ma reato autonomo. È punito

ta con la reclusione da quattro a dodici anni e riguarda il delitto commesso da due o più persone riunite, anche se gli atti sessuali sono compiuti da una soltanto di esse. Si applicano le aggravanti per l'offesa ai danni di minori di 14 anni e per l'uso di stupefacenti.

## **8. Svolgimento del processo**

Si è detto tante volte, e con ragione, che per il modo in cui si svolge il processo, anche in conseguenza della definizione attuale del reato, esso si traduce in molti casi in una nuova umiliazione per la vittima di violenza sessuale. Non dimentichiamo che, nel codice penale tuttora in vigore, l'offesa è alla morale pubblica e non alla persona stuprata. Va detto tuttavia che la crescita di coscienza, l'azione esercitata dal movimento delle donne, la sensibilità di tanti magistrati, hanno già determinato, nella pratica giudiziaria, un diverso modo di condurre molti processi per stupro.

Si sancisce ora (art. 13) che gli interrogatori devono essere condotti nel rispetto della dignità e della riservatezza e che non sono ammesse domande sulla vita privata e sulla sessualità della vittima. Questa può chiedere che il dibattimento si svolga a porte chiuse.

Salvo ipotesi particolari si procede con rito direttissimo per i reati di violenza sessuale e per quelli eventualmente concorrenti (art. 4). Ciò al fine di non trascinare una situazione dolorosissima per la persona offesa. Il rinvio nel tempo in certi casi è nocivo allo stesso colpevole, che può trovarsi ad affrontare il processo quando è cambiato nei suoi atteggiamenti, ha assunto consapevolezza e ha mutato modo di vivere.

## **9. Partecipazione al processo di associazioni e movimenti (art. 9)**

È, questo, uno dei punti più significativi e innovativi della legge, che anticipa una delle riforme del nuovo codice di procedura penale. Va anzi detto che la

formulazione contenuta nella legge delega per la redazione di questo codice viene modellata proprio sulla scorta dell'elaborazione compiuta in Parlamento, in relazione alla violenza sessuale.

Si è trattato di una norma, a lungo, irrazionalmente, avversata e ora entrata a pieno titolo nel testo. Anche per questa via è stata sanzionata la doverosa solidarietà verso la vittima ed è stato affermato il senso negativo generale della violenza sessuale, l'allarme sociale che suscita. Si pensi non solo alle donne, ma alle tante violenze anche a danno di minori. Ecco le caratteristiche fondamentali della norma:

1) I poteri delle associazioni e movimenti sono ampi e precisi: intervento nel processo con memorie; indicazioni di elementi di prova, istanza di impugnazione; assistenza agli atti cui ha diritto di partecipare il difensore di parte civile; partecipazione agli interrogatori e all'esame dei periti; conclusione in ordine alle responsabilità;

2) L'intervento è subordinato al consenso, revocabile, della persona offesa e non può essere dato a più di un'associazione o movimento.

Ci sembra che questa soluzione tenga conto di due esigenze entrambe vitali: il rispetto della volontà e della dignità della vittima e la portata - anche sociale e generale, oltre che personale - dell'offesa che le è stata recata. Possono partecipare associazioni e movimenti costituiti con atto pubblico da almeno due anni e che hanno tra i loro scopi la tutela degli interessi lesi dai delitti contro la libertà sessuale. L'intervento è esercitato a mezzo di un difensore.

(\*) *Parcomit*, nn. 122-124, maggio 1988



## Sei anni di *Reti* L'agguato (\*)

Mi ostino - cocciutamente, ma non credo irragionevolmente - a non ritenere conclusa la esperienza di *Reti*; anche se mi sono piegata alle argomentazioni solide con cui è stata motivata, nelle nostre riunioni, la opportunità di interrompere questa serie della rivista. Cercherò, dunque, di dirvi il perché di quella mia ostinazione.

L'assunto su cui sei anni fa *Reti* fondò il suo progetto e la sua stessa ragione d'essere conserva, a mio parere, tutta la sua validità; di più, la sua potenziale vitalità. "La teoria della differenza, per produrre un pieno riconoscimento nella società della soggettività femminile, deve più approfonditamente svilupparsi come conoscenza *sociale*" scriveva Luisa Boccia, nell'editoriale del primo numero (il corsivo è mio). L'importanza, e la pratica di *Reti* è stata esattamente nella estrinsecazione di questo rapporto tra teoria della differenza e conoscenza sociale. Per un quinquennio, *Reti* ha scandagliato la fisionomia femminile della società quale emergeva via via, accomunando fenomeni ed esperienze molto diverse tra loro. Dalle colonne della rivista è risultato quel prisma vero e proprio del movimento delle donne, negli ultimi anni; un prisma il cui il disegno unificante sta proprio in quella *società femminile* che è venuta configurandosi via via non soltanto nella critica alla società maschile, ma nella individuazione, e nella sperimentazione concreta, di forme di attività e di presenza tali da mettere in questione l'ordine sociale e politico mistificatoriamente onnicomprensivo e universale, sostanzialmente maschile e, dunque, parziale.

In questa ricerca si è sciolta, e superata nei fatti, quella

giustapposizione tra emancipazione e liberazione, quella conseguente dicotomia con cui avevano vissuto il loro impegno le donne della sinistra, dal femminismo in poi. Nello stesso tempo, l'analisi delle forme di vita, di lavoro, di cultura delle donne, ha consentito a *Reti* di combattere nel concreto la ricorrente visione delle donne come "soggetto debole", e quindi una concezione della specificità come tutela speciale. E dunque, il contributo di *Reti* alla politica delle donne è stato all'altezza della sfida; certo, da un punto di vista suo e, come tale, con una sua parzialità che a mio parere ne ha costituito un punto di forza, in una sorta di organicità e quindi di compattezza del metodo. Non giova infatti avere strumenti di ricerca che costituiscano una pura e semplice rassegna delle posizioni delle donne. La migliore editoria femminile di questi anni ha rifuggito da ciò, e non a caso.

Proprio per questa ragione, continuo a pensare che la ricerca tipica di *Reti* è valida e attuale, in una fase che richiede il massimo di tensione delle idee, e di invenzione politica; e in cui la conoscenza sociale e, con essa, l'impegno sociale, sono indispensabili perché la politica della differenza non venga emarginata e non rischi di decadere.

So bene quanto, nell'ultimo quinquennio, le nostre vite individuali e collettive siano state sconvolte dagli eventi. Tra gli effetti devastanti della crisi profonda che viviamo vi è proprio la messa in forse di quella società femminile che è venuta emergendo. Questo vero e proprio agguato è sotto i nostri occhi. Delle sue molteplici forme è ormai intessuta la nostra vita quotidiana.

Grazie essenzialmente alla elaborazione delle donne del Pci, e poi alle proposte delle donne del Pds, è venuta emergendo la necessità, umana e sociale, di nuove flessibilità nei tempi di vita e di lavoro. Si è trattato di una richiesta, di più, di una linea innovativa esemplare della ri-

messa in discussione dell'ordine sociale esistente. Ebbene, tutte le misure assunte per fronteggiare il deficit pubblico sono contraddistinte non soltanto dalla ingiustizia nella distribuzione dei costi della crisi, ma anche dalla rigidità che viene ribadita, e anzi accentuata, nella scansione dei tempi dello studio, del lavoro, della pensione.

La nostra analisi di lavoro - anzi dei *lavori* - delle donne tendeva alla valorizzazione complessiva di essi e quindi al superamento della spaccatura tra settori forti e settori deboli della occupazione. Del resto, la presenza crescente delle donne nel mercato del lavoro ha in parte cambiato lo stesso carattere di questo. Infatti, in passato l'offerta di lavoro da parte delle donne generalmente si manifestava sul mercato soltanto in presenza di una specifica domanda; era, quindi, spontaneamente per così dire, saltuaria e anche marginale. Nell'ultimo decennio invece, essenzialmente per un radicale mutamento di soggettività, l'offerta di lavoro femminile è caratterizzata da una presenza sul mercato autonoma rispetto alla domanda. Oggi la crisi industriale investe ormai anche il settore terziario, e una politica della occupazione è assente. Si rischia così di generalizzare le situazioni di occupazione precaria; non a caso si è arrivati da parte del governo a sanzionare il precariato come politica del lavoro. Il pericolo concreto è la svalorizzazione dei lavori.

E ancora: come risultato, fondamentalmente, delle lotte delle donne, si sono formate nel nostro paese strutture di servizio pubblico che hanno dato corpo ai consumi sociali, soprattutto per quanto riguarda la educazione dei bambini. Oggi la tendenza allo smantellamento di queste strutture sociali - dai servizi comunali alla sanità pubblica - rischia di vanificare le spinte innovative introdotte nella vita sociale per soddisfare esigenze che per sua natura il "mercato" ignora ed emargina.

L'agguato contro le donne è dunque corposo e in-

sidioso, al di là delle parole. Alla fine, si giunge anche a questo: vale a dire, alla “punizione” esplicita della soggettività femminile. Non a caso, riecheggia in questi giorni, su iniziativa del presidente del Consiglio, la minaccia di rimettere in discussione l’autodeterminazione della donna nella interruzione volontaria di gravidanza.

Urge la necessità di una risposta fatta di idee generali e, insieme, di tante risposte concrete rispetto ai tanti singoli attacchi alle donne. Lo scontro non ci vede già sconfitte, anche se siamo costrette a ripartire ancora una volta, faticosamente, in salita, e questa volta da punti più bassi. Ma la società femminile, fatta di tanti rivoli e di tante facce, non è davvero azzerata, né può essere annullata per decreto. Il problema è come farla emergere, anzi riemergere.

Il pericolo è una visione riduttiva della crisi e dei modi per affrontarla, quasi che sia possibile fronteggiarla eliminando - o almeno accantonando - i problemi posti dalle donne, anziché affrontandoli, anzi avvalendosene, come componenti inedite di una fuoriuscita in avanti dalla crisi. L’agguato alla società femminile sta oggi in questo.

Sarebbe un bel tema, stavo per dire, per il prossimo numero di *Reti*... Non lo penso con rimpianto e con nostalgia. È il mio modo per sottolineare che le ipotesi di lavoro di *Reti* sulla società femminile possono esserci utili anche oggi. Ché non si tratta di far rinascere la fenice dalle sue ceneri. Non vi sono ceneri, ma un patrimonio di idee che non va disperso.

(\*) *Reti*, 1994



# Il voto e il potere

## Aspetti di cultura istituzionale delle donne (\*)

Si può affermare che non esista una cultura istituzionale delle donne? Sono convinta del contrario: nella esperienza del movimento delle donne è possibile rintracciare alcune idee-guida, e più ancora alcuni esiti politici che possono essere validamente spesi nel presente scontro sulla riforma del sistema politico.

Finora la riforma istituzionale poteva apparire, e in parte è stata presentata, come questione di sblocco del sistema politico inteso come una questione concernente il rapporto fra le forze politiche e la collocazione di queste nelle istituzioni. Ora invece si è come squadernata, dopo il voto del 6 maggio, la portata politica e sociale del problema: per la prima volta, la crisi, latente, del rapporto fra cittadini e istituti rappresentativi, è esplosa coinvolgendo la stessa rappresentanza. Ne è stata prova evidente il numero di astensioni: sommate alle schede bianche e a quelle nulle, si arriva a una percentuale che sfiora un quarto dell'elettorato e, in cifre assolute, gli otto milioni di elettori: cifra senza precedenti. L'idea che si tratti semplicemente di un allineamento del nostro paese alla situazione media di assenteismo presente in altri stati, non convince. Troppo diversi sono i punti di partenza, le basi stesse della democrazia italiana.

Se si aggiungono le forti aggregazioni di voto attorno alle liste localistiche, si ha un quadro di crisi nel rapporto fra cittadini e istituzioni tale da porci interrogativi inediti e stringenti. Con essi occorre che ci misuriamo, sapendo che le risposte del passato non bastano più; soprattutto, consapevoli che non si tratta, per così dire, di chiamare a raccolta le forze politiche tradizionali per esorcizzare la frantumazione.

Sembra a me che siano venute alla luce le conseguenze di un decennio di riorganizzazione capitalistica, di pratica neoliberista e individualistica e, anche, di insufficienze della sinistra rispetto a questa offensiva che ha incancrenito vecchie contraddizioni e ne ha fatto esplodere delle nuove. L'Italia non è sfuggita all'ondata moderata che investe l'Europa dell'ovest e dell'est. Il crollo dei vecchi assetti è evidente. Meno evidenti sono le prospettive su cui edificare un nuovo ordine senza il quale si ha un regresso delle forme stesse della democrazia. Il rischio è ormai sotto i nostri occhi. Di qui anche la urgenza di ripensare le forme politiche e istituzionali, in modo da contrastare i processi involutivi e riaprire la strada a potenzialità di rinnovamento. Un risultato negativo, proprio perché ha portato alla luce un problema cruciale, deve essere nuovo motivo per affrontare con coraggio la riforma del sistema politico; e, dunque, può essere giocato in senso non moderato.

In questo passaggio cruciale affrontiamo la questione del rapporto fra donne e istituzioni, questione che si ripropone in relazione alla portata dei problemi generali, ma anche per le contraddizioni specifiche che sono maturate. Il generale distacco fra istituzioni e cittadini ci riguarda in modo diretto, come donne. E non solo perché ne siamo partecipi come cittadine, ma perché il divario fra aspirazioni - in sviluppo - delle donne e tendenze - in involuzione - del quadro politico e delle istituzioni, contribuiscono a rendere bruciante quel distacco. Guardando alle donne, risulta forse più chiaro che distacco e frantumazione non coincidono meccanicamente con orientamenti moderati, ma possono corrispondere a bisogni e domande insoddisfatte.

In Italia il rapporto fra donne e istituzioni ha avuto connotazioni distinte quanto meno in due fasi. Per un lungo periodo che data fino agli anni Settanta, il peso dei mo-

vimenti ha determinato un allargamento della democrazia; infatti le lunghe battaglie per la parità, più esattamente per la emancipazione, non hanno conseguito soltanto obiettivi di giustizia per le donne, ma hanno contribuito a imprimere tratti nuovi ai nostri istituti democratici. Ad esempio, con la legislazione familiare, non si sono soltanto rimosse vecchie disparità, ma si è innovata una parte intera del codice civile; con la legislazione del lavoro e la contrattazione, oltre a rimuovere discriminazioni, si è inciso sulle caratteristiche stesse del rapporto di lavoro; con la battaglia per i servizi pubblici e sociali, si è dato vita a nuove strutture dei consumi, e si è anche contribuito a un decentramento reale nella spesa pubblica e nei poteri locali, fino a sfiorare lo stesso assetto urbanistico. In questa fase di espansione democratica le donne sono state protagoniste primarie di nuovi istituti della democrazia: le prime leggi di iniziativa popolare furono sperimentate negli anni Sessanta dalle donne (per la pensione alle casalinghe, per la parità in agricoltura, per gli asili nido); il primo referendum, quello celebrato nel 1974 sul divorzio, vide le donne protagoniste determinanti nella campagna e nel voto.

A partire dagli anni settanta, l'esperienza del rapporto fra donne e istituzioni muta di segno. Con il femminismo le donne sottopongono a critica radicale la società maschile e proclamano la propria estraneità rispetto al sistema dato. Eppure, la loro incidenza sull'assetto istituzionale si fa ancora più marcata. Lo prova la legislazione sull'aborto che per la prima volta, attraverso il principio dell'autodeterminazione, introduce concretamente nel nostro ordinamento l'idea del "diritto diseguale". Così l'estraneità, lungi dall'indebolire il peso delle donne nei confronti delle istituzioni, si traduce in richiesta di potere, e nel concreto esercizio di potere delle donne per la prima volta riconosciuto e sanzionato come tale<sup>1</sup>.

Non a caso il reclamo del riequilibrio della rappresentanza si fa serrato a un certo punto di questa seconda fase della presenza femminile nella società italiana.

Dall'esperienza maturata, siamo giunte a proporre, già dall'epoca della commissione Bozzi sulle riforme istituzionali (1985), modifiche degli articoli della Costituzione riguardanti le donne e la famiglia e tese a superare il concetto di tutela e anche quello di semplice parità, per affermare la specificità femminile. Dunque, può dirsi che il movimento delle donne ha prodotto cultura istituzionale di valore generale quanto meno su due aspetti di grande rilievo; la connessione tra contenuti rivendicativi e forme istituzionali; il rapporto tra democrazia diretta e rappresentanza. Su ciò meriterebbe di riflettere più attentamente.

È vero però che il movimento delle donne, e noi stesse comuniste, risuliamo in ritardo ed esitanti nel misurarci con alcune questioni generali proprio partendo dalle nostre elaborazioni ed esperienze. È questa, credo, la questione centrale da affrontare oggi. Al riguardo, due temi emergono su tutti: quello della organizzazione dello Stato e quello del sistema elettorale.

Il processo di accentramento delle decisioni che ha contraddistinto la politica italiana nell'ultimo decennio, ha rispinto indietro quanto le donne avevano conquistato in tema di spesa sociale, di gestioni sociali e di partecipazione democratica. Ciò ha inciso pesantemente sull'orientamento politico femminile. Certamente, i modi della spesa sociale e le forme della gestione vanno ripensate, spesso radicalmente.

Eppure, nessun processo di riforma dell'azione pubblica in questo campo può avvenire al di fuori di una forte ripresa regionalistica e delle autonomie locali. Il tema dei "tempi", che abbiamo posto e stiamo imponendo, si ricollega direttamente a questa grande questione istituzionale; infatti, esso chiama in causa - oltre alle forme della contrattazione - i poteri degli enti locali, la organizzazione della pubblica amministrazione, l'indirizzo della spesa sociale. Ciò ovviamente incide non solo sul potere locale

ma sulla riorganizzazione dei poteri centrali. Si manifesta qui un nesso concreto fra contenuti e riforme istituzionali, nesso che spetta a noi rendere esplicito.

Per le riforme elettorali: la vicenda della recente consultazione ci dice che la questione del riequilibrio della rappresentanza è giunta alle sue colonne d'Ercole, se non si coniuga con la liberazione dal meccanismo corruttore e distorcente che sempre più assumono le preferenze; esso penalizza tradizionalmente le donne e per la prima volta, il 6 maggio, tale penalizzazione ha coinvolto anche le candidate delle nostre liste. Soprattutto, se si vuole spingere in direzione della riforma del sistema politico e invertire la tendenza al distacco fra cittadini e istituzioni, occorre dare all'elettore e alla elettrici un potere diretto di scelta rispetto agli indirizzi e alla composizione degli esecutivi che scaturiscono dal voto. In tal senso la iniziativa referendaria in corso, se non rappresenta certo la indicazione di una soluzione valida, ha il segno importante, e il valore, di rottura di un immobilismo non più tollerabile<sup>2</sup>.

*“Decida il cittadino”*, idea guida di cui si discute nella campagna referendaria, significa, per noi donne, non solo potere di decidere per noi, ma conquista ad esercizio di un potere per informare di noi le scelte generali. La fase costituente per una nuova formazione politica della sinistra che abbiamo deciso al XIX congresso del Pci e che è oggi aperta, passa anche per questa coniugazione fra diritti e istituzioni.

<sup>1</sup> Una riconsiderazione a parte meriterebbe la vicenda, tormentata e irrisolta, della violenza sessuale: perché essa ha coinciso con un nuovo crinale della vicenda politica, ma anche perché qui l'idea dell'autodeterminazione non è riuscita a trovare, nel movimento delle donne, sbocchi univoci.

<sup>2</sup> In questa rassegna è esclusa la indicazione - che merita un esame specifico anche sulla scorta delle esperienze compiute - di una posizione femminile relativamente ai condizionamenti del voto determinati dalla criminalità organizzata e dalle collusioni delle forze politiche con essa.

GIGLIA TEDESCO: La posizione dell'UDI sul divorzio e sul  
Referendum

Schema dell'introduzione

1) - I problemi giuridici della famiglia sono stati sempre presenti nella tematica dell'UDI: anche - ci sembra interessante notarlo - negli anni in cui l'associazione non aveva al centro della sua azione la emancipazione della donna (ved. disegni di legge elaborati dall'UDI fin dalla seconda legislatura). Ciò conferma che tali problemi appaiono essenziali per una modifica della condizione femminile.

Per la stessa ragione, non stupisce che l'UDI fu la prima organizzazione femminile ad aprire un dibattito sui problemi del divorzio. Ciò avvenne nel Congresso del 1964 (ved. documentazione). Nelle tesi erano prospettate le motivazioni pro e contro il divorzio; il Congresso decise di attuare una consultazione, che avvenne mediante un questionario; in quella occasione venne respinta la pretesa di precludere una posizione dell'UDI sul divorzio (proposta Alessandrini). Al termine della consultazione, ebbe luogo il seminario del 1966, che si concluse con un orientamento a favore della legge di divorzio. La scelta fu a pro di una posizione politica e non ideologica (a sostegno, cioè, del divorzio come istituto civile).

Questi precedenti vanno richiamati anche perchè è in atto, da parte del comitato per il referendum abrogativo del divorzio come già da parte di Andreotti in occasione del dibattito parlamentare sul divorzio, una falsificazione sulle posizioni dell'UDI in quel periodo.-

2) - Avevamo auspicato che la introduzione del divorzio avvenisse nel quadro di una generale riforma del diritto di famiglia. Alla posizione, in sé giusta, ha corrisposto un diverso sviluppo delle vicende politiche e parlamentari. Ciò è essenzialmente conseguenza del ritardo della riforma del diritto di famiglia, in merito al quale è indispensabile render chiaro che le responsabilità fondamentali ricadono sulla D.C. (solo la legge per l'adozione speciale vide un suo impegno, pur esso fortemente contrastato al suo interno).

La radice di questa opposizione è lontana: già in sede di Assemblea Costituente la D.C. non solo propose di introdurre nella Costituzione il principio della indissolubilità (la proposta, come noto, venne respinta), ma rivelò delle profonde divisioni in merito alla regolamentazione della famiglia. La parità dei coniugi e la tutela dei figli nati fuori del matrimonio trovarono, in sede di commissione per la redazione del testo di Costituzione, violente opposizioni da parte di esponenti anche di primo piano della D.C. Vero è che un'altra parte della D.C. (segnatamente, Moro) contribuì positivamente alla stesura degli articoli relativi alla famiglia

(artt. 29 e 30) che nel complesso possono ritenersi validamente innovativi (se pure non va taciuto che la loro stesura riscote delle forti resistenze che si dovettero vincere per pervenire alla loro approvazione).

Di converso va ricordato come molto positivo che a favore di una radicale riforma del diritto di famiglia si siano schierate e non da oggi, al pari dell'UDI tutte le associazioni femminili di ogni orientamento.

3) - Per la prima volta nel Parlamento italiano, il divorzio fu oggetto di trattazione nella 5° legislatura. Ciò corrispose sia alla maturazione del problema specifico in larghi settori della opinione pubblica, sia alla generale crescita democratica di quegli anni (lotte operaie e studentesche). Il progetto Fortuna era stato ripresentato con le firme di tutti i partiti della sinistra, e nel dibattito venne unificato con il progetto Baslini (PLI). Il primo voto della Camera si ebbe nel novembre 1969. Dopo di allora, le vicende del divorzio furono strettamente intrecciate alle crisi di governo e ai tentativi di scioglimento anticipato del Parlamento. In sede di Senato anche la DC concorse a una elaborazione positiva, che risultò migliorativa del testo ("trattative Leone"). Il voto definitivo si ebbe nel dicembre 1970.

Nel corso del dibattito, l'UDI assunse più volte posizioni a favore della legge (ved. documentazione), e si pronunciò perché essa seguisse una sollecita approvazione del nuovo diritto di famiglia. Anche a seguito della introduzione del divorzio, si determinò un'accelerazione in materia (voto della Camera nel dicembre 1971, riconfermato nel 1972).

Mancò tuttavia, in quel periodo, una presenza specifica del movimento femminile nella campagna per il divorzio. E ciò ha influito negativamente non sul testo della legge (che come vedremo risulta valido ai fini della tutela della donna), ma ai fini di radicare fra le grandi masse femminili la conquista di civiltà che con il divorzio si era realizzata.

4) - Perché abbiamo dato e diamo un giudizio positivo sulla legge:  
- la legge non è "divorzistica", nel senso che non compie una scelta di valore a pro della dissolubilità, ma regola lo scioglimento nel matrimonio ai fini della legge civile, nei casi in cui la convivenza tra i coniugi risulta irrimediabilmente fallita.

A questo criterio si ispira sia il tentativo di conciliazione che è obbligo del giudice, sia l'eventuale rinvio della udienza che ne consegue, sia la precisa specificazione dei casi in cui può essere domandato il divorzio (ved. legge).-

E' perciò da respingere la critica di "crudeltà, automatismo, perché il divorzio è agguanciato obbligatoriamente al protrarsi di una separazione (consensuale o giudiziale) cui entrambi i coniugi hanno necessariamente concorso.

- la legge garantisce un tipo di tutela della donna e dei figli tuttora ignota alla legislazione familiare, sia in caso di famiglia unita, che di famiglia separata (contrariamente a quanto affermano demagogicamente gli antidivorzisti).

E' egualmente a rifiutare l'argomentazione pseudoconsuetudinaria per cui il divorzio sarebbe un istituto "maschile" e "borghese": quasi che la donna sia una minorata nella legge e che la sua unica tutela risieda nella unità coatta della famiglia.

Le due sentenze della Corte Costituzionale hanno rafforzato il divorzio e dimostrato che esso non lede il Concordato.

La esperienza di tre anni di applicazione hanno fugato le ipotesi catastrofiche degli antidivorzisti. Non a caso Gabrio Lombardi proietta arbitrariamente i danni del divorzio nel futuro, o preferisce far riferimento alle esperienze di altri paesi.

5) - E' significativo che l'UDI sia stata l'unica organizzazione che prese posizione contro il referendum già nel corso della raccolta delle firme (ved. documentazione). Le ragioni del nostro nodi allora sono oggi le prime ragioni del nostro invito a votare no:

- il referendum introduce artificiose divisioni fra le masse femminili rispetto alla volontà e alle esperienze di lotte unitarie per il diritto di famiglia e per un nuovo rapporto fra la famiglia e la società;

- il referendum tende a falsare il problema, quasi che si trattasse di un pronunciamento ideologico, (quando è in discussione una legge dello Stato):

- la campagna si alimenta di una visione conservatrice della donna, che dal divorzio sarebbe resa "debole" nel rapporto coniugale, mentre la sua condizione di inferiorità risiede essenzialmente, nella sua subalternità sociale.

Di qui l'auspicio che formulammo fin dall'inizio, per una soluzione positiva che evitasse il referendum (soluzione vanificata dall'atteggiamento assunto dalla segreteria DC). Di qui la nostra decisione Congressuale per un'autonoma campagna elettorale dell'UDI contro l'abrogazione del divorzio.

6) - Su che linea chiamiamo le donne a dire no.  
- riaffermiamo il valore della stabilità della famiglia (termine



- 4 -

corretto, in sede civile, per esprimere la visione che della famiglia hanno sia le donne che credono alla indissolubilità, sia quelle che indissolubiliste non sono). Neghiamo che questo valore si difenda con la cessione della legge (al contrario di G. Lombardi che chiama unica alternativa alla unità coatta presenta la scelta delle "libere unioni"). L'abrogazione non consoliderebbe la stabilità della famiglia, ma riprodurrebbe l'equivoco sociale e giuridico preesistente, di una non rispondenza della legge alla realtà nei casi in cui la famiglia è fallita.

La stessa linea, più aperta, assunta dai tribunali ecclesiastici in merito alle dichiarazioni di nullità, conferma la necessità di regolare anche per legge le unioni fallite.

- sosteniamo che la stabilità della famiglia può essere ricercata e perseguita essenzialmente creando un nuovo rapporto fra l'uomo e la donna, e un nuovo rapporto fra la famiglia e la società: in una parola, perseguendo una linea coerente di emancipazione femminile. Difendendo, cioè, il valore della stabilità nella realtà e nella storia.

Di qui il nostro impegno, che non può essere in alcun modo accantonato in questo periodo, per le misure e le leggi che interessano la donna e la famiglia, in ogni campo.

- ci impegnano a far conoscere alle donne la legge, a sostenerne la giustizia e la validità, per le ragioni che sopra abbiamo dette. La rispondibilità nelle forze favorevoli alla legge del divorzio per una sua riconsiderazione tesa a evitare il referendum, non può essere in alcun modo contrabbandata come una sconfitta della legge stessa.-

- rifiutiamo il ricatto (avanzato dal MSI e da una parte della DC) di una concessione fra diritto di famiglia e referendum. Chiediamo che il Senato proceda all'approvazione del testo trasmesso dalla Camera (nostra petizione). Metterlo in mora significherebbe muoversi nella linea opposta a quella del "civile confronto" che da tutti viene auspicato: perché porterebbe a caricare lo scontro del referendum di significati che non gli sono propri, condizionando al suo esito ogni misura innovativa per la donna e la famiglia.-

\*\*\*\*\*

Congresso Naz. Coop. Cas.  
 Roma, giugno '65

Giglia TEDESCO, della Presidenza Nazionale dell'U.D.I.

Vorrei entrare anch'io nel merito dell'interrogativo che mi sembra essere al centro di questo Congresso; vale a dire: ci troviamo in un momento in cui è validamente e oggettivamente proponibile una prospettiva di ripresa, di sviluppo, diciamo di rilancio, della cooperazione di consumo ?

A nome dell'Associazione di cui faccio parte, non esito a rispondere in senso affermativo; non solo, ma ritengo che sia giusto chiedere a tutte le forze interessate e impegnate, <sup>in</sup> uno sviluppo democratico della società italiana, di assumere come proprio l'obiettivo dello sviluppo della cooperazione di consumo. Più che mai nella fase attuale, questo obiettivo politico e sociale dobbiamo riproporlo non solo a nome dei cooperatori e ai cooperatori, ma a nome della più generale difesa dei consumatori, come è scritto giustamente nella parola d'ordine di questo Congresso.

È differenza che in altre fasi e in altri momenti della vita e dello sviluppo della cooperazione di consumo, oggi il collegamento tra cooperative e consumatori non mi sembra che si ponga più solo nel senso tradizionale, vorrei dire "molecolare", della capacità della singola cooperativa di stabilire un rapporto vivo e diretto con il singolo consumatore, con la singola socia, o cliente, <sup>o cliente</sup> e direi soprattutto, quale capacità del movimento di presentarsi come strumento di difesa dei consumatori validamente assumibile come tale da tutte le forze che aspirano al progresso della società.

Si può asserire che sempre più largamente nella opinione pubblica si fa chiaro come la questione del caro-vita non può essere affrontata nei termini tradizionali della "politica di prezzo" e, quindi, di quell'intervento calmieratore da parte dei poteri pubblici che, per tanto tempo, spontaneamente veniva reclamato; non è più solo materia di dibattito tra gli esperti, ma diffusa coscienza, il fatto che la difesa dei consumatori pone, in <sup>luogo</sup> ~~primo~~ <sup>primo</sup> ed essenzialmente, un problema

- 2 -

di profonda riorganizzazione della rete distributiva.

E' questo il primo dato, il primo punto fermo dal quale dobbiamo partire per asserire che la cooperazione di consumo non solo è importante ai fini del discorso sugli strumenti di attuazione della programmazione, ma diventa decisiva per determinare il modo in cui la politica di programmazione si definisce, si determina e via via si attua.

Se è vero infatti che al di fuori di una politica di programmazione non si può pensare ad una riorganizzazione organica della rete distributiva, vero è anche il rovescio, e cioè che una politica di programmazione la quale voglia effettivamente proporsi una riorganizzazione e un ammodernamento complessivi e organici della rete del consumo, non può prescindere dalle strutture cooperativistiche e dagli Enti Locali, vale a dire da strutture democratiche. Ciò può affermarsi non solo sulla base di una generale istanza democratica quale è propria del movimento cooperativo, ma per il fatto che al di fuori di una riorganizzazione che abbia a punto di riferimento la cooperazione e gli Enti Locali, non solo la riorganizzazione della rete distributiva non avviene in modo democratico, ma non è azzardato dire che non può effettivamente e pienamente realizzarsi. Mi spiego: se per ammodernamento noi intendiamo l'inserzione sul mercato del consumo di determinate strutture moderne secondo uno sviluppo "ad isole", questo il grande capitale negli ultimi anni lo ha introdotto nel nostro Paese, ma non credo che il punto di riferimento, se vogliamo pensare ad una generale difesa dei consumatori, possa essere questo. Certo, noi abbiamo avuto determinate strutture tecnicamente molto ~~avanzate~~ attrezzate introdotte nel mercato del consumo, ma che cosa è avvenuto nell'insieme del ~~nr~~ mercato <sup>del consumo</sup>? Si sono accentuate le situazioni di caos, di disorganizzazione, ~~di~~ di spreco e, quindi, di debolezza organica dell'insieme della rete distributiva del Paese.

Oggi, quindi, il problema di una riorganizzazione ~~si~~ programmata si pone come una esigenza non solo di difesa di interessi sociali, ma anche di effettivo e organico sbocco delle linee di sviluppo economico generale.

Ecco perchè compiendo la scelta di una riorganizzazione della rete distributiva su basi cooperativistiche, collegata agli Enti locali, compiamo chiaramente la scelta di uno sviluppo economico che non, basi - ma non può basarsi - solamente sul criterio dell'efficienza e della produttività, ma che veda e valuti le questioni dell'efficienza e della produttività proprio in stretto collegamento, con gli interessi dei consumatori, e anzi assuma quest'interessi come elemento di verifica e metro di misura.

Non poniamo dunque la questione dello sviluppo cooperativistico nei termini di quell' che, in polemica con la politica giolittiana, i gruppi padronali italiani definivano le "misure di privilegio" a vantaggio della cooperazione, ma compiamo una operazione politica di ben più vasta portata, cioè chiediamo che la cooperazione venga assunta come strumento per un organico e generale indirizzo pubblico di riorganizzazione del settore della distribuzione. E in questo senso è evidente che la capacità della cooperazione di attrezzarsi, di porsi al livello della massima efficienza aziendale e organizzativa, è un fatto decisivo agli effetti dei rapporti con i pubblici poteri e della possibilità di prospettare ai consumatori, una incentivazione diversa rispetto a quella dei grandi gruppi privati.

Credo poi che la cooperazione di consumo abbia una sua parola da dire per ciò che riguarda uno dei grandi temi generali della politica di programmazione, vale a dire l'indirizzo generale del consumo, che non concerne solo ciò che si acquista e di ciò che si vende, ma il modo come è organizzato il bilancio domestico e il modo, quindi, come è indirizzata la spesa pubblica e la vita stessa della società. Il grosso discorso - peraltro assunto in modo esplicito tra gli obiettivi programmati - della necessità, per una riorganizzazione su basi nuove della vita della società, dello spostamento del reddito in modo congruo da quelli che sono i consumi di tipo individuale a quelli che sono i consumi collettivi e, quindi, i servizi pubblici e sociali, è un tema che riguarda direttamente la vita della cooperazione.

- 4 -

Risulta infatti evidente a noi tutti che oggi il problema di una diversa ristrutturazione del bilancio ~~domestico~~ domestico non si ~~pone~~ pone solo in termini di capacità d'acquisto del salario e, quindi, di livelli d'occupazione e di livelli di salario, ma si pone anche di misura in cui viene assunto e risolto da parte dei poteri pubblici il problema del diritto allo studio, del diritto alla casa come servizio sociale, della riorganizzazione della rete sanitaria, dei trasporti come problema di servizi pubblici, di un diverso sistema di assistenza all'infanzia e così via; in questo quadro tutto l'indirizzo del consumo, l'impostazione stessa del bilancio familiare assume ~~un~~ un peso e un significato diverso.

Non possiamo nasconderci che indicando questo obiettivo ci proponiamo una questione che va esattamente nella linea antitetica a quella dei grandi gruppi privati, i quali vedono invece prevalentemente nel consumo di tipo individualistico e, quindi, nella pressione sulle famiglie, e sulle casalinghe in particolare, per incentivare spesso artificiosamente certi tipi di consumi, una condizione decisiva proprio per quel tipo di sviluppo "a isole" di cui prima parlavo.

In questo senso l'obiettivo che il movimento femminile oggi si propone, come condizione essenziale per l'emancipazione della donna, cioè di respingere la mistificazione di una casalinga di tipo nuovo, di una "Penelope moderna" quale organizzatrice del consumo, tesa, nell'ambito domestico, a risolvere individualmente una serie di problemi che sono invece problemi sociali, coincide in modo pieno e diretto con la richiesta di rafforzare la cooperazione di consumo; infatti rifiutiamo di accogliere che su base individualistica, isolata ed esasperata - in forme moderne nella esteriorità ma vecchie nella sostanza - venga avanzato il concetto appunto dello sviluppo del consumo individuale; ma non ignoriamo che i problemi di un diverso livello dietetico, dell'organizzazione dell'alimentazione, di un nuovo criterio di organizzazione domestica, se assunti non più come problemi di tipo ~~individ~~ individualistico, ma come esigenza di una razionalizzazione, di una modernizzazione organica in tutto il settore distributivo e dei consumi, divengono un grande obiettivo di profondo interesse, non solamente sociale e politico ma anche umano. E' anche in questo senso che dobbiamo ribadire come una donna effettivamente moderna, non chiusa cioè nell'ambito domestico, ma

partecipe della vita sociale e produttiva, trova in strumento collettivi, quali la cooperazione, il mezzo reale per essere aiutata a risolvere in modo nuovo i problemi di organizzazione della vita domestica.

Sono sicura che in questo la collaborazione tra cooperative e movimento femminile possa dare un contributo per far sì che la cooperazione sia strumento non solo di difesa dei propri soci, ma di orientamento e di aiuto <sup>per le donne</sup> a comprendere, ed io aggiungo a dominare, quelli che sono gli indirizzi del processo economico.

... della cooperazione di consumo. Più che mai nella vita...  
... obiettivi politici e sociali abbiamo riproposto...  
... dei consumatori e ai cooperativi, ed a loro volta...  
... dei consumatori, che è scritto chiaramente nella...  
... di questo Congresso.

A differenza che in altre parti e in altri paesi...  
... e dello sviluppo della cooperazione di consumo. Oggi il movimento...  
... cooperative e consumatori non si vedono che al mondo...  
... sono tradizionali, ormai dire "maturo", della cooperazione...  
... una cooperativa di stabilire un rapporto vivo e stretto, non si...  
... commerciare, con la singola donna, e aiutarla dire...  
... capacità del movimento di presentarsi come strumento di difesa...  
... concreti validamente assumibile ogni volta da tutte le donne che...  
... sono al progresso della società.

Si può osservare che sempre più largamente nella...  
... viene di far chiaro come la questione del cibo-fino non può...  
... data nel campo organizzativo della "politica di governo" di...  
... di quell'intervento calcolatore da parte dei politici...  
... tutto tempo, opportunamente veniva realizzato, non è più...  
... di dibattito tra gli operatori, ad diffusa...  
... fatto del movimento parte, in prima mano di...  
... tempo, opportunamente...  
... fatto del movimento parte, in prima...  
... fatto del movimento parte, in prima...

Presentazione, di Graziella Falconi	7
Introduzione, di Livia Turco	13
<b>Le testimonianze</b>	21
Georges de Canino	23
Costanza Fanelli	27
Anna Maria Riviello	33
Donella Mattesini	37
Silvana Amati	43
Franca Chiaromonte	49
Anna Maria Carloni	51
Delia Murer	55
Roberta Agostini	57
Vittoria Tola	59
Marisa Rodano	67
Rosa Russo Jervolino	75
Elena Marinucci	85
Lalla Trupia	87
Graziella Falconi	93
<b>Alcuni scritti di Giglia Tedesco</b>	99
La scelta (Intervista a Giglia Tedesco, 2006)	101
Berlinguer e la questione femminile (2004)	115
Donne e riforme istituzionali (1985)	123
La nuova legge sulla violenza sessuale (1988)	133
Sei anni di <i>Reti</i> . L'agguato (1994)	141
Il voto e il potere (1990)	145

*Finito di stampare il 20 febbraio 2018*  
MEDIAGRAF Spa